

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 31

EDIZIONE ITALIANA LIRE 5,-

2 AGOSTO 1942-XX

EDIZIONE TEDESCA RM. 1,-



L'Armata italiana in Russia: artiglieria in azione sul fronte del Donez.

Campari Cordial
LIQUOR





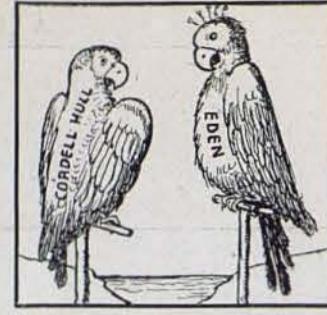
Rioccupazioni

— Cominciano le rioccupazioni.
— E continueranno a serie.



Ritorno di generali a Londra

Ritchie: — Reduce dalle sorbe in Marmarica.
Alexander: — E io dalle neospole in Birmania.



Ornitologia anglosassone

Pappagalli che, in duetti interoceani, ripetono i ritornelli di Roosevelt e di Churchill.



Un frutto che fa gola

Roosevelt: — E dire che ci accontenteremmo di un solo spicchio!
Churchill: — Se non ci fosse quel Salazar.

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azo:ate) 25% conforme D. M. 17-8-1915 N. 19
F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

LA SETTIMANA RADIOFONICA

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 2 all'8 agosto 1942-XX comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITÀ CRONACHE E CONVERSAZIONI

Domenica 2 agosto, ore 10: Radio Rurale. — Ore 14:15: Radio Igae. — Ore 15: Radio Gil. — Ore 17: Trasmisione per le Forze Armate. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno. — Ore 22: Programma «B». Conversazione.

Lunedì 3 agosto, ore 12:20: Radio Sociale. — Ore 14:15: Programma «A». «Le prime cinematografiche». — Ore 14:45: Elenco dei prigionieri di guerra italiani. — Ore 16: Trasmisione per le Forze Armate. — Ore 19:10: Radio Rurale. — Ore 19:25: Trenta minuti nel mondo. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno. — Ore 21:25 (circa): Programma «B». Conversazione. — Ore 22: Programma «A». Conversazione. — Ore 22:15 (circa): Programma «B». Conversazione.

Martedì 4 agosto, ore 14:45: Elenco dei prigionieri di guerra italiani. — Ore 16: Trasmisione per le Forze Armate. — Ore 19:10: Radio Rurale. — Ore 19:30: Conversazione. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno. — Ore 21:15: Programma «A». Conversazione.

Mercoledì 5 agosto, ore 12:20: Radio Sociale. — Ore 13:30: Programma «B». Conversazione. — Ore 13:50: Programma «A». Cesare Giulio Viola: «Le prime del Teatro di prosa a Roma», conversazione. — Ore 14:30: Rassegna settimanale: avvenimenti nipponici da Tokio. Programma «A». — Ore 14:45: Elenco dei prigionieri di guerra italiani. — Ore 16: Trasmisione per le Forze Armate. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno. — Ore 21:20: Programma «A». Aldo Valori: «Attualità storico-politiche», conversazione. — Ore 21:30 (circa): Conversazione. Programma «B». — Ore 22:35 (circa): Conversazione. Programma «B».

Giovedì 6 agosto, ore 14:45: Elenco dei prigionieri di guerra italiani. — Ore 16: Trasmisione per le Forze Armate. — Ore 17:15: Trasmisione da San Remo dedicata ai Balilla e alle Piccole Italiane della Colonia della Gil «Guido Pallotto». — Ore 19:25: Conversazione artigiana. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno. — Ore 21:15: Programma «A». Conversazione.

Venerdì 7 agosto, ore 12:20: Radio Sociale. — Ore 13:50: Programma «A». Enzo Ferreri: «Le prime del Teatro di prosa a Milano», conversazione. — Ore 14:45: Elenco dei prigionieri di guerra italiani. — Ore 16: Trasmisione per le Forze Armate. — Ore 19:10: Radio Rurale. — Ore 19:25: Trenta minuti nel mondo. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno.

Sabato 8 agosto, ore 12:45: Per le donne italiane. Trasmisione organizzata in collaborazione con i Fasci Femminili. Programma «A». — Ore 14:45: Elenco dei prigionieri di guerra italiani. — Ore 16: Trasmisione per le

CARBONE BELLOC

INSUPERABILE NELLA CURA DELLA IPERCLORIDRIA
REGOLA PERFETTAMENTE STOMACO ED INTESTINO

Aut. Pref. Milano 31-12-36 N. 61476



Ref 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Spezieria all'Ercole d'oro dove fino d'allora si fabbricavano le pillole di Santa Fosca o del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA «EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

Forze Armate. — Ore 16:30: Radio Gil. — Ore 19:25: Rubrica settimanale per i professionisti e gli artisti italiani. — Ore 19:40: Guida settimanale del turista italiano. — Ore 20:20: Commento ai fatti del giorno.

LIRICA OPERE E MUSICHE TEATRALI

Domenica 2 agosto, ore 13:20: Concerto di musica operistica per la presentazione di giovani artisti lirici diretti dal maestro Giuseppe Morelli.

Lunedì 3 agosto, ore 20:45: Programma «B». Stagione Lirica dell'Elar «Giulietta e Romeo». Tragedia in tre atti di Rossato. Musica di Riccardo Zandonai. Interpreti: Gabriella Gatti, Augusto Ferrauto, Maria Landini, Antonino Reali, Vitaliano Baffetti, Eugenio Valori, Carlo Romano, Piero Passarotti, Alberto Verderame, Francesco Del Fiore, Luisa Bartoletti, Luigi Bernardi. Dirige l'autore.

Mercoledì 5 agosto. Programma «B». Estate musicale veneziana - Carro di Tespi Lirico dell'O.N.D.: «Tosca». Melodramma in tre atti di Illica e Giacosa. Musica di Giacomo Puccini.

Sabato 8 agosto, ore 20:45: Programma «A». Stagione Lirica dell'Elar. «La Fiamma». Melodramma in tre atti, musica di Ottorino Respighi, interpreti: Gina Cigna, Ebe Stignani, Piero Paoli, Carlo Tagliabue, Dora De Stefanis, Antonio Cassinelli, Giorgia Tumiat, Nerina Ferrari, Ebe Ticozzi, Giulietta Simonato, Liana Avogadro. Maestro concertatore e direttore d'orchestra: Sergio Falloni.

CONCERTI SINFONICI E DA CAMERA

Lunedì 3 agosto: ore 17:15: Concerto del Quartetto Arnaldi.

Martedì 4 agosto, ore 21:25: Programma «A», Concerto della violinista Pina Carmirelli. Al pianoforte: Barbara Giuranna.

Giovedì 6 agosto, ore 13:25: Concerto scambio italo-tedesco: musiche di J. Strauss.

— Ore 21:25: Programma «A». Concerto diretto dal maestro Michele Macioce.

— Ore 22:10: Programma «B». Concerto della pianista Lillian Vallazza.

Venerdì 7 agosto, ore 22: Programma «B». Concerto sinfonico diretto dal maestro Antonio Narducci.

RISTORATORE DEI CAPELLI

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

— Etichetta e Marca di fabbrica depositata —



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della giovinezza.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 12.—; 4 bottiglie L. 39.— anticipate, franco di porto.

Difidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO, (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10 — anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 11.— anticipate.

Dirigarsi dal preparatore A. Grassi, Chimico-Farm., Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; G. Sofientini; G. Costa; FIRENZE, C. Peggia e F.; NAPOLI, D. Lancellotti e C.; L. Lupicini e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

PROSA COMMEDIE E RADIOPROGRAMMI

Lunedì 3 agosto, ore 21:25: Programma «A». «Le scarpine di ramarro». Un atto di Ermanno Molca e Umberto Quazzolo. (Novità).

Martedì 4 agosto, ore 20:45: Programma «B». «I nostri sogni». Tre atti di Ugo Betti.

Mercoledì 5 agosto, ore 21:30: Programma «A». «Pietro e Paolo». Un atto di Ferenc Herczeg.

Giovedì 6 agosto, ore 20:45: Programma «B». «La donna e il buon diavolo». Un atto di Adriana De Gil-silberti. (Novità).

Venerdì 7 agosto, ore 20:45: Programma «A». «La fatica di Sisifo». Tre atti di Gian Capo. (Novità).

Sabato 8 agosto, ore 21:20: Programma «B». «Cocci di bottiglia». Un atto di Gino Rocca.

VARIETÀ ORCHESTRE E CORI

Domenica 2 agosto, ore 20:40: Programma «A». Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini. — Ore 20:40: Programma «B». Orchestra d'archi diretta dal maestro Spaggiari. — Ore 21:35: Dopolavoro corale «Luigi Loy» di Firenze diretto dal maestro Avino Torti. Programma «B». — Ore 22:10: Orchestra classica diretta dal maestro Manno.

Lunedì 3 agosto, ore 13:20: Programma «A». Musica da film. Orchestra diretta dal maestro Zeme. — Ore 14:25: Orchestra d'archi diretta dal maestro Spaggiari. Programma «B». — Ore 20:45: Programma «A». Musica operettistica. Orchestra diretta dal maestro Petralia. — Ore 22:10: Programma «A». Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.

Martedì 4 agosto, ore 14:15: Programma «A». Nuova orchestra melodica diretta dal maestro Fragna. — Ore 17:15: Canzoni per tutti i gusti dirette dal maestro Segurini. — Ore 22: Programma «A». Canzoni in voga dirette dal maestro Zeme.

Mercoledì 5 agosto: ore 13:20: Programma «A». Musiche brillanti dirette dal maestro Petralia. — Ore 20:30: Canzoni del tempo di guerra.

Giovedì 6 agosto, ore 12:20: Programma «A». Orchestra classica diretta dal maestro Manno. — Ore 13:15: Programma «B». Complesso di strumenti a fiato diretto dal maestro Storaci. — Ore 20:30: Canzoni del tempo di guerra. — Ore 20:45: Programma «A». Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini. — Ore 21:50: Programma «B». Corale del Dopolavoro «Giuseppe Verdi» di Prato diretta dal maestro Danilo Nannoni.

Venerdì 7 agosto, ore 13:15: Programma «B». Musiche per orchestra dirette dal maestro Petralia. — Ore 13:25: Programma «A». Il canzoniere della radio. Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini. — Ore 20:30 (circa): Canzoni del tempo di guerra. — Ore 20:45: Programma «B». Musiche da film e notizie cinematografiche. Orchestra diretta dal maestro Zeme. — Ore 22:15: Programma «A». Orchestra d'archi diretta dal maestro Spaggiari.

Sabato 8 agosto, ore 13:15: Programma «B». Orchestra d'archi diretta dal maestro Spaggiari. — Ore 13:20: Programma «A». Le belle canzoni di ieri e di oggi. Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini. — Ore 14:15: Programma «B». Canzoni per tutti i gusti dirette dal maestro Segurini. — Ore 20:30: Canzoni del tempo di guerra. — Ore 20:45: Programma «B». Musiche tratte da opere italiane. Orchestra e coro diretti dal maestro Petralia.

LA MACCHINA CHE DARÀ CHIAREZZA E DISTINZIONE
ALLA VOSTRA CORRISPONDENZA PERSONALE



olivetti studio 42

42 tasti

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA ENRICO CAVACCHIOLI

S O M M A R I O

SPECTATOR: Adriatico e Mediterraneo.

— AMEDEO TOSTI: Dal Don a Rostov.

— CONCETTO PETTINATO: Il destino di Stalin.

— GASTONE MARTINI: Il volo di Moscatelli: Roma-Tokio e ritorno.

— MARCO RAMPERTI: Cronache teatrali.

— LUIGI DE LILLO: La Badia di Montevergine nell'ottavo centenario della morte del suo fondatore.

— ROSSO DI SAN SECONDO: Ignazio Trappa maestro di cuoio e suolame (romanzo).

— MARIO RUPI: Parentesi chiara (novella).

— ALBERTO CAVALIERE: Cronache per tutte le ruote.

ABBONAMENTI: Italia, Impero, Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del « Servizio Internazionale Scambio Giornali » in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Ungheria, Slovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Anno L. 210 - Semestre L. 110 - Trimestre L. 55 - Altri Paesi: Anno L. 310 - Semestre L. 160 - Trimestre L. 85. - C/C Postale N. 3/16.000. Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 65-68, presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese. - Per tutti gli articoli fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE
MILANO, VIA PALERMO 10

Direzione, Redazione, Amministrazione: Telefoni: 17.754 - 17.755 - 16.851. - Concessionaria esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITA ITALIANA S. A. Milano: Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa - Telefoni dal 12.451 al 12.457 e sue succursali.

DIARIO DELLA SETTIMANA

23 LUGLIO - Bangkok. Il capo dell'Ufficio d'informazioni tailandese, Païrot Jalyanama, ha dichiarato oggi alla stampa che le truppe della Tailandia, nel corso della loro avanzata negli Stati dello Scian, avevano salvato 21 sudditi italiani abbandonati dal nemico.

Amsterdam. Radio Boston informa che Gandhi ha ordinato, nel quadro della resistenza passiva, nuove misure di disubbidienza civile, cioè l'imminente chiusura di tutti i piccoli negozi e botteghe delle Indie.

24 LUGLIO - Roma. Il Duce ha ordinato che dal 1° agosto prossimo venturo, e per tutta la durata della guerra, sia ripristinato nei Ministeri e nei pubblici uffici l'orario diviso. Le sette ore normali saranno così ripartite: dalle 8 alle 12 e dalle 16 alle 19.

Madrid. La Missione della G.I.L., presieduta dal cons. naz. Gatto è stata ricevuta, nella sede del Ministero degli Esteri, dal presidente della Giunta Politica, Serrano Suñer, che l'ha intrattenuato a cordiale colloquio interessandosi vivamente alla organizzazione della G.I.L.

25 LUGLIO - Berna. Un telegramma da Nuova Delhi informa che undici ufficiali sono periti in un incidente aereo provocato dall'urto di un apparecchio contro una collina. Sono tra le vittime due alti ufficiali britannici, i generali di brigata J. Britan e S. Brown e il comandante H. Lammers, capo dell'ufficio collegamento tra la Marina statunitense e quella britannica in Ceylon.

26 LUGLIO - Roma. L'agenzia britannica di informazioni riferisce che durante una seduta del partito laburista sono state accettate delle proposte che contemplano la mobilitazione di tutti gli ebrei disponibili nella Palestina a favore dell'Armata britannica.

27 LUGLIO - Madrid. Salutati dalle autorità e acclamati dalla popolazione hanno passato la frontiera ad Irun diretti in Germania, dove raggiungeranno il fronte russo, mille volontari della « Divisione azzurra ».

28 LUGLIO - Roma. Il Capo di Stato Maggiore, Maresciallo d'Italia Cavallero ha ricevuto — presentatigli dal direttore generale della Sanità Militare, ten. gen. Ingravallo — il colonnello medico prof. Federico Bocchetti, il ten. colonnello prof. Uffreduzzi, il maggiore Fasani, il maggiore Dogliotti, rispettivamente titolari delle Cliniche chirurgiche di Torino, Milano e Catania, i quali sono partiti per il fronte russo dove andranno a costituire, con propri assistenti, le speciali « formazioni chirurgiche avanzate » con le quali la Sanità Militare ha voluto perfezionare l'attrezzatura chirurgica di quel settore operativo.

29 LUGLIO - Roma. Ricorrendo il 42° anniversario della morte del comandante Re Umberto I, è stata celebrata al Pantheon la consueta Messa di suffragio, con l'intervento della Maestà del Re e Imperatore e dell'Altezza Reale il Principe di Piemonte. Ha presenziato la funzione la Corte al completo.

ORCHIDEA

NERA



... in un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali e la coda di rondine, posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri ma non li ho trovati più. (Dal « Diplomatico sorridente » di DANIELE VARE - A. MONDADORI, editore).



AEROCIPRIA

DI
SATININE
MILANO



ALBERGO SIRMIONE
ALBERGO TERME
ALBERGO BOIOLA
(Cure termali in casa)

Stazione termo-climatica sul lago di Garda

L'IDEALE DI OGNI FAMIGLIA
YOGURT IN CASA
 preparatelo voi stessi in sole 3 ore al prezzo del latte con APPARECCHI e FERMENTO MAYA
 della Soc. An. **LACTOIDEAL**
 Via Castelmorrono 12 - Telef. 71.865 - MILANO
 CHIEDETE LISTINO



NOTIZIE E INDISCREZIONI

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Nessuna visita più ambita poteva desiderare la R. Legazione d'Italia di Atene di quella fatta dal Duce, il quale, sulla via di ritorno dall'Africa Settentrionale, ha sostato per alcune



ore nella capitale ellenica, dove, al campo di Tatoi, è stato ricevuto dal Generale Geloso, Comandante della 11ª Armata e dal Ministro d'Italia Pellegrino Ghigi. Dopo alcune visite rituali, ovunque accolto da fervide manifestazioni, alla sede della Legazione d'Italia il Duce ha ricevuto il Ministro di Germania ad Atene von Altenburg, il Capo del Governo greco Generale Tsakalos, il Ministro dell'Economia dottor Gotzamanis e il Podestà di Atene Gherondiadios.

Alcuni giorni prima dell'arrivo dei Duce ad Atene, il Ministro Ghigi, accompagnato dal vice presidente del Consiglio greco, dal Podestà e da funzionari della R. Rappresentanza e di organi amministrativi, ha visitato le istituzioni ateniesi per l'assistenza dell'infanzia. Il nostro rappresentante diplomatico ha espresso il suo vivo compiacimento per le benemerite istituzioni — orfanotrophi, brefotropi, scuole di artigianato, ecc. — che hanno fronteggiato con spirito di abnegazione ogni sorta di difficoltà, suscitando manifestazioni di riconoscenza da parte dei beneficiari.

* Un nuovo Ambasciatore la Turchia ha nominato per Mosca, l'Ecc. Acikalim, il quale avrebbe aggiornato il suo viaggio per la capitale sovietica per lo stato di guerra in cui si trova il settore meridionale della Russia che egli dovrebbe percorrere. Dallo scambio dei diplomatici sarebbe temerario arguire un avvicinamento tra la Turchia e l'U.R.S.S. La Turchia osserva lo spirito e la lettera degli accordi colla Russia che ritiene compatibili con quelli che la legano con altri Paesi, e specialmente colla Germania e l'Italia, ma non è disposta a modificare la politica di neutralità che le ha permesso finora di rimanere fuori del conflitto.

NOTIZIARIO VATICANO

* Continuano affollatissime le udienze pubbliche del mercoledì dedicate in modo particolare agli sposi. Pio XII nell'ultima ha ricordato in un lungo discorso i doveri fra padroni e domestici e l'apporto che questi possono dare al benessere morale della famiglia. Domenica ha ricevuto un gruppo di maestri della Gil convenuti a Roma.

* Il due agosto, nella Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, il Cardinale Schuster arcivescovo di Milano ha compiuto la consacrazione episcopale all'abate di S. Paolo Ildebrando Vannucci. Conconsecranti le LL. EE. i monsignori Placido M. Niccolini vescovo di Assisi e Gregorio Diamare Abate di Montecassino. Una elettissima schiera di amici e di religiosi benedettini affollava l'ampio transetto della Basilica. Il neo-vescovo è stato ricevuto in udienza dal Papa.

* In un ricevimento alla colonia spagnola a Roma e dove erano convenute nobiltà vaticane ecclesiastiche e laiche, l'Ambasciatore spagnolo Yanguas Messia ha pronunciato un discorso illustrando il movimento spagnolo del 1936 e quindi ha annunciato di avere chiesto ed ottenuto il congedo dalla carica desiderando tornare in patria dopo quattro anni di assenza. Egli ha avuto parole di riconoscenza per il Papa di cui poté apprezzare la bontà e l'affetto per la Spagna.

* Il Card. Giov. Mercati ha presentato al Pontefice l'editore Facchini che ha fatto omaggio a Pio XII del primo volume intitolato l'Ambrosiana contenente memorie storiche e scientifiche in ricordo del XVI Centenario di S. Ambrogio.



La nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza dell'A. R. Il Conte di Torino e del Ministro delle Finanze.

BANCO DI ROMA

Banca di interesse nazionale - Soc. An. Capitale e riserva Lit. 361.000.000

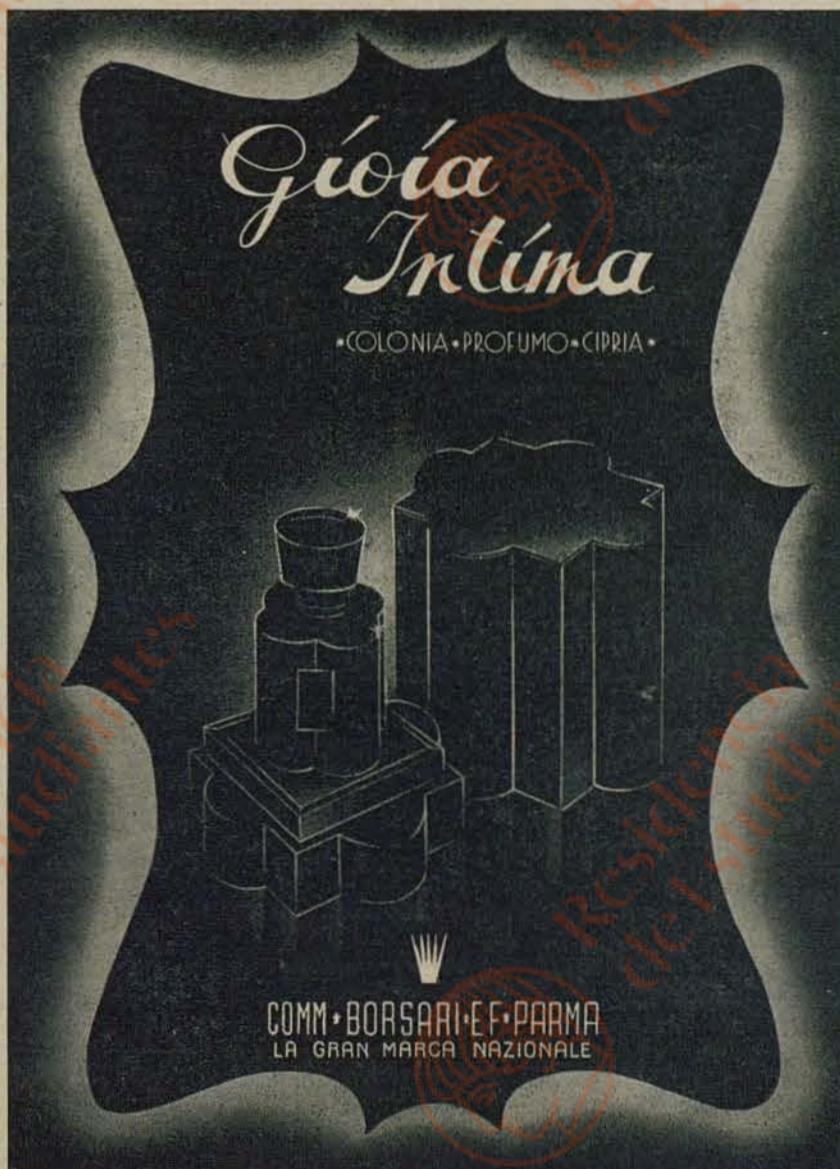
212 Filiali in Italia, nell'Egeo, nell'Africa Italiana e all'Estero

Filiali di recente apertura: DALMAZIA: Spalato - Sebenico - Cattaro - CARNARO: Sussa - SLOVENIA: Lubiana - CRETA: S. Nicola - Egeo: Siro-Vati (Samo)



La matita di qualità

Lyra-Milano, viale Ranzoni 8



COMM. BORSARI E F. PARMA
 LA GRAN MARCA NAZIONALE

BANCO DI SICILIA

Sede di MILANO - Via Santa Margherita, 12

CASSETTE DI SICUREZZA - IMPIANTO MODERNISSIMO

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI

* La Segreteria del G.U.F., a completamento dell'attività fissata in programma per l'anno XX, ha predisposto per il periodo estivo una serie di rapporti delle gerarchie del G.U.F., allo scopo di perfezionare la struttura organizzativa e tecnica delle varie attività culturali, sportive e del lavoro dei Gruppi Fascisti Universitari.

Il primo rapporto ha avuto inizio a Dalmine dal 20 al 24 luglio con la partecipazione degli addetti sindacali del G.U.F. A conclusione dei quattro giorni di lavori il Vice Segretario del G.U.F. ha tenuto rapporto per precisare le direttive che dovranno informare lo svolgimento dei Littoriali del Lavoro dell'Anno XXI e l'attività degli uffici sindacali del G.U.F.

* Ha avuto inizio a Macchia Madama in Roma il Campo Nazionale per allievi cadetti e primi cadetti avanguardisti e giovani fascisti.

Il Campo, che si svolgerà in due turni successivi di un mese e che avrà termine ai primi di settembre, ha lo scopo di addestrare i giovani graduati della G.I.L. e di aggiornare le loro nozioni per renderli atti a funzioni di comando. Alla fine dei corsi gli organizzati partecipanti saranno sottoposti ad esami per la nomina a cadetti e primi cadetti.

A ciascuno dei due turni partecipano circa 1600 avanguardisti e giovani fascisti ordinari, premarinari e preavieri tratti dai Comandi federali di tutta Italia.

Contemporaneamente si svolgono in altre parti d'Italia, numerosi campi estivi, secondo il piano attuato dal Comando Generale della G.I.L.

Ad Asiago, Cervinia e Selva di Val Gardena hanno luogo tre campi di specializzazione per reparti alpini mentre a Pesaro e a Tarquinia si svolgono rispettivamente il Campo nazionale della motorizzazione e il Campo di specializzazione per paracadutisti. A Forlì, fino al termine del corrente mese di agosto, viene attuato il secondo Campo nazionale allievi cadetti e primi cadetti, gemello di quello sorto a Macchia Madama.

* È stato bandito per l'Anno XXI il XVI concorso a borse di studio « Benito Mussolini » riservato agli organizzati della G.I.L. alunni di scuole medie. Il concorso prevede l'assegnazione di due borse di studio di lire mille e due di lire cinquecento per Comando federale.

Sono previsti inoltre duecento premi di operosità di lire mille ciascuno da assegnarsi a due insegnanti, un elemento maschile e uno femminile di ogni ordine e grado di scuola di ciascuna provincia che abbiano acquistato maggiori meriti nell'ambito della G.I.L.

SPORT

* Tennis. Lo svolgimento del girone finale del campionato tennista a squadre di III categoria per cui è in palio la Coppa Abbazia, ha subito un breve spostamento e avrà luogo il 7, 8 e 9 agosto. A questa finalissima parteciperanno le quattro squadre seguenti: Tennis Modena, Circolo Firenze, Guf Venezia, Dop. R. Università Roma.

— Riccione e Cervia sono state scelte dalla F.I.T. quali sedi per i tornei riservati a giocatori di II e III categoria. Il primo di questi tornei avrà luogo dal 4 al 9 agosto e l'altro dal 24 al 27 dello stesso mese.

— Anche durante il mese di agosto l'attività internazionale risulterà molto intensa. Nei giorni 14 e 16 agosto si incontreranno a Viareggio le squadre maschili di Italia e di Croazia per il Trofeo Roma, mentre per la settimana successiva sono in programma altri due incontri: uno femminile a Budapest con l'Ungheria, per la Coppa Europa Centrale, e l'altro maschile a Zurigo: la squadra per quest'ultimo sarà composta in prevalenza di giocatori giovani, anche di seconda categoria.

* Scherma. Il problema dell'arbitraggio nel fioretto è stato risolto con la creazione dell'apparecchio elettrico per la segnalazione dei colpi. L'apparecchio, ch'è frutto dello studio del segretario della F.I.S. dottor Dino Rastelli, rim-



SI VENDE NELLE BUONE PROFUMERIE
O SI SPEDISCE CONTRO ASSEGNO DI L. 12

Bellezze d'Italia



INFORMAZIONI: ENTI PROVINCIALI
PER IL TURISMO





piazza in pieno i giurati, cosicché si richiederà solamente l'opera di un presidente di giuria che verrà chiamato « direttore di assalto ». Altra caratteristica dell'apparecchio è quella di segnalare, per mezzo di un doppio dispositivo di lampadine di colore diverso, i colpi entrati in bersaglio valido o no. Inoltre esso presenta un vantaggio pratico ed economico: è applicabile ai dispositivo già esistenti per l'apparecchio della spada, cosicché la sua adozione non richiederà spese notevoli. Si renderà pertanto necessario che i tiratori indossino il giubbetto metallico indispensabile per stabilire il « contatto » segnalatore. L'apparecchio è già stato sperimentato favorevolmente a Napoli.

* Ciclismo. Vivissimo interesse ha destato l'iniziativa del P. N. F. con la collaborazione della F. C. I. per lo svolgimento del primo Giro dell'Albania, al quale parteciperanno più di una trentina di corridori tra professionisti di prima e seconda categoria e indipendenti. La

organizzazione è già in pieno sviluppo e la successione delle tappe e dei giorni di riposo è stata così fissata:

Sabato, 26 settembre. A Tirana presentazione dei concorrenti e punzontura. — Domenica, 27: I tappa: Tirana - Scutari, km. 122. — Lunedì, 28: II tappa: Scutari-Durazzo, km. 128. — Martedì, 29: III tappa: Durazzo-Lussnia-Fieri, km. 83. — Mercoledì, 30: IV tappa: Fieri-Durazzo-Tirana, km. 122. — Giovedì, 1 ottobre: riposo. — Venerdì, 2: V tappa: Tirana-Elbassan-Tirana, km. 110. — Sabato, 3: riposo. — Domenica, 4: Circuito degli Assi a Tirana sulla via dell'Impero. Quest'ultima gara non avrà valore per la classifica generale del Giro dell'Albania che resta

quindi definitivamente fissato in cinque tappe per un totale di 565 km.

* Pugilato. Dopo lunghe trattative è stato deciso di far svolgere a Barcellona il mese prossimo l'incontro Cerdan-Ferrer per il campionato di Europa dei pesi medio leggeri. Attualmente il titolo è detenuto dal francese Cerdan. L'incontro interessa l'Italia in modo particolare, perché Peire ha già sfidato il vincitore e perché il nostro campione ha molte probabilità di aggiudicarsi l'ambito titolo.

* Varie. Il « Foglio di Disposizioni » del P. N. F. ha annunciato la costituzione di una nuova Federazione: quel-

la della pesca sportiva, alla cui presidenza è stato nominato il cons. naz. Frangiolotto Pullé. L'opera della nuova Federazione sarà interessante a seguire poiché il campo è vasto ed i problemi sono numerosi.

MUSICA

* Ecco il programma definitivo della « IV Settimana Musicale Senese », che si svolgerà dal 15 al 20 settembre presso l'Accademia Musicale Chigiana con la celebrazione di G. B. Pergolesi. Il 15 settembre inaugurazione della « Settimana » nella sala del Mappamondo con un'orazione dell'Accademico Massimo Bonelli ed un concerto vocale e strumentale diretto dal maestro Emilio Salza. Il 16 e 17 rappresentazioni nel Teatro della R. Accademia dei Rozzi dell'opera in tre atti di Pergolesi Flaminio, diretta dal maestro Antonio Guarneri, regista Marcello Govoni.

un Rabarbaro Bergia
TORINO dal 1870 il migliore



Richiedete espresamente Cipria

VASENOL PER IL CORPO

BORO - TALCO



DALLA MADONNA DI BRUGES - MICHELANGELO

E UN PRODOTTO
ROBERTS
MASSIMA GARANZIA



SE NON È ROBERTS NON È BORO - TALCO

scenografo Gino Severini. Il giorno 18 nell'aula magna dell'Università concerto orchestrale e vocale, dedicato a musiche inedite di Antonio Vivaldi: intendendo l'Accademia Chigiana continuerà ogni anno l'azione intrapresa per diffondere la conoscenza delle opere del grande Veneziano. Questo concerto sarà diretto dai maestri Alfredo Casella ed Ermanno Wolf-Ferrari. Il 19 settembre rappresentazione al Teatro dei Rozzi del dramma sacro *Guiglielmo d'Aquitania* di Pergolesi, sotto la direzione del maestro Alceo Galliera, regia di Corrado Pavolini e scene di Virgilio Marchi. Il dramma sarà ripetuto il 20 a chiusura della «Settimana».

* Nelle tre stagioni liriche organizzate a Milano dall'Opera Nazionale Dopolavoro per incarico del Ministero della Cultura Popolare dal 2 maggio al 19 luglio si sono date complessivamente 57 recite, durante le quali si sono eseguite 14 opere, quasi tutte scelte tra i melodrammi più noti del nostro glorioso Ottocento. Nei cartelloni hanno però figurato anche alcune opere moderne, quali *I quattro rusteghi* di Wolf-Ferrari. Alle anzidette stagioni hanno dato l'opera loro per complessive 13.133 giornate lavorative 166 cantanti, 426 tra orchestrali, coristi e ballerini, 39 maestri, registi e coreografi. Il numero degli spettatori è stato di circa 65.000. Altre stagioni liriche saranno prossimamente organizzate dall'O. N. D. a Milano. Una avrà luogo nel prossimo settembre al Lirico, e sarà di eccezionale importanza.

* Nella Biblioteca del Ginnasio di Joachimsthal è stata scoperta la partitura della *Serva onorata* di Niccolò Piccinni, eseguita a Napoli nel 1792, della quale non si conosceva finora che il libretto, ricavato dalla nota commedia di Goldoni.

* Il famoso ballerino russo Serge Lifar si accinge a mettere in scena e ad eseguire all'Opera di Parigi, insieme con Miles Loria e Schwartz, un nuovo balletto di Francis Poulen, tratto da una novella di La Fontaine.

* L'accademico d'Italia maestro Ildebrando Pizzetti ha riferito al Duce sui lavori compiuti dalla Commissione ministeriale per l'autarchia dei metodi di studio della istruzione musicale italiana, che si sta riscattando dai metodi stranieri di studio. Il Duce ha approvato che venga affidata a due gruppi di musicisti italiani la composizione di due opere, e cioè un *Manuale di nomenclatura* ed un *Trattato di strumentazione*.

* L'Istituto Italiano per la Storia della Musica, presieduto dal maestro Pizzetti, ha pubblicato il primo volume dei *Madrigali* di Gesualdo da Venosa, il primo volume dei *Madrigali* di Pomponio Nenna e una *Antologia* di Villanelle Pugliesi. I primi esemplari di queste opere sono state presentate da Pizzetti in omaggio al Duce. Entro il 1943 saranno pubblicati altri quattro volumi di *Madrigali* di Gesualdo da Venosa e del Nenna.

TEATRO

* I quadri delle Compagnie drammatiche del prossimo anno teatrale 1942-43 non potranno essere noti che nel corrente agosto, perché i progetti di talune formazioni sono ancora all'esame del Ministero della Cultura Popolare. Ma fin d'ora si può assicurare che avremo nel prossi-



Con le stesse caratteristiche di quello d'oro, il pennino "PERMANIO", man tiene alla "OMAS", il primato di stile grafica di classe.



FOTOEXACTA TORINO Via Boucheron 2 bis



ZIPP,
CHIUSURA ITALIANA
PLASTICA A COLORI



LE CERNIERE LAMPO
CHE DOVETE PREFERIRE

"ZIPP NORMALE" adatta per tutti gli usi e "ZIPP MINIMA" di proporzioni ridotte per tessuti leggeri. Dove è necessaria una particolare resistenza (gonne - pantaloni - articoli sportivi - borse, ecc.) usare il tipo "ZIPP NORMALE".

"ZIPP" UFFICIO DI MILANO - VIA V. MONTI, 8
TELEFONO 89-620.

platee. Tra i ritorni sicuri ci sono quello di Elsa Merlini e di Renato Cialente, quello di Memo Benassi con Laura Carli, quello di Rina Morelli e Paolo Stoppa e molto probabilmente di Carlo Ninchi, Vittorio De Sica rimarrà e non rimarrà lontano dalle ribalte, in quanto, a quel che si dice, pur non facendo parte di nessuna Compagnia, partecerebbe a qualche spettacolo in un teatro romano.

* Fervono i preparativi, presso il Teatro Comunale di Firenze e presso una



POLIFONICO XV
22 SUONI PER OGNI TASTO

Scandalli
FISA
LA GRAN MARCA ITALIANA
CAMERANO-ANCONA

sartoria teatrale egualmente di Firenze, per la messinscena del primo e del secondo *Faust* di Goethe al Teatro della Fenice di Venezia. Per i due spettacoli il pittore Caivo ha ideato un plastico in cui figurano le 18 scene del dramma. Titina Rota dal suo canto ha disegnato i figurini dei costumi. Il *Faust* sarà presentato con un grande palcoscenico grevole. Guido Salvini, che in questi giorni attende alla scrittura degli interpreti (tra i quali figurano già Renzo Ricci, Salvo Randone e Rina Morelli) ha scelto la traduzione poetica dell'*Erante*. Il primo e il secondo *Faust* saranno rappresentati l'8 e 9 settembre. Dopo Venezia, il dramma goethiano verrà dato, nella stessa edizione, alla Scala di Milano e al Reale di Roma.

CINEMA

* Procedono attivamente a Ladispoli, sotto la direzione di Roberto Rossellini, le riprese del film della Continentaline; ideato da Asvero Gravelli: *L'uomo dalla croce*, nel quale è esaltata l'opera patriottica, religiosa e umana dei cappellani militari. Sono stati messi a disposizione dei realizzatori, da parte dei Ministeri della Guerra e dell'Aeronautica, ingenti quantitativi di strumenti bellici e folte masse di soldati. Recentemente sono state girate alcune impressionanti scene di battaglia che hanno veduto l'utilizzazione di diverse decine di carri armati, fra i quali alcuni autentici di origine russa, facenti parte del materiale catturato ai sovietici negli ultimi aspri combattimenti svoltisi al fronte orientale.

Interpreti del film sono Tavazzi, Rosvita, Ilde Doris.

* Con la regia di Camillo Mastrocicque si inizierà prossimamente a Cinecittà la lavorazione del film *Sciollina* tratto dalla nota commedia di Achille Torelli. Ne saranno protagonisti Maria Denis e Amedeo Nazzari. Le musiche saranno opera del maestro Giuseppe Pietri.

* *Bir el Gobi* è il titolo del film destinato a esaltare l'epica gesta dei Giovani Fascisti in Africa. Il film verrà girato in parte a Cinecittà, e per gli esterni principali in Marmarica, nei luoghi stessi ove si sono svolte le battaglie in esso rievocate.

* Fra i nuovi film in preparazione da parte della Nazionale figura *Cifrario segreto*, un «giallo» impostato sopra una formula assolutamente nuova e originale e che verrà realizzato nei prossimi mesi a Tirrenia.

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

* Un recente accenno ad un problema di massima attualità motoristica, l'alimentazione ad iniezione dei motori a combustione interna in genere, con particolare riguardo all'avvento del motore Diesel nell'aviazione, ha procurato svariate richieste di chiarimenti da parte di lettori profani ed anche qualche precisazione di tecnici, il che ci ha dimostrato quanto tali questioni siano seguite anche dal pubblico, che si appassiona agli argomenti attuali comprendendone l'importanza ed intuendone la ripercussione avvenire. Da ciò che venne chiesto abbiamo compreso che non sono chiare a sufficienza le idee basi in materia motoristica nei riguardi dei lettori in genere, per cui si spiega come non sempre i perfezionamenti possano essere messi nella giusta loro luce: siccome oggi si può ben dire che la vita quotidiana di tutti noi — anche se le occupazioni giornaliere sono in ben altri campi — è molto a contatto col motore (a parentesi della guerra è una parentesi e nulla più: dopo, il motore impererà più di prima in famiglia col'inevitabile progresso in fatto di automobili e di motocicli) riteniamo che valga veramente la pena di esporre un po' dettagliatamente i principi essenziali e le singole innovazioni realizzate ed allo studio, delle quali avvantaggeremo in seguito. Accorderemo così i lettori che volevano notizie e forse rinfrescheremo qualche concetto anche a quelli che nulla hanno chiesto: quanto ai tecnici, saltino a più pari queste righe, che nulla hanno a loro da insegnare.

Dunque, per cominciare ab ovo diremo che nella grande famiglia dei motori a combustione interna — cosiddetti perché il combustibile brucia direttamente —

(Continua a pag. XII)



Ing. E. WEBBER & C.
Via Petrarca, 24 - MILANO



e gli domandi se sia un buon affare comperare un biglietto della Lotteria, ti risponderà che in nessun'altra combinazione puoi vincere parecchi milioni rischiando solo 12 lire! Acquista dunque un biglietto oggi.



PILOTICA
FILOTECHNICA



Contro i raggi del sole usate occhiali protettivi

SALMOIRAGHI

PILOTICA SALMOIRAGHI - MILANO
MILANO • ROMA • NAPOLI • TORINO • GENOVA



Residencia
de Estudiantes

Quante volte avrete desiderato di riprendere un interessante numero di varietà e vi sarete fermato di fronte ad ipotetiche difficoltà tecniche di ripresa, quando per questa suggestiva fotografia di acrobati è bastata una esposizione di 1/25 di secondo con diaframma 1:2, una breve istantanea cioè che qualsiasi dilettante di fotografia avrebbe potuto effettuare. Non dimenticate però di usare per simili riprese la pellicola Isopan ISS la cui elevata rapidità e sensibilità permette breve esposizione anche con condizioni di luce poco favorevoli.

ISOPAN ISS
21° DIN
10

AGFA FOTO S.A.

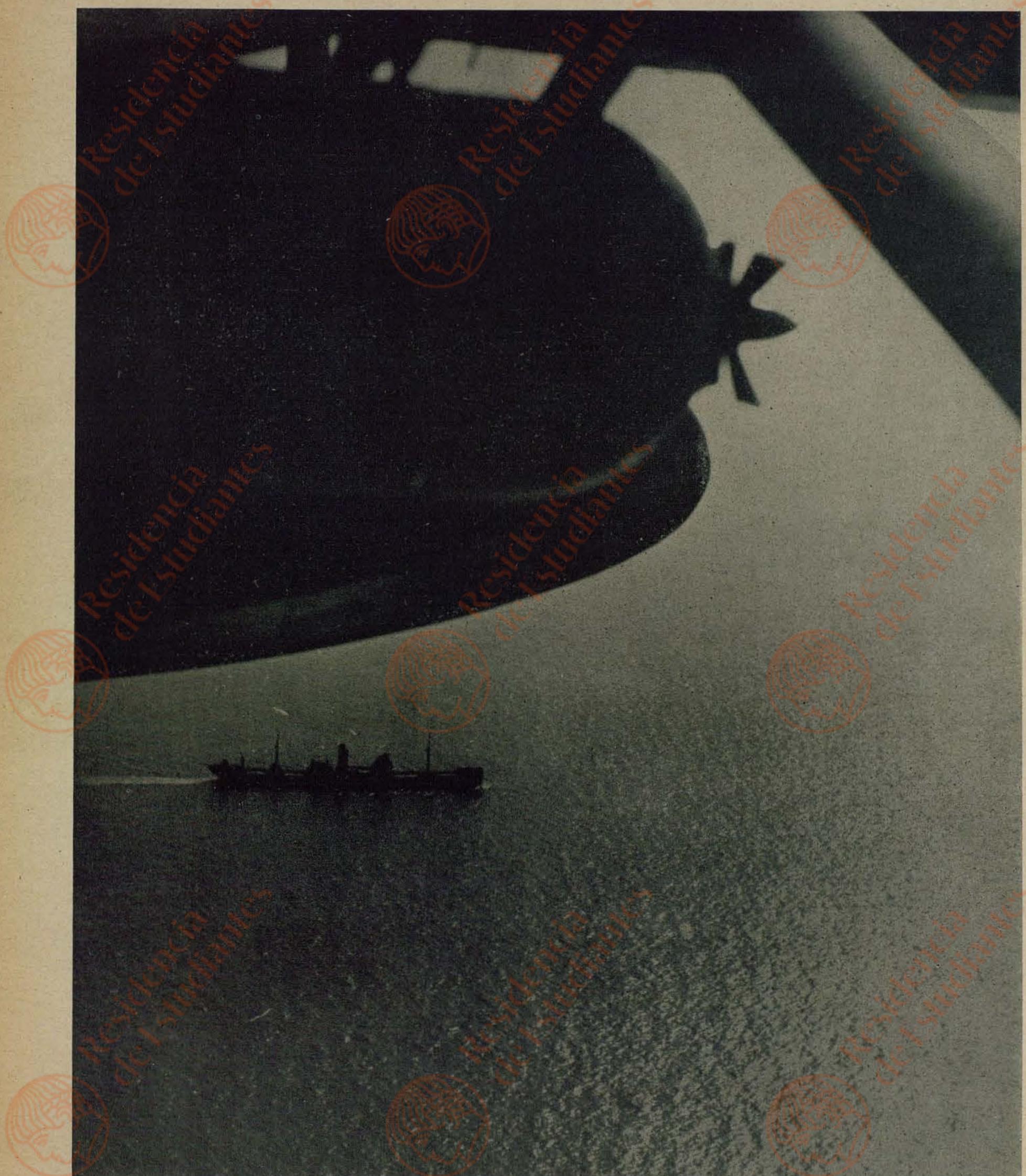
PRODOTTI FOTOGRAFICI

MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttore
ENRICO CAVACCHIOLI

Anno LXIX - N. 31
2 AGOSTO 1942-XX



La necessità di assicurare il regolare rifornimento d'uomini, viveri, e materiale bellico alle unità del nostro esercito che operano nell'Africa Settentrionale sottraendolo alle insidie del nemico, impone un attento e ininterrotto servizio di vigilanza e di scorta intorno alle navi che dalle basi metropolitane si dirigono ai nostri porti libici.

Tale servizio è affidato ai mezzi della Marina, e particolarmente dell'Aviazione, il compito della quale è assolto con l'ardimento e la perizia di cui possono giustamente menar vanto i nostri piloti, che ne hanno dato prova in innumerevoli azioni. Qui, un aeroplano in servizio di scorta a un nostro convoglio nel Mediterraneo centrale.

LE ANTICIPAZIONI DEL DUCE

ADRIATICO E MEDITERRANEO

QUESTA raccolta di Scritti e discorsi adriatici di Mussolini, che Eduardo Sussmel ha intrapreso presso l'editore Hoepli, quale complemento alla Definitiva, giunge tempestivamente a corroborare ancora una volta e ad illustrare, in una piena attualità, un dato acquisito della nostra storia millenaria.

Questo dato acquisito, al quale l'oratoria e l'azione di Mussolini vengono a conformarsi, è che l'Adriatico ha avuto sempre per noi un valore e un'efficienza subordinati al valore e all'efficienza del Mediterraneo. Roma e la latinità prima, Venezia e l'italianità poi, non hanno mai potuto affermarsi vigorosamente nel Mediterraneo se non dopo essersi assicurate la signoria incontrastata del mare Adriatico.

In un discorso non dimenticato il Duce definì già l'Adriatico un golfo del Mediterraneo. Di questa definizione la nostra storia è una documentazione invulnerabile. Si può dire che il giorno stesso in cui spiccano per la prima volta il volo imperiale sul mare, Roma si accinse a fronteggiare Cartagine, intuì che una qualsiasi affermazione mediterranea doveva essere tutelata e vigilata da una parallela e simultanea affermazione nell'Adriatico. La lotta con Cartagine era ancora ai suoi inizi e Roma avvertiva la necessità, nel 229 a. Cristo, di inviare il console Fulvio, con duecento vascelli a Corcira, per vigilare sull'ordine delle acque adriatiche e rintuzzare sulle coste illiriche l'audacia aggressiva dei pirati. L'altro console, Postumio, salpava anch'egli con una rispettabile flotta da Brindisi, per insediarsi sull'altra sponda, ad Apollonia.

Il successo dell'uno e dell'altro fu così rapido e così brillante, che la regina degli illirici, Teuta, non poté fare altro che mandare ambasciatori a Roma, dichiarandosi pronta a pagare un tributo, a cedere le piazzeforti necessarie perché Roma vi potesse stabilire basi navali, a non permettere altra navigazione illirica all'infuori di quella mercantile. Il prudente e assennato Polibio commenta l'evento con queste parole, mirabili nella loro semplicità: «Queste furono le circostanze attraverso le quali la forza romana navale addusse la sua presenza sulle coste illiriche, affacciandosi in quella parte d'Europa, dove dovevano stringersi le sue prime relazioni con la Grecia».

La seconda guerra punica era appena terminata col successo di Roma, che Roma era tratta d'istinto a salvaguardare la sua vittoria proteggendo il suo fianco adriatico ed egeo. Per quanto stremata dalle guerre precedenti, Roma iniziava nel 201 la campagna contro Filippo di Macedonia, inviando Valerio Levino con trentotto vascelli nell'Egeo. La campagna macedonica durò quattro anni e si conchiuse infatti con la vittoria di Cinocefale nel 197. Ma l'esito fortunato della nuova guerra non si sarebbe avuto se Roma non fosse stata padrona dell'Adriatico e non avesse potuto liberamente, attraverso l'Adriatico, svolgere tutte le sue azioni di rifornimento e di vigilanza.

Se le parti fossero state rovesciate e Filippo fosse stato padrone delle coste orientali dell'Adriatico, sarebbe stata impossibile per Roma qualsiasi azione bellica in Grecia. Fu soltanto il possesso e il controllo in Adriatico che permise ai Romani di attaccare in territorio straniero, di mandare rifornimenti alle legioni, di mantenere inviolabile la linea di comunicazione. Si può dire di più. Fu solo la libera e sovrana potenza della flotta romana nelle acque del basso Adriatico e dell'Egeo, che mise Roma in grado di mantenere fedeli i vecchi alleati e di conquistarne dei nuovi. Se il dominio del mare fosse stato dalla parte di Filippo, nessuno avrebbe trattenuto gli Stati minori dal fare alleanza col Macedonia e di compromettere l'esito della campagna, il cui epilogo sfortunato si sarebbe ripercosso sinistramente e irreparabilmente sul successivo sviluppo della lotta di Roma contro Cartagine. Non è neppure una semplice coincidenza cronologica che nel medesimo anno, il 146 a. Cristo, affermò definitivamente la supremazia nel Mediterraneo centrale con la distruzione di Cartagine, Roma facesse sentire nel Mediterraneo orientale il peso del suo dominio, abbattendo l'infida recalcitrante Corinto.

Passò più di un secolo. Nella lotta di Antonio contro Ottavio si decidono le sorti dell'Egitto e più genericamente di tutta la romanità. Ebbene: la battaglia navale decisiva si svolge ad Azio, vale a dire nelle acque dell'Adriatico inferiore, quasi a simboleggiare che l'avvenire dell'Impero doveva essere solennemente segnato là dove veramente l'Adriatico, golfo del Mediterraneo, confonde le sue acque con quelle del Mediterraneo ionico.

Passano secoli. Sulla laguna le popolazioni italiche fuggenti davanti alla pressione longobardica, hanno costituito una città destinata ad un prosperissimo avvenire. Venezia, divenuta la Serenissima Repubblica lagunare, spiega il vescovo di San Marco sulle coste istriane e dalmate, fino a fare di tutto l'Adriatico un semplice golfo veneziano. E solo questo indiscusso predominio veneto in Adriatico, che consente alla latinità di rinnovare le glorie e le fortune di Roma in tutto il Levante. Si può affermare senza ombra di esagerazione, che se le Repubbliche marinare italiane dal secolo undecimo al decimoquarto, annoverano tante gloriose gesta nella storia politica ed economica del mondo mediterraneo, ciò è possibile soltanto perché tutto l'Adriatico è sotto il dominio della Repubblica veneta. Gli interessi delle Repubbliche italiane non saranno sempre convergenti. A volte le rivalità commerciali degenereranno anche in aperti conflitti armati, ma per un singolare paradosso è anche vero che, nonostante le reciproche rivalità e le scambievoli invidie, le Repubbliche marinare che operano in Oriente, possono farlo soltanto avendo alle spalle la sicurezza adriatica, garantita dal prestigio del leone di San Marco.

Passano ancora altri secoli. Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, la potenza turca si è avvicinata sempre più ad occidente. Il mondo cristiano si impegna per l'ultima volta in una crociata. E il 7 ottobre 1571 a Lepanto, all'entrata del golfo di Patrasso, si svolge una battaglia navale fra la flotta della Sacra Lega, al comando di don Giovanni d'Austria e la flotta turca, che decide per secoli il destino del Vicino Oriente. Ebbene, anche quella battaglia, la cui importanza ricorda in qualche modo l'importanza della battaglia di Azio, si combatte in quelle medesime acque fra adriatiche e ioniche, cui sembra raccomandato invariabilmente nei secoli il destino mediterraneo. Ancora una volta l'Adriatico, questo golfo del Mediterraneo, deve essere pienamente latino e italiano, perché il Mediterraneo ne segua e ne porti a compimento la missione e l'efficienza.

Che oggi si sia ad una analoga svolta della storia non è chi possa dubitare. Questa stessa raccolta degli Scritti e discorsi adriatici del Duce, sembra esserne una riprova presagia.

Sebbene gli ottanta discorsi e scritti raccolti in questo primo volume tocchino una quantità di argomenti, così politici come morali, così storici come parlamentari, l'istanza adriatica è sempre in essi presente ed è sempre subordinata e collegata ad una più larga visuale dei destini mediterranei italiani.

Insorso a combattere l'atteggiamento neutralista del governo italiano allo scoppio del conflitto mondiale, Mussolini avverte il carattere dell'intervento come necessità preliminare perché l'Italia raggiunga in pieno e definitivamente la sua sovranità adriatica. «Ci sono — scrive nel dicembre 1914 — delle forze nuove che fermentano e che maturano. La palude fangosa della neutralità italiana comincia ad essere increspata dai primi sintomi della tempesta». A quelli che parlano del «parecchio», Mussolini contrappone asserzioni lucide e taglienti attraverso le quali par che si esprima il bisogno per l'Italia di assicurare in maniera non ingannevole e non insidiosa, quel suo dominio adriatico, che è per definizione presupposto di ogni libero movimento nel Mediterraneo. «Ammesso e non concesso — sono parole del febbraio 1915 — che in conseguenza di un gioco sanguinante machiavellico della nostra diplomazia ottenessimo Trento, Trieste, Fiume, l'Istria, il possesso, in una parola, dell'Adriatico, questo non ci dispenserebbe dal fare egualmente la guerra: al Congresso della pace, dove verranno ratificate le grandi modificazioni della carta politica d'Europa, avranno voce in capitolo soltanto quelli che — vinti o vincitori — parteciperanno al conflitto. Le eventuali concessioni territoriali all'Italia in regime di neutralità non hanno — dunque — alcun valore: o sono irrisorie e allora non soddisfano le aspirazioni nazionali, o sono importanti e allora v'è in esse celato l'inganno».

E quando si profila all'orizzonte la liquidazione dell'Austria e incominciano a trapelare le bramosie jugoslave, ancor prima che esistesse la Jugoslavia versagliese, Mussolini prende nettamente posizione proclamando che dal punto di vista militare l'Adriatico non poteva essere che tutto italiano ed esclusivamente italiano. Ecco una sua lettera del 6 agosto 1916 ad Arturo Rossato, redattore del Popolo d'Italia: «Dirai all'ottimo Nar che Wickham Steed non può, né deve essere considerato un «amico» dell'Italia. Alla larga, per Dio, da siffatta specie di «amici». Sappia il signor Steed, che i soldati d'Italia non si battono per la ditta Supilo, Steed e compari. Siamo intesi ed è proprio «ora di finiamola» su questo argomento. Il problema adriatico non ha che una soluzione: l'Adriatico deve diventare un lago militarmente italiano, e un mare italo-serbo dal punto di vista economico».

Sapendo molto bene che ogni giorno ha il suo compito e il suo travaglio e che anche dal punto di vista internazionale la diplomazia, come ogni forma di attività politica, è materia fluida e mutevole, Mussolini non disdegna a priori una collaborazione economica con quella eventuale Jugoslavia, che sarebbe dovuta sorgere nel retroterra della sponda orientale. I patti di Nettuno sono lì a dimostrare come anche dopo aver preso nelle mani le redini dello Stato Italiano, Mussolini non fosse alieno da intese fondate sul leale riconoscimento dell'indiscusso e indiscutibile dominio adriatico.

Fin dal marzo 1915, Mussolini sapeva quale formidabile compito fosse la ricostituzione dei tessuti dell'Italia postbellica. Scriveva allora: «Garantita per terra e per mare, l'Italia potrà domani dedicarsi alla sua totale rigenerazione». Ma, d'altro canto, sapeva anche molto bene che l'italianità dell'Adriatico non poteva essere altro che il ponte di passaggio per una più vasta espansione italiana nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. «Le città italiane del litorale dalmata — si legge in uno scritto dell'aprile 1915 — devono costituire i punti d'appoggio per la nostra futura penetrazione ed espansione economica nella Balcania. Ma per raggiungere questi obiettivi, per fare della Balcania uno sbocco ed un mercato dell'Italia industriale, è necessario seguire una politica ferma e leale, lontana dalle debolezze e lontana anche dalle sopraffazioni».

Si era, dall'altra parte, disposti a riconoscere questa base pregiudiziale italiana? All'indomani del patto di Corfù, Mussolini faceva seguire, il 7 agosto 1917, dichiarazioni di un valore letteralmente profetico. «Intendiamoci: non è la creazione dello Stato jugoslavo in sé, che ci preoccupa. Noi possiamo anche guardare con simpatia l'affermazione di questa nuova potenza politica slava. Sono i confini del futuro regno — confini già fissati geograficamente — quelli che rappresentano l'origine della nostra inquietudine e rendono — finché opportuni chiarimenti e necessarie rettifiche non siano venuti — assai difficile una cordiale e profonda amicizia fra italiani e jugoslavi. Il documento di Corfù è antiaustriaco nella lettera; è antitaliano nello spirito. C'è nel preambolo che precede lo statuto una omissione — voluta, evidentemente, e niente affatto occasionale — che è altamente significativa». Diceva il preambolo: «Alla nobile Francia, che ha proclamato la libertà delle nazioni e all'Inghilterra, focolare della libertà, si unirono la grande repubblica americana e la nuova Russia libera e democratica, annunciando come scopo principale della guerra il trionfo della libertà e della democrazia». Commentava con legittimo risentimento Mussolini: «Esatto, salvo una leggera dimenticanza di ordine cronologico. Perché, fra l'intervento inglese in data 4 agosto 1914 e l'intervento americano in data 6 aprile 1917, c'è stata un'altra nazione che ha preceduto Wilson, che ha riempito l'intervallo, che ha fatto — nel tempo — da anello di congiunzione: i signori Pasic e Trumbic hanno dunque dimenticato che esiste l'Italia? L'Italia, che nel 1913 sventò col suo contegno un primo piano d'aggressione austriaca contro la Serbia; che nel 1914, dichiarandosi neutrale, cooperò formidabilmente a impedire la fulminea vittoria degli imperiali, il che avrebbe significato la totale distruzione della Serbia; che nel 1915, intervenendo, capovolse la situazione in quanto determinò la non-vittoria degli Imperi centrali e quindi la possibilità della resurrezione della Serbia di ieri? E non parliamo dell'aiuto d'ordine militare, economico dato dall'Italia direttamente all'esercito serbo e alla popolazione serba, dopo l'invasione austriaca. Noi non chiediamo degli attestati di riconoscenza e nemmeno pretendiamo alla perennità del ricordo, ma non siamo disposti a subire menomazioni del nostro sacro e incontrastato diritto nazionale».

L'articolo nono dello statuto di Corfù suonava letteralmente così: «Il territorio del regno dei serbi, croati, sloveni, comprenderà ogni territorio sul quale la nostra nazione dai tre nomi vive in masse compatte e senza discontinuità; non potrebbe essere mutilato senza colpire gli interessi della comunità». La presunzione di una simile formula veniva messa in piena luce da Mussolini, che ne mostrava tutta la gravità. «Per chi conosce le idee e i precedenti politici di Trumbic, che si firma ex-sindaco di Split e ex-deputato di Zadar, sa il significato e il contenuto territoriale di questa formula. Masse compatte, più o meno, di sloveni, vivono nell'altipiano carso e sono penetrate — grazie alla complicità del governo austriaco — anche nelle città italiane di Gorizia e di Trieste. I firmatari del documento di Corfù non lo dicono, ma la reticenza è in questo caso una conferma: i jugoslavi intendono che del loro nuovo regno facciano parte i territori al di qua delle Alpi Giulie, il litorale dalmatico, tutto ciò, in altri termini, che deve essere italiano. Perché, se così non fosse, se i jugoslavi non intendessero di dare questa realizzazione imperialistica al loro programma nazionale, si affrettarebbero a determinare i confini anche per disperdere i dubbi e i sospetti dell'opinione pubblica dei vicini. Non è un po' strano che i creatori di questo Stato, i quali hanno già provveduto a dotarlo di uno statuto dettagliato, si siano dimenticati di definirlo nello spazio, visto e considerato che ai quattro punti cardinali della fortuna jugoslava non c'è il deserto con tanto di *Hic sunt leones*, ma ci sono altre nazioni, altri popoli?».

Né più rassicurante pareva a Mussolini la formula del paragrafo primo, che nell'interesse della libertà e dei diritti eguali di tutte le nazioni domandava che l'Adriatico fosse libero e aperto a tutti e a ciascuno. «Nulla a ridire su questa formula da un punto di vista strettamente commerciale; ma il mare Adriatico non presenta soltanto un problema di libertà di traffici, presenta per l'Italia un problema fondamentale di sicurezza strategica, che deve essere risolto una volta per sempre, e coll'unica soluzione possibile: il possesso dell'arcipelago e del litorale dalmatico fino a Narenta. Noi domandiamo se la sicurezza definitiva di 38 milioni di italiani debba essere sacrificata a poche centinaia di migliaia di slavi di importazione artificiale e in molti casi recentissima».

Col patto di Corfù la Serbia aveva perduto un'occasione solenne per stendere la mano all'Italia. «Era nell'interesse soprattutto della Serbia di consegnare in un documento ufficiale destinato al grande pubblico la sua volontà di conciliazione verso l'Italia. E mancata. Le dichiarazioni successive di Pasic sono superficiali. Per fortuna gli italiani che hanno espugnato le trincee di Podgora e del Sabotino, non possono essere arrestati nella loro marcia in avanti dai protocoli della diplomazia jugoslava».

Queste citazioni vanno meditate. L'articolo dettato da Mussolini all'indomani della stipulazione del patto di Corfù riveste un eccezionale valore documentario. E, prima di tutto, una presa di posizione nitida e ferma su quelle che si annunciano come le animosità antitaliane del vagheggiato Stato tripartito ed e, in secondo luogo, una nuova e solenne proclamazione della italianità dell'Adriatico, come conditio sine qua non di ogni vera affermazione sovrana d'Italia nei suoi mari. E, infine, una prova della piena incidenza della politica mussoliniana sul piano secolare della storia italiana, che ha sempre considerato l'Adriatico in funzione del Mediterraneo e la signoria su quel mare punto di partenza per una più larga e sicura espansione mondiale.

Oggi il problema adriatico appartiene al passato. Il problema mediterraneo ne ha preso logicamente e inesorabilmente il posto. La stessa fermezza che ha guidato alla soluzione del primo problema, guida alla soluzione del secondo.

IGNAZIO TRAPPA MAESTRO DI CUOIO E SUOLAME

Romanzo di ROSSO DI SAN SECONDO

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. — Ignazio Trappa, maestro calzolaio, è un uomo che ragiona di sua testa e non si lascia facilmente convincere dalle chiacchieire altrui. Una sera di domenica Ignazio va in chiesa e di fronte alla bontà cristiana si sente d'animo raddolcito e indulgente, cosicché accetta il fidanzamento di Mariannina Barzetti con Giovannino Trappa, e di figlia Enrichetta con Andrea Paccini, segretario del Comune. Poi nel giorno di Pasqua tutti si riuniscono in casa di Andrea Paccini e della madre di lui, Adalgisa, che è donna eccessivamente sensibile e impressionabile. La signora Adalgisa, confida a Ignazio Trappa la sua apprensione per la vicinanza di una tal Vladimira Bossenghi, una pazza scoperata che abita una casa vicina a quella dei Paccini. Ignazio dopo aver ascoltato lo sfogo della signora Adalgisa riesce con un pretesto a parlare con Vladimira, ne studia rapidamente il carattere, accetta l'ordinazione di un paio di scarpe, poi torna a casa Paccini senza dir nulla a nessuno dei suoi propositi. Alla sera arrivando a casa trova infilati nella fessura dell'uscio due biglietti da visita: uno della contessa Diomira Castrucci del Serchio e uno del parroco don Baccelli che lo invita in parrocchia per comunicazioni. Maestro Ignazio va a parlare con don Baccelli e il giorno seguente si reca dalla contessa Diomira Castrucci del Serchio. Questa ha chiesto a Trappa di recarsi nella sua villa non per ordinargli scarpe ma per chiedergli consiglio su talune sue questioni intime. E comincia a parlargli di un suo fittavolo Gianfranco Galeazzi. E costui un giovane agricoltore appassionato della terra. Trappa ascolta e riflette per bene consigliare la contessa. Qualche giorno dopo Trappa riceve nel suo laboratorio Gianfranco Galeazzi. I due parlano della contessa Castrucci. Prima che Galeazzi si congedi da Trappa giungono Vladimira Bossenghi e Lucia Vanzetti, una sua amica. Rimangono a conversare con Trappa e con Galeazzi. Poi Trappa consegna a Vladimira le scarpine che egli ha confezionato per lei. Invita Vladimira e la sua amica a restare a cena in casa sua e poiché Lucia Vanzetti deve partire subito, penserà Galeazzi a riaccompagnare a casa Vladimira. Galeazzi segue il carrozzino galoppando sul suo cavallo e a notte inoltrata rincasa pensando a Vladimira alla quale ha promesso di dare lezioni d'equitazione. La mattina dopo, abilmente consigliato, riesce ad acquistare un bel cavallo baio. Il cavallo viene portato da Galeazzi stesso in dono a Vladimira, racconta le prodezze del suo passato di cavallerizzo. Gianfranco lascia la casa di Vladimira e torna al Querceto. Il suo pensiero va di frequente alla contessa Diomira Castrucci del Serchio. Giunge a Camaiore la madre di Vladimira, signora Mariowski, che dovrà purtroppo partecipare alla figliola la notizia della morte di suo padre Giuseppe Bossenghi. La contessa Diomira viene intanto a sapere della dimestichezza che si è stabilita tra Gianfranco e Vladimira. Ne rimane assai turbata, un delinquio la coglie ed essa cade da una scala mentre riordina la sua libreria. Le invocazioni della cameriera fanno accorrere i vigili del Querceto ed anche Gianfranco Galeazzi il quale apprendendo la disgrazia sembra impazzire per il dolore. Corre a Lucca a chiamare i medici. Questi arrivano al Querceto e assicurano trattarsi di cosa non grave. Galeazzi non si dà pace dell'accaduto. Ma presto la contessa comincia a riaversi, ed è informata della devota assiduità di Gianfranco. Un nuovo consulto, con un giovane medico molto valente, dissipà molte preoccupazioni, e finalmente Galeazzi e Vladimira sono ammessi a visitare la contessa che si mostra assai sollevata. Il dottor Perlati sottopone la contessa a una sua cura speciale che ritiene debba assicurare la guarigione.

XX

— La contessa domanda se può bere un sorso di cognac — disse.
— Ma certo, un bicchierino intero! Poi si riposi, e poi mangi.
— È stata coraggiosa la signorina Vladimira! — esclamò Gianfranco.
— Oh, che coraggio! — rispose Vladimira, tornando indietro. — Non ho veduto nulla. Guardavo altrove e tremavo come una foglia!
I tre uomini risero. Ma quando il medico fu per partire, Vladimira ricomparve:
— Un bel medico, proprio un bel medico! — esclamò. — Promettete e poi non mantenete.
— Che cosa ho promesso?
— Di venire a dormire a casa mia. Oh, l'aria libera della campagna! Come ricrea l'anima e il corpo!
— Adesso, mi prende anche in giro — soggiunse Perlati.
— È un medico che fa poesia, ma non la mette in pratica. Se ne torna sempre a Lucca.
Il dottor Perlati fu costretto ad accettare l'ospitalità di Vladimira, la quale telefonò subito a sua madre: — Vengo con il dottor Perlati, lui in auto ed io a cavallo. Passiamo dal Secco e lasciamo maestro Trappa. Trappa ti saluta, mamma; ma non vuol venire a cena a casa nostra. Egli voleva in affitto la nostra casa e siccome non gliel'ho potuta dare in affitto, si vendica. Poi dice che a casa nostra si mangia male; altra cena gli sa preparare la signora Genoveffa... — E Vladimira continuò a dirne tante a sua madre per telefono, che maestro Ignazio, tutto rosso e confuso, si sentì in dovere di parlare a sua volta al telefono per smentire la beffarda signorina. Poi prese posto in auto accanto al dottore Perlati; mentre Vladimira saltava in sella. Fu convenuto con Gianfranco, che, il mattino seguente, di buon'ora, l'automobile sarebbe tornata a rilevare Perlati, che, di passaggio avrebbe dato un'occhiata all'ammalata prima di rientrare a Lucca.

Avvenne, quella notte, qualcosa che non era avvenuta mai prima durante la malattia della contessa Castrucci. Essa trattenne più a lungo Gianfranco in camera e parlò con lui di tempi passati; quasi senz'avvedersene, chiuse gli occhi e s'addormentò profondamente. La infermiera di turno, dopo una buona mezz'ora di silenzio, mormorò a Gianfranco di non averla mai veduta, la notte, così tranquillamente riposare. Gianfranco pian piano se n'uscì e prima di sdraiarsi sulla solita ottomana, rimase al davanzale della finestra con gli occhi perduti per la vastità della campagna sotto le stelle. Ma non vedeva il Querceto, rivedeva i deserti d'Africa, di cui aveva parlato a Diomira, rivedeva momenti solenni, più indietro ancora, della sua vita di guerra. Che stranezza! Il cuore gli batteva assai più forte d'allora. Ma allora, rifletteva, egli era tutto di sé stesso; ora, gli pareva di vivere per metà, e l'altra metà di là, quasi affidata a lui dal destino. Non aveva sonno, o, almeno, credeva di non averne. Invece, sdraiatosi sull'ottomana, s'addormentò anche lui profondamente. Fu svegliato, tre ore dopo, dall'infermiera, la quale gli disse che la contessa lo desiderava di là.

— Ditele — gli raccomandò — che vi ho trovato desto; perché espressamente mi ha ordinato di non svegliarvi se vi trovassi addormentato. Io devo scendere un momento in cucina.

Quando Gianfranco entrò da Diomira, la trovò con gli occhi grandi, più grandi di come mai gliel'avesse veduti.

— Gianfranco — gli disse — sedetevi vicino a me. È possibile che voi continuate a passare le notti in questo modo?

— Ho dormito saporitamente! — rispose Gianfranco, mettendosi a sedere presso il letto. — Sono le due e mezzo.

— Le due e mezzo; ho tanto dormito anch'io stanotte! Ed ho sognato, sapete Gianfranco, ho sognato che voi mi conducevate su a casa vostra e tutt'intorno era un fiorire di meli. Voi mi dicevate: «Non avete capito nulla di quanto io ho voluto significarvi. Ora soltanto cominciate a capire. La vera vita è quella del'terra, la terra spiega tutto, la patria, la famiglia, l'amore. Altro che i libri e le scale a piuoi! Dovete cadere farvi male per cominciare a capire il vostro Gianfranco».

— No! No! a questa spesa no! — esclamò Gianfranco, come se si fosse potuto realmente imputare a lui la responsabilità di quello ch'era accaduto. E, intanto, protese le mani con uno slancio così sincero, che Diomira gliele prese e se le accostò al seno.

Gianfranco non poté mai dire come fosse avvenuto. Certo è che egli si trovò con il viso su quello di Diomira e la baciò a lungo tremando tutto, vibrando come se non avesse mai baciato altra donna, in vita sua, come se avesse appena allora vent'anni.

Al primi d'agosto, al Querceto, fu festa grande. La febbre pomeridiana, che per lunghe settimane aveva afflitto la contessa Castrucci s'avviava a scomparire. Il dottor Perlati aveva ordinato alla infermiera di non mettere più il termometro. Il dottor Spalletti, venuto un'ultima volta con il dottor Bartaggi, aveva



(Disegno di Mario Vellani-Marchi)

dovuto convenire che il giovane medico aveva dimostrato un felice intuito. La contessa Castrucci si poteva dire virtualmente guarita. Rimaneva, tuttavia, in un'estrema depressione nervosa, e il dottor Bartaggi, all'uopo, lasciò numerose prescrizioni: iniezioni, sciroppi, cartine.

— Ancora tutte queste medicine! — esclamò Diomira, quando si trovò sola con il piccolo medico. E il piccolo medico si guardò bene dal contraddirle il suo maestro; però, prima d'eseguire la nuova cura, ecco, egli ne avrebbe tentata un'altra: cioè a dire, niente medicine, niente iniezioni. Bisognava, secondo lui, facilitare la disintossicazione che già felicemente si realizzava; dunque, buone minestrine, qualche uovo, poca carne bianca e frutta, molta frutta, sempre frutta. Gianfranco, all'alba di ogni giorno, si mise in giro per i frutteti del Querceto, e tornò alla villa con canestri di pesche, pere e mele, scelte ad una ad una dalla sua mano che sapeva dove si posava. Diomira gustò, soprattutto, certe pere di forme e dimensioni addirittura mostruose, che non si ricordava di aver mai vedute e assaggiate le passate estati.

— Piane giovani, innestate da me appena due anni fa — disse Gianfranco con gli occhi lucenti — quella paludaccia dei gufi, vedete che cosa sa fare!

— Quella paludaccia dei gufi! — ripeté Diomira e sorrise a Gianfranco.

Ma chi riconosceva più Gianfranco? Tutti eran sorpresi di non sentirsi più presi in giro da lui. Quella risata, tra sprezzante ed ironica, che prima aveva sempre sulla bocca era scomparsa. Sorrideva, talvolta, ancora di compatisimo, ma più spesso di benevolenza. Pareva che dicesse: sciocchi, non vi siete accorti ch'io ho voluto bene a tutti, e quel che ho potuto fare per gli altri, ridendo e magari dileggianto, l'ho sempre fatto? Sbeffeggiando questi e quegli, spesso io sbeffeggiavo me stesso, perché di me stesso non ero contento. Potevo sapere che Iddio, pietoso di me, mi riservava un premio, ch'era follia immaginare?

— Cugino Gianfranco, — gli diceva Letizia — stai sempre con la testa in aria? A che pensi, Gianfranco?

— Cugino Gianfranco, — gli diceva Amaranta — sonni riposati e pieni di bei sogni dormirai a casa tua, ora che la contessa guarisce! Ma a chi li racconterai tu i tuoi sogni? non certo alle tue cugine, che sono sempre tra lo sterro!

Gianfranco s'arrabbiava:

— Lo sterro! Non sono fatto di sterro io? E l'annata che si raccoglie, e la dote che ti fai, ingrata, non l'ha prodotta lo sterro?

Compariva zio Galeazzi e raccomandava al nipote questo e quell'altro. Frumento da vendere, cereali, granturco. Lui non era buono a far gli affari: buono, buono assai, era invece nipote Gianfranco.

— La nostra contessa — c'iceva — grazie a Dio, ormai, è sana e salva; ci hai perduto un po' la testa e va a tuo onore, nipote Gianfranco; ma ora bisogna che la testa la rigiri agli affari.

E per rigirare la testa agli affari, Gianfranco ebbe bisogno di Trappa. Andò a cavallo al Secco, volendo parlargli lontano dal Querceto. Maestro Ignazio lasciò il suo deschetto, dette un'occhiata ai suoi lavoranti e si ritirò con Gianfranco nel suo gabinetto particolare.

— Trappa — gli disse Gianfranco — che cosa vi devo? Vi devo l'anima, il cuore?...

— Gianfranco, che cosa vi viene in mente? Non mi dovete nulla.

— Con l'aria di nulla, m'avete capito e m'avete guidato.

— Colui che ci guida è qua vicino, sta di casa in questa chiesetta di campagna. Io vi ho detto soltanto di star tranquillo, di saper attendere.

— E il dir così era capire! Capire di me, più di quello ch'io non capisco. A due, in una volta, avete fatto un bene inestimabile a me e alla signorina Bossenghi!

— E siete tutti e due miei figliuoli:

— E un'altra figliuola avete, maestro Ignazio, che vi ha ascoltato, ed ha imparato da voi, e sempre di voi mi parla.

— Dev'essere una grande e brava figliuola!

— L'avete capito, è la contessa Diomira.

— Nella chiesetta di Cristo Re ho pregato assai per lei, e, con me, devo dirlo, ha pregato, come prega un degnio sacerdote, il parroco don Baccelli.

— E ora? Ora, maestro Ignazio?

— Ora, caro Gianfranco, è molto chiaro. Avete sofferto per quasi due mesi pene indiscutibili, avete passate notti insomni, vi siete prodigato in tutti i modi. Era amore tanto da parte vostra, come da parte di lei. Come m'avete riferito, lei ve lo ha detto e confermato chiaramente. Dunque, non rimane che sposarvi.

Gianfranco guardò Trappa, come un bambino guarda un uomo d'età che gli incute rispetto e soggezione. Per poco non scoppia in pianto.

— Ma io, maestro Ignazio, io, uomo di truppa, campagnuolo...

— Uomo di truppa, con una medaglia al valore, campagnuolo che ha saputo d'una tenuta mal tenuta fare un'altra tenuta, fervido in opere e in pensieri, sempre attivo e sempre generoso!... Donna né piccola né gretta lei, piena d'intelligenza, d'umanità, larga di spirto e capace di tutto intendere... Due caratteri, due temperamenti, due forze: insieme, chi sa che cosa produrrete.

Seguì una lunga pausa. Gianfranco pareva si assonnasse. Alla fine si scosse:

— Maestro Ignazio, per alcuni giorni ho bisogno di voi.

Spiegò come fosse necessario ch'egli accudisse agli affari, visitasse mercati, andasse alle Banche. L'animo non gli reggeva, pensando di dover lasciare per giornate intere, Diomira. Trappa avrebbe dovuto trasferirsi almeno per tre o quattro giorni al Querceto.

— Va bene, per tre o quattro giorni sono al Querceto — pronto e senza scomporsi disse Trappa, con il tono che si adopera con un fanciullo smarrito.

Gianfranco lo abbracciò. Rimontò a cavallo e si diresse a Camaiore. Vladimira, vedendo il suo amico Gianfranco ad ora insolita, non seppe che si pensare e gli corse incontro.

— Volete venire con me? — le disse Gianfranco. — Visitiamo mercati e gioiamo per affari.

Vladimira ne fu entusiasta. Poco dopo il baio era sellato ed ella partiva con il suo amico, mentre la madre le raccomandava di badare al capo. Il sole d'agosto scottava.

XXIII

FABBRICARE

Diomira cominciò a levarsi, benché appena superato il mezzodì, provasse la sensazione sgradevole della febbre che la riassaliva. Ma il dottor Perlati non voleva più termometri, e termometro non si metteva. — L'alterazione di temperatura ancora per qualche mese — egli spiegava — avverrà a causa dell'intossicazione ancora in circolo che dev'essere smaltita. Ma noi non dobbiamo più curarcene. Egli giungeva ancora al Querceto, ma solo verso sera, e diceva di venire solo per respirare un po' d'aria. Quando trovò Trappa e seppe che il maestro calzolaio sarebbe rimasto al Querceto alcuni giorni, fu proprio contento. S'intrattenne con lui sotto i pini e fece scendere anche la convalescente. I giorni passarono e Trappa diceva che doveva tornarsene al Secco.

— Maestro Trappa, ora mi sono abituata alla vostra compagnia — disse Diomira. — Come farò senza di voi?

— C'è Gianfranco.

— Gianfranco! Oh, vedete un po' Gianfranco! È ripreso dai suoi affari. Torna a notte. Sta un quarto d'ora con me. Poi mi dice che devo dormire, e se ne sale a casa sua. Non conduce più con sé nemmeno quella graziosa Vladimira. So che la fa trotterare tutto il giorno in lungo e in largo. La lascia a casa e le dice che deve dormire anche lei. È il dottor Perlati che gli ha dato lezione di medicina, ed egli ora cura tutti.

Il giovane Perlati, ch'era presente si mise a ridere.

— Gianfranco — egli disse — mi pare un medico molto più rigoroso di me. Io, per esempio, vi dico di starvene fuori, vi trattengo allo imbrunire sotto i pini. Il mio maestro Bartaggi non lo tollererebbe. Al tramonto, voi dovrete essere già a letto. E lo stesso direbbe il medico Gianfranco Galeazzi. Però, che uomo! Un uomo che fa piacere conoscere.

Si dilungò, facendo gli elogi di Gianfranco. — Però, disse ad un certo punto — non mi fa più vedere la piccola Bossenghi. La manda a letto.

— E voi, caro dottore, perché non andate a trovarla? — disse Diomira, animandosi. — La signorina Vladimira mi ha raccontato come la sera che avete operato su di me quella puntura salutare, siete andato con lei nel suo podere e ci avete passato felicemente una notte. Al mattino, siete partito, promettendo che sareste tornato. Invece, non ci siete più stato. Non bisogna lusingare invano le signorine!

— Lusingato, lusingatissimo sono io! — dichiarò Perlati. — Ma come si fa? l'ospedale, i pazienti!... Bisognerebbe che avessi un'automobile a mia disposizione. Troppo lusso per un piccolo medico come me.

— L'automobile verrà — disse Trappa — ve lo dice un semplice calzolaio, il quale, però, conosce gli uomini.

— Intanto, — aggiunse Diomira — c'è la mia automobile. Potete servirvene come vi pare. Andate da Vladimira, dormite da lei, la mattina la conducevi qui;

insomma, fate quel che vi pare.

— E Gianfranco? Gianfranco se la conduce a cavallo per le terre, io gliela rubo in automobile.

— Gianfranco — riprese Trappa — sarà felicissimo, posso assicurarvelo, se voi l'interessate sempre più alla signorina Bossenghi. E, si può dire, la nostra figliuola ormai...

— Oh, bellissimo! — esclamò allegramente il dottor Perlati. — Cosicché s'io, oggi o domani, volessi, ad esempio, chiedere la mano della signorina Vladimira, dovrei rivolgermi a voi, maestro Ignazio, ed a Gianfranco?

— Non proprio così — corresse Trappa — potreste farci l'onore di confidarcia la vostra intenzione, e noi andremmo dalla signorina Bossenghi a riferire...

— Bene, bene, maestro Ignazio! — esclamò Diomira, come se le sorridesse dinanzi qualcosa che le piaceva assai. — Dottor Perlati ditevi anche a me, non vi scordate. Così potrò esser certa che la mia caduta dalla scala sia servita a qualcosa.

— Rivolgiamo un pensiero a Dio — disse maestro Ignazio. — Sento che il nostro Signore ha visitato il Querceto. Traverso le tribolazioni, signora contessa, si chiariscono i sentimenti e i pensieri. Vi ricordate quando, in primavera, vi rivolgeste al vostro devoto servitore?

— Al mio grande amico Trappa! Oh, se me ne ricordo, maestro Ignazio! E tante volte, durante la malattia son ritornata, come quella volta con voi, al padule con il frutteto in fiore!

— Vi dissi allora, in sostanza, di pazientare e di maturare, e quei fiori dettero frutta copiose, ancora c'è tanta frutta. Anche i sentimenti si sono maturati, e voi sapete ora chi siete voi per Gianfranco e chi è Gianfranco per voi.

— Oh! — esclamò Perlati, inchinandosi. — Ora, vedo! È indiscreto, troppo indiscreto, per un estraneo come me, aguzzar lo sguardo?

— Voi non siete un estraneo, dottore.

— E allora mi permetto di compiacermi assai. Un innesto di linguaggi di prim'ordine! Tutta salute e prosperità. Quante e quali risorse per le generazioni se innesti simili avvenissero spesso e potessero, magari, essere prescritti dai medici! Il mondo moderno si avvia, per buona sorte, verso le compensazioni. Più nudità, più semplicità, meno pregiudizi. Ci avviciniamo sempre più alla terra e al lavoro. Contessa Castrucci, voi fabbricate.

— Ecco, fabbricare! — ripeté maestro Ignazio.

S'udirono dei cavalli che venivano al trotto. Comparvero Vladimira e Gianfranco. Non ebbero smontato, che furono attorno a Diomira.

— Mi ha detto — dichiarò Gianfranco, alludendo a Vladimira — che non avrebbe dormito stanotte, se non le avessi permesso di venirvi a salutare. È stata tutta una giornata a cavallo.

Ma c'era qualcos'altro, c'era un telegramma. Gianfranco lo porse a Diomira, che lo lessò al lume dei cerini, accesi un po' da tutti. Era di Rita Bessi che annunciava il suo arrivo per il giorno appresso. Aveva scritto durante la malattia dell'amica, ma costei non le aveva risposto, né le aveva fatto sapere dello stato in cui si trovava. Giorni prima, soltanto, le aveva spedito una lettera in cui le aveva raccontato tutto, ed ecco la risposta della brava Rita.

— Formeremo un circolo sotto i pini! — disse, contenta, Diomira.

— Si chiamerà Circolo del Querceto! — esclamò Perlati. — Presidente Gianfranco Galeazzi.

— Io? — scongiurò umilmente Gianfranco. — Io, presidente d'un circolo di così elette persone?

— Voi, che siete il più forte di tutti! — replicò Perlati.

— Gianfranco — disse Trappa — non bisogna tenersi da meno di quel che si è. Voi avete ancora un solo difetto, quello di non sapere esattamente chi siete e chi potete essere.

Diomira prese la mano di Gianfranco:

— Aiutatemi ad alzarmi — gli disse — e badate; quando Trappa dice una cosa...

— Trappa mi onora sempre!

— Sapete che cosa m'ha detto Gianfranco? — interruppe Vladimira, volgendosi alla contessa — che vorrebbe essere di nuovo soldato, ma comandar lui un esercito e portarlo alla vittoria, per essere degno di voi.

— Gianfranco deve stare, ormai, a lavorare al Querceto — disse più seriamente di quanto volesse Diomira.

— Gianfranco — aggiunse Trappa — è già capitano delle campagne, e far prospettare le terre come lui sa fare, è servire la Patria.

— Per il momento, infine, di guerra non si parla.

— Non se ne parla? Chi sa? — arrischio Gianfranco.

— Che cosa dite, Gianfranco? domandò sorpresa, Diomira.

— Nulla, nulla, ho sentito delle voci di questi giorni... E l'ho fatto anche notare alla signorina Vladimira.

— E vero, proprio vero — consenti Vladimira — ma a mia madre non voglio fargliene nessun cenno. Si tratta della Polonia. Lei non ha ormai là che lontani parenti, ma, naturalmente, è sempre il suo paese, è il paese dove ha vissuto e lavorato il mio povero babbo. Per me, è diverso, sono nata lì, ma sono italiana e qui sono al mio paese.

— E ora dovrete tornarvene a Camaiore? — disse Diomira. — Dopo una giornata di cavallo, con il buio?... Questa notte dormirete al Querceto.

— E la mia mamma? M'aspetta.

— Le telefoniamo. Gianfranco è ammattito. Crede che una signorina di vent'anni possa fare quello che fa lui!

— E vedete come mangia con me nelle osterie di campagna! — esclamò Gianfranco.

— E perché non dite come bevo? Adesso, bevo sempre grandi bicchieri di vino, mai acqua!

Perlati era incantato di Vladimira.

— Sapete che cosa penso? — le disse, — ch'è proprio miserabile per un medico non sapere cavalcare! Voglio imparare.

— Il mio maestro Giulio! Ci vuol lui! All'Osteria dei Tre Pini! È vero, Gianfranco, oggi abbiamo proprio destinato con il signor Nicotrelli! Oh, che tipo! Ha offerto lui. E un gran signore quel padrone di cavalli! Il dottor Perlati con noi all'Osteria dei Tre Pini!

Il Querceto, per tutto il mese di agosto fu animatissimo. La signora Rita Bessi, con i suoi due bimbi riempì la casa. Il professor Bessi, suo marito, si fermò dieci giorni, e in quei dieci giorni simpatizzò con tutti gli amici di Diomira. Più d'ogni altro, egli fu ammirato di Trappa, che dal Secco veniva al Querceto ormai giornalmente e spesso conduceva e la moglie e la figlia, e talvolta anche il figlio con la fidanzata. Persino il capomastro Barzetti volle venire ad ossequiare la contessa, e Gianfranco colse l'occasione per commettergli la costruzione di nuovi fabbricati necessari allo sviluppo preso dalla tenuta. Il professor Bessi, appena poteva, tirava in disparte Trappa e passeggiava con lui, proponendogli, senza averne l'aria, quesiti morali e filosofici che avrebbe potuto, senz'altro, proporre ai suoi allievi dell'Università. Egli era curioso di seguire con attenzione in qualche modo maestro Ignazio giungeva alla soluzione, traverso gli sviluppi più imprevisti del pensiero.

— Chi sa che filosofo sarebbe venuto fuori! — aveva detto più volte alla moglie e a Diomira il Bessi, parlando di Trappa. E nemmeno gli sfuggiva Perlati; lo stava a sentire volentieri, e capiva che il dottorino andava formandosi un concetto tutto suo della malattia fisica, che non si fermava al particolare, ma teneva presente la totalità dell'organismo uomo. Certo, sotto le sue cure, Diomira rifioriva. Davanti a Gianfranco, il Bessi rimaneva estatico. Lo guardava come si guarda un monumento. — L'uomo senza parole — lo nominò. E tutti convennero che più precisa espressione per Gianfranco non poteva adoperarsi. Gianfranco era nei fatti. Diomira, Vladimira



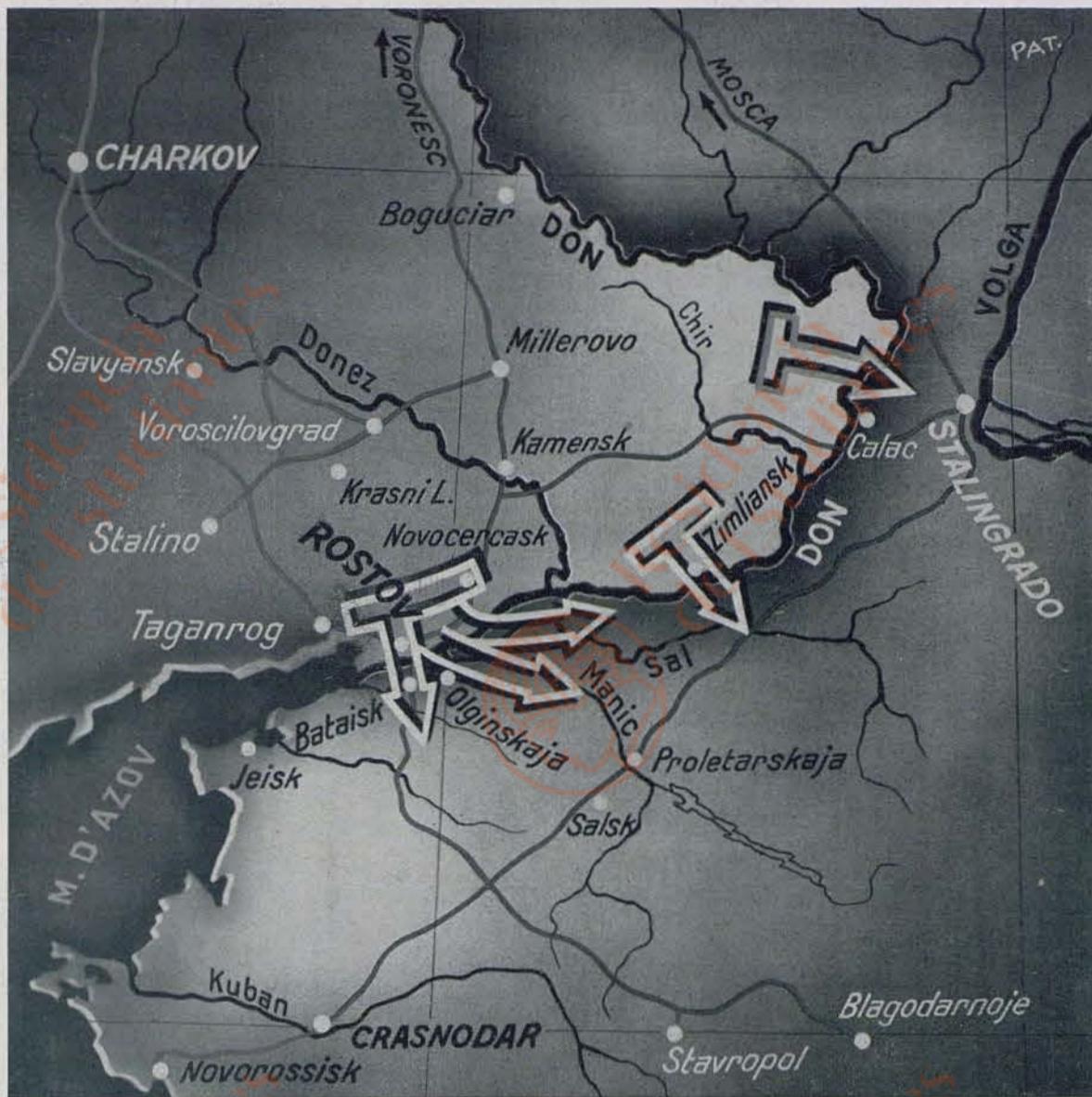
LA RICONQUISTA DI GIARABUB. - Dopo quasi sedici mesi di occupazione britannica, la bandiera italiana è tornata a sventolare sulla lontana oasi che il piccolo presidio comandato dall'eroico tenente colonnello Castagna aveva strenuamente difeso per quattro mesi, resistendo agli incessanti attacchi di forze estremamente superiori; e non aveva ceduto se non quando, completamente isolato, stremato dalle privazioni, ridotto dalle perdite a un pugno d'uomini, senza quasi più armi né munizioni, e caduto ferito il Comandante, aveva dovuto piegarsi a una sorte ineluttabile. Per quattro mesi le gesta del presidio di Giarabub hanno fatto battere il cuore di tutti gli italiani, alimentando la fede nei destini della patria e nella forza delle nostre armi, affidate alle mani di così eroici combattenti. Come a Giarabub, il nostro glorioso tricolore è destinato a tornare su tutte le terre bagnate dal sangue e feconde dal lavoro degli italiani.

DIE WIEDEREINNAHME VON DJARABUB. - Fast sechzehn Monate lang hielten die Engländer Djarabub besetzt, heute weht wieder die italienische Flagge in dem vorgeschobenen Posten der Oase von Djarabub, die der tapfere Oberstleutnant Castagna fast vier Monate lang hartnäckig gegen unaufhörliche Angriffe verteidigt und erst aufgegeben hatte, als jede Verbindung abgeschnitten, die Mannschaft zu einem Häuflein zusammengeschmolzen, die Munition nahezu aufgebraucht und der Kommandant selbst verwunden worden war. Vier Monate lang hat die heldenmütige Haltung der Verteidiger von Djarabub die Herzen des ganzen italienischen Volkes bewegt, ihm Schicksalszuversicht eingeflößt und das Vertrauen zu der tapferen Wehrmacht gefestigt. Wie heute in Djarabub, wird in Zukunft die Trikolore wieder über dem ganzen weiten Gebiet wehen, das Fleiss und Blut italienischer Volksgenossen dem Vaterland erwarben.



L'OCCUPAZIONE DELL'OASI DI SIUA. - Il 20 luglio le truppe italiane hanno occupato in territorio egiziano l'oasi di Siua, a cento chilometri da Giarabub e a 560 dal Cairo. L'oasi, che copre una ottantina di chilometri quadrati ed è ricca d'acque e di palme — centosessanta mila — costituiva un caposaldo importantissimo della difesa britannica in Egitto. Posta all'incrocio di strade e di piste di particolare interesse costituiva un ottimo punto d'appoggio per i gruppi di unità corazzate operanti nel deserto ed era una base di primaria importanza per la R.A.F. I poderosi allestimenti bellici dell'oasi — che è stata più volte obiettivo d'azioni dei nostri aviatori — non sono valsi a impedire alle nostre truppe di impossessarsene, assicurando i flanchi del nostro schieramento e dandoci una maggior libertà di movimento per le operazioni future.

DIE BESETZUNG DER OASE VON SIUA. - Am 20. Juli haben die italienischen Truppen die auf ägyptischem Boden hundert Kilometer von Djarabub und 560 Kilometer von Kairo entfernt gelegene Oase Siua besetzt. Die Oase, die eine Ausdehnung von rund 80 Quadratkilometern hat, reichlich Wasser und starken Palmenbestand (mehr als hunderttausend) hat, stellte einen ausserordentlich wichtigen Stützpunkt der britischen Streitkräfte in Ägypten (Panzerwageneinheiten und R.A.F.) dar, da sie an einer Kreuzungsstelle von Straßen und Transportwegen gelegen ist. Die überaus starke Befestigung und strategische Ausrüstung der Oase — die wiederholt von unseren Luftgeschwadern angegriffen wurde — konnte dem Ansturm unserer Truppen nicht standhalten und fiel in unsere Hände. Die Oase Siua bietet nun unseren Operationen sicheren Flankenschutz und einen wertvollen Ausgangspunkt für künftige Vorstoßmassnahmen.



DAL DON A ROSTOV

L'OCCUPAZIONE DELLE OASI DI GIARABUB E DI SIUA

La geniale e gigantesca manovra dello Stato Maggiore tedesco, che ha avuto con la conquista di Rostov il suggerito della vittoria, si è svolta in tre fasi. La prima, essenzialmente di rottura, si conclude con la conquista di Voronez e con la creazione di una forte testa di ponte sulla sinistra del Don; nella seconda, mantenendosi al di qua del grande corso d'acqua e facendosi, anzi, di esso un fianco difensivo, le truppe tedesche ed alleate eseguirono una grande conversione verso sud, mentre le altre forze dell'Asse che fronteggiavano il nemico nel bacino del Donez, si ponevano anch'esse in movimento, premendo le truppe sovietiche costringendole a ripiegare; nella terza, infine, dopo che fu raggiunto il corso del basso Don, si passò all'attacco concentrico di Rostov, da ovest, dal nord ed anche da est.

Della prima di queste fasi parlammo nell'ultima di queste nostre cronache: esattamente ad una settimana di distanza, e con quella regolarità ch'è prerogativa d'una macchina bellica funzionante con la precisione di un movimento ad orologeria, si aveva la conclusione, egualmente vittoriosa, della seconda fase. Le forze alleate, subito dopo aver raggiunto il Don nella regione di Voronez, si erano volte verso sud-est, irradiandosi in più colonne a guisa delle dita di una mano; nella giornata del 17 luglio formazioni celeri, lanciate in avanti con inarrestabile impeto, realizzavano il principale obiettivo della loro avanzata alle spalle del nemico in ritirata, tagliando la grande arteria ferroviaria che dal Donez porta a Stalingrado, il grande centro del basso Volga, e conquistando l'importante città industriale di Voroschilovgrad. Questa città, alla quale era stato cambiato l'antico nome di Lugansk in quello attuale in omaggio al commissario bolscevico che ivi aveva avuto i natali, aveva un'importanza veramente eccezionale nel quadro dell'organizzazione mineraria ed industriale dell'Unione Sovietica: capoluogo di una regione dotata di grandi ricchezze del sottosuolo, particolarmente di giacimenti di antracite, essa aveva dato vita ad alcune fabbriche grandiose (ad esempio, le notissime officine « Rivoluzione di ottobre », per costruzione di locomotive) e dai 45.000 abitanti di una volta era ben presto passata a 250.000.

Benché i due successi accennati non fossero che la parte, per dir così, più apparsente di ciò che le forze antibolsceviche avevano saputo realizzare in questa seconda fase dell'offensiva, pure essi valevano ad illustrare chiaramente il meccanismo della grandiosa manovra con la quale il feldmaresciallo von Bock aveva dato scacco matto a Timoschenko, bloccandone gli imponenti raggruppamenti militari dislocati nel bacino del Donez, e quindi sgominandoli con la stessa folgorante rapidità, con cui aveva battuto e disfatto, nella prima fase dell'offensiva, il raggruppamento nord, posto a difendere la valle del medio Don.

Un'enorme manovra a morsa, mediante l'azione combinata delle colonne celeri che operavano alle spalle del nemico scendendo verso sud, lungo il Don, e della massa alleata che attaccava frontalmente le posizioni sovietiche sul Donez, stava per stringere e chiudere le armate bolsceviche in una zona che, a meno di non farne evadere precipitosamente il maggior numero possibile di truppe, minacciava di convertirsi in un immenso campo di prigioni.

E in questa fase dell'offensiva, che si inquadra l'azione delle forze italiane: non più, com'è noto, Corpo di spedizione italiano, ma IX Armata. Alla nostra grande unità era stato assegnato un compito di grande importanza. Quando cioè, il grande quadrato di attacco della linea originaria Kursk-Charkov passato a quella di Voronez-Boguchar doveva iniziare la sua famosa conversione a sud-est, le formazioni italiane, dislocate sul tratto Stalino-Slaviansk, dovevano costituire come il perno della grande manovra. Con magnifico slancio, quindi, le nostre truppe passarono ancora una volta all'attacco, travolgendolo e conquistando numerose posizioni avversarie, da tempo saldamente apprestate a difesa ed impadronendosi di importanti località. Il giorno 19, ad esempio veniva espugnato, dopo aspra lotta, l'intero bacino carbonifero di Crasni Luc, col suo capoluogo. Questo bacino faceva parte di quella vasta estensione di giacimenti carboniferi che si trovano nella Russia meridionale, ed era particolarmente pregiata per l'ottima qualità dei suoi carboni; il capoluogo, di recente fondazione, contava almeno 50.000 abitanti.

Particolare risalto all'azione delle truppe italiane deriva dal fatto che gli imponenti apprestamenti difensivi e le successive linee di resistenza scavalcate

dalle nostre colonne stavano a dimostrare come il nemico avesse intenzione di resistere a lungo nella regione carbonifera del Donez: ogni ondulazione del terreno, ogni anfrattuosità, ogni terrapieno ferroviario, ogni « baita » era stata sapientemente sfruttata, in vista di una lunga guerra di posizione. Che queste fossero le intenzioni e le illusioni dell'avversario, è dimostrato anche da un abbondante materiale di istruzione sulla guerra di posizione, trovato nelle posizioni abbandonate dai sovietici, e da talune circolari rinvenute in uno dei loro Comandi. In una di tali circolari, anzi, si poteva leggere un incitamento del maresciallo Timoschenko a resistere, a tutti i costi, durante l'estate « ai forzennati attacchi delle forze « fasciste » e ad inchiodare queste sul terreno costringendole ad una guerra di usura.

Sono stati, appunto, questi « forzennati attacchi delle forze fasciste » che hanno potuto svelare i bolscevichi dal terreno, cui si erano abbarbicati, e batterli ed incalzarli oltre Crasni Luc fino al limite estremo della regione del Donez.

Frattanto, anche più ad est si compiva vittoriosamente la seconda fase dell'offensiva alleata, col raggiungimento del basso Don, e precisamente in un punto ad est del grande emporio marittimo di Rostov, ed a poche decine di chilometri da esso. Colonne tedesche varcavano già il fiume, puntando verso la zona precaucasica.

In sostanza, a meno di un mese dall'inizio della grande offensiva, le forze alleate erano stabilite ad oltre 550 chilometri dalla linea di partenza, in quattro caposaldi principali: il primo a nord, nella zona di Voronez; il secondo ad est, nella grande ansa del Don, a meno di un centinaio di chilometri da Stalingrado; il terzo nel mezzogiorno, ad oriente di Rostov; il quarto, infine, a sud del Dcn, minacciosamente prossimo alla zona di difesa del maresciallo Voroschilov.

Al grandioso piano strategico che aveva condotto le armate alleate a questi sorprendenti risultati, nulla mai, in nessun momento dell'offensiva, il maresciallo rosso ha saputo opporre, né di geniale né di efficace. Altro egli non ha fatto che ostinarsi in continui, violenti attacchi contro la testa di ponte di Voronez, nella speranza di poter premere e minacciare il fianco sinistro dell'avversario, e di porlo così in qualche difficoltà. Ma tale speranza si è rivelata vana: Voronez è sempre in saldo possesso dei Tedeschi, e gli insistenti attacchi bolscevichi sono costati e costano perdite rilevantissime, senza raggiungere risultato alcuno.

Von Bock poteva, ormai, predisporre tranquillamente la stretta finale su Rostov. L'importanza strategica di questa città era considerevolmente diminuita da quando i Tedeschi, dopo essersene impadroniti il 21 novembre dell'anno scorso, l'abbandonarono poi, in capo ad una sola settimana, per le note ragioni. E pure sempre ragguardevole, però, l'importanza di Rostov quale grande emporio marittimo, che ne fa il maggiore sbocco granario e commerciale, dopo Odessa, di tutta la Russia verso il Mar Nero, e verso il Caucaso; non per nulla essa era detta « la porta del Caucaso ». In questi ultimi anni, poi, essa era diventata anche lo sbocco marittimo del famoso oleodotto del Caucaso settentrionale.

La sorte di Rostov appariva irrimediabilmente segnata, dal momento in cui in vista di essa erano comparse le prime formazioni celeri alleate provenienti da nord e da ovest, mentre altre avevano raggiunto, il basso Don ad est della città. Se la caduta di essa tardò qualche giorno, ciò si deve al fatto che l'Alto Comando tedesco non ha voluto sacrificare un uomo più del necessario per cogliere un frutto ormai maturato. Si ripeteva, press'a poco, la situazione determinatasi già davanti ad Odessa: davanti a Rostov, nelle sue strade, nelle piazze, nei maggiori edifici erano state disseminate dai bolscevichi migliaia e migliaia di mine, che esplosi davano di minuto in minuto, con sordi boati, aumentando la rovina della sventurata città.

L'attacco decisivo ebbe inizio il giorno 21, nella giornata del 23, già si combatteva negli immediati sobborghi della città; all'alba del 24, formazioni tedesche e slovacche s'impadronivano, d'assalto, del centro di Rostov.

In tal modo, dopo soli tre giorni di lotta, l'ultimo pilastro del sistema difensivo impernato sul corso del Donez e su quello del Don, cedeva anch'esso al valore ed all'abilità delle truppe antibolsceviche, cui si apriva ora il cammino verso la regione precaucasica e verso Stalingrado, l'altra posizione-chiave del grande sistema difensivo del Caucaso. E da attendersi che i sovietici tentino, con ogni mezzo, di arrestare la travolgente avanzata degli alleati, ma è da chiedersi se le forze rimaste a Timoschenko ed a Voroschilov possano esser bastevoli a tanto.

Dislocata in un settore che in linea d'aria dista da Rostov un centinaio di chilometri a nord-ovest, l'armata italiana non poté prender parte diretta alle operazioni d'investimento del grande centro del basso Don, ma alla vittoriosa impresa essa aveva pur dato un validissimo concorso indiretto, sia nella fase preparatoria della grande manovra di aggiramento delle posizioni sovietiche del Donez e di Rostov, sia in quella conclusiva, poiché la rapida nostra penetrazione nel cuore del sistema difensivo sovietico del Donez aveva avuto per effetto di troncare il collegamento del gruppo sovietico di Rostov e d'annullare ogni organica forza di resistenza dell'intero complesso nemico rimasto staccato ad occidente del basso Don.

Salutiamo con gioia il ritorno del tricolore a Giarabub, un anno e mezzo dopo che l'eroico presidio comandato dal colonnello Castagna aveva dovuto cedere al sovraffante nemico. Giarabub è un nome caro al cuore di ogni italiano, ma la ricapacità dell'oasi ha un valore, oltreché sentimentale, anche strategico, sia perché il possesso di essa vale ad assicurare il nostro fianco da ogni possibile sorpresa, sia perché da Giarabub si inizia una serie di oasi desertiche che potranno giocare una parte non trascurabile negli sviluppi della campagna egiziana.

Dopo Giarabub, Siua. A qualche giorno appena di distanza anche quest'oasi che, ad un centinaio di chilometri, fronteggia in territorio egiziano la libica Giarabub, è stata occupata dai nostri. L'oasi dall'antico sacra a Giove Ammon, ha un importante passato nella storia egizia; ma assai più che questo importa a noi per il valore della sua occupazione agli effetti operativi: fortemente apprestata a difesa, essa costituiva un prolungamento verso sud-ovest del campo trincerato di Marsa Matruh, nonché una base aerea avanzata, modernamente attrezzata. Il saldo possesso dell'oasi da parte nostra varrà a dare ai Comandi dell'Asse una maggiore libertà d'azione ed un'assoluta sicurezza sul fianco.

Sulle linee avanzate di El Alamein, infine, la situazione nell'ultima settimana è stata caratterizzata da una serie di attacchi, con i quali il generale Auchinleck ha ritenuto di poter costringere le forze italo-tedesche ad una rapida avanzata da quel settore che dista dal delta del Nilo non oltre un centinaio di chilometri. Ma tutti i tentativi avversari sono stati frustrati dalla pronta, vigile, efficace nostra reazione, e particolarmente caro è costato al nemico il violento attacco sferrato nella giornata di mercoledì 22 e continuato anche nella giornata del 23; nel corso di quest'azione, gli inglesi hanno perduto ben 131 carri armati distrutti o catturati, ed oltre un migliaio di prigionieri. Nella dura lotta, si sono particolarmente segnalati, a fianco di unità del Corpo Tedesco di Africa, il 61° reggimento di fanteria « Trento » ed il 65° al comando del prode colonnello Vaiarin.

Qualora il nemico insistesse in questi vani quanto costosi attacchi, potrebbe correre il rischio di trovarsi dissanguato, specie nei mezzi corazzati, al momento della lotta decisiva, alla quale le nostre truppe, magnificamente animate dalla recente visita del Duce, si tengono pronte con entusiasmo più che mai vivo e fiducioso.

AMEDEO TOSTI

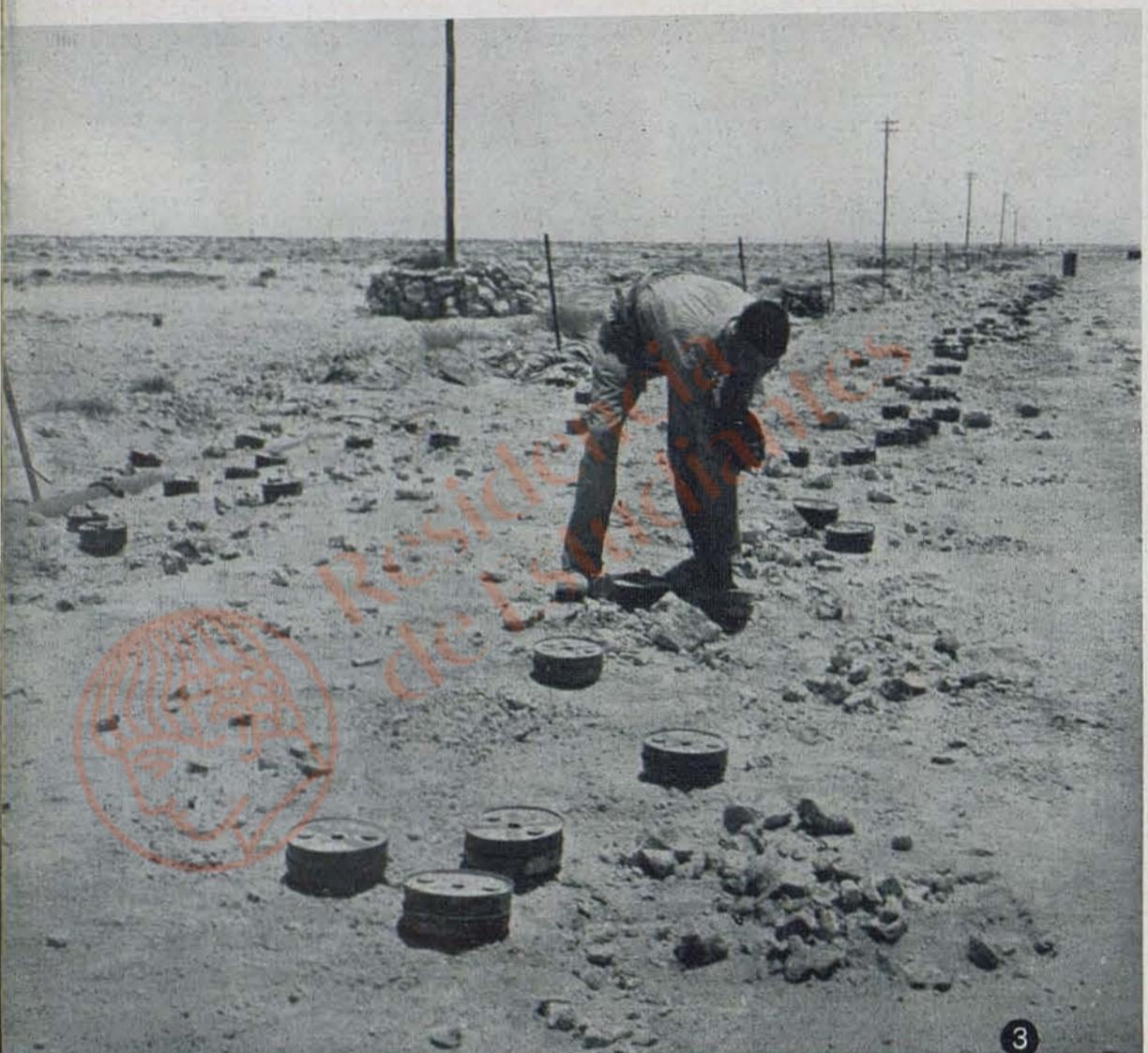
MATRUH BY-PASS
MATRUH TRAFFIC ONLY
STRAIGHT ON
TURN RIGHT FOR
DABA-AMRIYA-ALEXANDRIA
75 MILES 171 MILES 191 MILES
NO PARKING ON BY-PASS



1



2



3

VISIONI DELLA GUERRA SUL FRONTE EGIZIANO



5



6



4



7

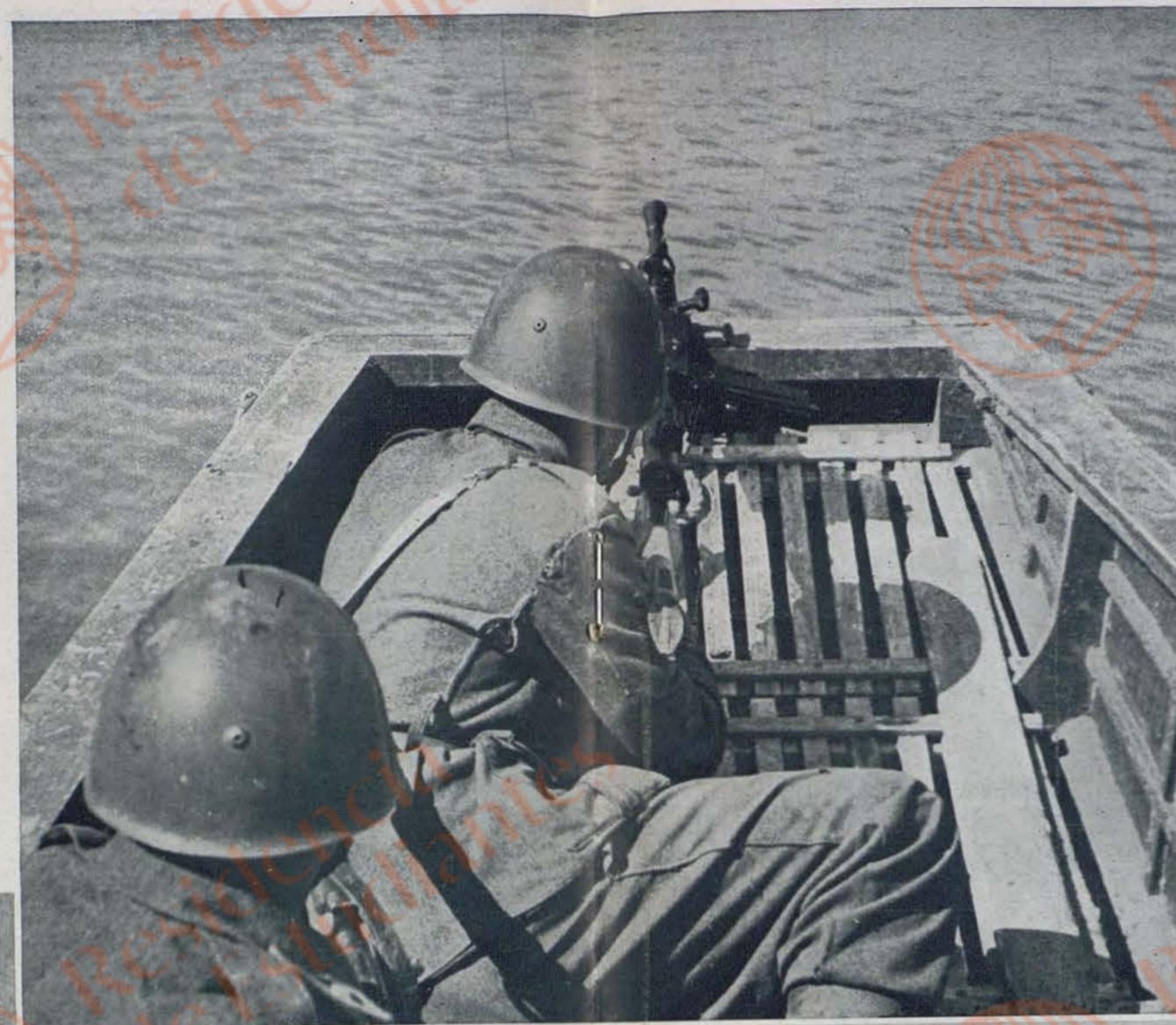


8

L'ARMATA ITALIANA IN RUSSIA



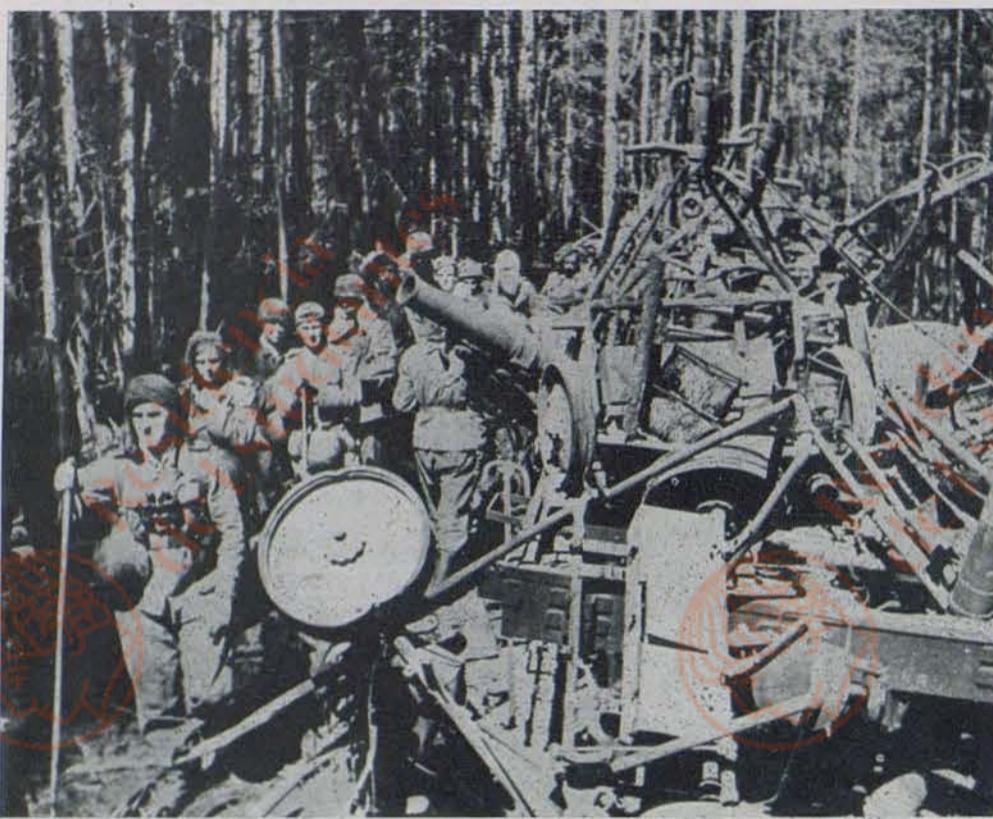
Colonne di Camice Nere in marcia in una zona del bacino del Donez recentemente occupata da elementi della Arm. I. R. - Sotto, cortine nebbiogene distese a difesa delle truppe italiane che avanzano, vincendo l'ostinata quanto vana resistenza delle forze bolsceviche.



Qui sopra e a sinistra, reparti italiani in azione su battelli armati lungo il corso di un fiume in Ucraina. - Sotto, nostri guastatori operanti durante l'avanzata nel Donez che ha portato le truppe italiane alla conquista di importanti centri industriali e minerali.



SUL FRONTE ORIENTALE

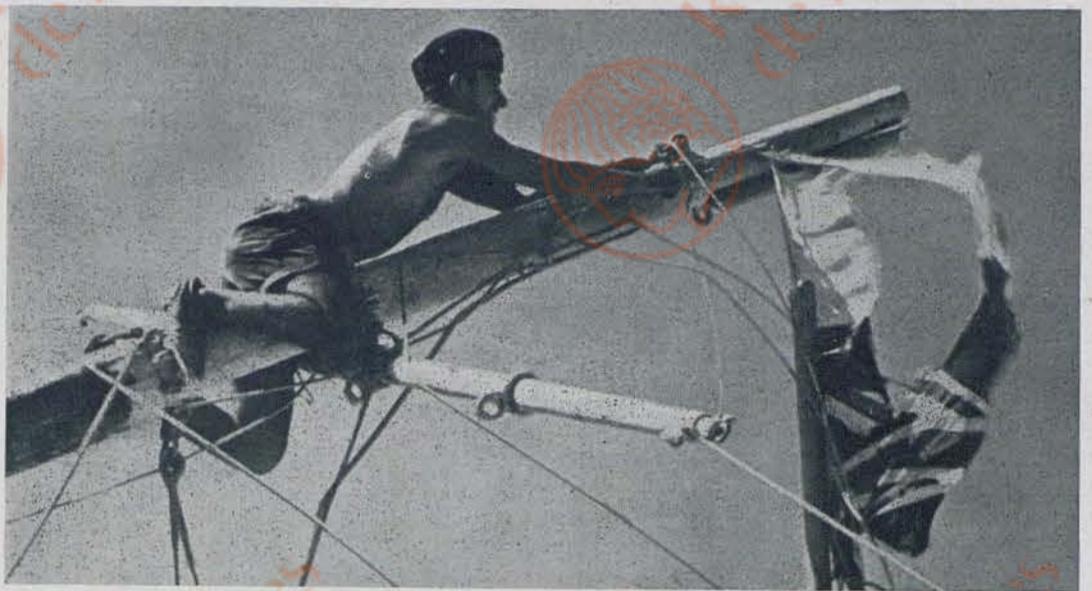


Dall'alto: dopo la battaglia di annientamento sul Volcov, le truppe germaniche avanzano attraverso il terreno ricoperto di materiale da guerra distrutto. - Cannoni sovietici catturati dai tedeschi e che gli stessi prigionieri sovietici provvedono a caricare per trasportarli altrove. - Batterie leggere o pesanti controaerei proteggono i più importanti nodi ferroviari nel territorio occupato dai tedeschi.





Il nuovo idrovolante tedesco BV. 138, che già ha fatto ottima prova in guerra, rappresenta il maggior progresso tecnico fin qui raggiunto in materia di aviazione. I motori collocati sopra la carlinga, il posto avanzato del mitragliere e la cabina a vetri che permette la perfetta osservazione da ogni lato ne formano le più salienti caratteristiche e gli conferiscono una particolare efficacia in ogni azione d'attacco o di difesa.



Un colpo ben centrato sulla nave nemica nell'attacco precedente la cattura ha abbattuto l'albero in cima al quale sventolava la bandiera del comandante britannico, squarcialo; e un marinai si arrampica ad ammainarla. Sotto, un incrociatore pesante germanico alla fonda in un ben riparato porto del Mare del Nord.



IL DESTINO DI STALIN

L'AVVENTURA bellica di Stalin minaccia di finire come la storia dei famosi pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Alla fin dei conti, essa prova che s'ha un bell'essere astuti, un pizzico d'ingenuità non manca mai d'insinuarsi nei calcoli più diabolici. E la rivincita dell'Angelo sul Maligno. Non voglio escludere in modo tassativo che alla mancata nascita d'un secondo fronte abbiano contribuito impedimenti pratici reali e imprescindibili: il semplice buon senso lo vieterebbe. Ma che il difetto di preparazione, la deficienza del tonneggio e la paura di far fiasco siano le sole cause del perpetuo rinvio d'uno sbarco anglo-americano sul continente non riesco a crederlo. C'è sicuramente dell'altro, e quest'altro non può essere se non una restrizione mentale. Quando i Russi si dimostrano offesi e scandalizzati dell'apatia, verbosa e magniloquente quanto si voglia ma non per questo meno effettiva, delle «democrazie» alleate, essi danno a divedere di aver preso sin qui i dirigenti di Londra e di Washington per molto più imbecilli di quel che non sia lecito supporre. Il piano anglo-americano è uno solo, ed è l'unico che potesse germogliare in seno alle due consorterie plutocratiche: obbligare le due metà dell'orbita totalitario a distruggersi a vicenda.

Siamo franchi: il bolscevismo potrà essere, come ispirazione, come sentimento, come temperatura umanistica, come metodi, come ideali, agli antipodi del fascismo e del nazional-socialismo, sta di fatto che tra gli uni e l'altro corrono delle affinità, dovessero esse ridursi alla circostanza che gli uni e l'altro stanno agli antipodi della democrazia. Noi combattiamo nel bolscevismo la perversione anticristiana e il radicamento asiatico d'una concezione sociale ed economica dove l'elemento culturale europeo, ariano, romano, occidentale è stato sopraffatto dal fattore slavo-giudaico: ma non combattiamo tutto. In ogni caso, non combattiamo il principio della necessità d'una reazione all'anarchia liberalistica figlia della Rivoluzione Francese, principio che si è acclimatato a Mosca per ragioni e con finalità assai diverse da quelle che ne hanno accompagnato il trionfo a Roma e a Berlino, ma che non per questo vi si è meno acclimatato. *Incedo per ignes*, e non insisto. Comunque, per rassicurare i timorati, giacché purtroppo anche in un clima eroico e fatto di audacia quale il clima fascista abbiamo i nostri timorati, stabilitisi nella Rivoluzione con animo di monache e scrupoli di notai più che con ardimento e spregiudicatezza di novatori, soggiungerò che una cosa non dobbiamo dimenticare: che le guerre di religione non ebbero mai luogo fra Cristiani e Giudei, Cristiani e Turchi, Cristiani e Buddisti, ma unicamente fra Cristiani e Cristiani. Sono sempre proprio i compagni di fede ad aver tra loro le contese più acerbe, e una divergenza sul modo di farsi il segno della Croce o di celebrare la Messa fa non di rado scorrere più sangue che non la credenza in una divinità diversa. Col che non voglio dire, Dio me ne scampi, che la guerra di Russia sia una guerra intestina, una guerra fraterna. Dico, però, che le «democrazie» la considerano su per giù a tale stregua e che ci hanno pure una qualche scusa.

Servirsi della Russia per abbattere l'Asse e dell'Asse per abbattere la Russia: quale elegante soluzione del problema imposto ai plutocrati di Londra e di Washington! Se Stalin si accorge soltanto adesso del senso arcano della politica dei propri sodali è un povero di spirito. Se egli ha creduto nell'alleanza ventennale con l'Inghilterra e ha preso sul serio il filobolscevismo dell'amico Cripps, bisogna concluderne che la sua reputazione di scaltrezza sia stata grandemente esagerata.

Stalin dovrebbe riflettere che, tutto sommato, gli anglo-americani non fanno se non rendergli pan per focaccia. Non fu forse lui a concepire e a preparare la nuova guerra mondiale come un duello a morte fra gli Stati borghesi del cui reciproco annientamento lo Stato sovietico doveva restare beneficiario esclusivo? Il suo piano di guerra non consisteva forse nell'assistere impensabile dall'alto del podio alla strage dei gladiatori che i suoi intrighi tortuosi avrebbero scagliati gli uni sugli altri? Le vicende del conflitto lo hanno, dipoi, spinto a cacciare il proprio dito nell'ingranaggio in un momento non scelto da lui. Gli anglo-americani ne approfittano per fargli recitare la parte che avrebbe dovuto essere la loro.

La questione sta ora nel vedere se, qualora l'inazione di Londra e di Washington debba realmente manifestarsi incurabile, Stalin abbia o non abbia in mano le carte necessarie per salvarsi da sé. L'avvicinarsi di von Bock al Caucaso pone sul tappeto, come hanno già detto molti, il problema del petrolio. Terza fra i produttori di nafta, la Russia non ne possiede in realtà se non poco più di un decimo delle riserve mondiali, e di questo decimo quasi tre quarti giacciono in fondo ai pozzi della regione di Baku, a breve distanza dalle relative raffinerie. Finché la macchina di guerra sovietica potrà valersi liberamente del Volga, anche dopo la perdita di Rostov e delle linee ferroviarie che vi fanno capo la circolazione della nafta, raffinata a Grozny, a Batum, a Baku od altrove, non subirà soste fatali. Ma che l'Asse giunga a impadronirsi di Astrakan o di Stalingrado, l'antica Zarizyn, e il prezioso prodotto non viaggerà più se non per vie estremamente lente e lontane, nel migliore dei casi risalendo il corso dell'Ural, che obbliga i trasporti a spingersi fino ad Orenburg per utilizzarle, di là, la ferrovia che volge a occidente in direzione di Samara. Ora restar privo di carburante significherebbe per tutto l'immenso fronte compreso fra il Don e l'Oceano Glaciale la paralisi più o meno immediata, mentre la stessa agricoltura delle più ricche contrade del centro sarebbe promessa prima o poi al marasma. Potrà, quel giorno, Stalin sfruttare ancora a fondo, conformemente ai suoi disegni e ai disegni degli alleati, il potenziale umano, industriale ed economico, indubbiamente cospicuo, che gli rimane?

L'ipotesi d'una nuova Brest-Litovsk è stata in questi giorni agitata da più d'un osservatore neutrale. Disgraziatamente, per fare la pace bisogna essere in due a volerla, e nulla permette di supporre che l'Asse sia disposto ad accordare ai Sovieti, sia pure alle migliori condizioni, la facoltà di sottrarsi al loro destino. Stalin e Molotov hanno perduto da un pezzo ogni diritto a invocare la propria buona fede, e non è certamente a Berlino, dopo le sorprese e le ambasce del 1941, che si vorrà far loro credito. In tali condizioni, il colpo fortunato del 1917 non si ripeterà. Gli uomini di Mosca, per bramosi che siano di vendicarsi della passività, per non dire del tradimento, degli alleati borghesi, dovranno continuare a battersi anche allorché apparra chiaro ai più increduli che, battendosi, non renderanno servizio se non a questi ultimi. Battersi e perdere, battersi e ritirarsi, battersi e morire.

Il loro destino sarà stato, insomma, non molto diverso da quello della Francia repubblicana. Dopo avere intrighi e cospirato per anni a rendere inevitabile una nuova conflazione, gli uni e l'altra resteranno sepolti sotto le rovine della medesima. La storia non sarà mai quella maestra della vita che la tradizione pretende, ma qualche volta ci impedisce puranco una bella lezione di giustizia.

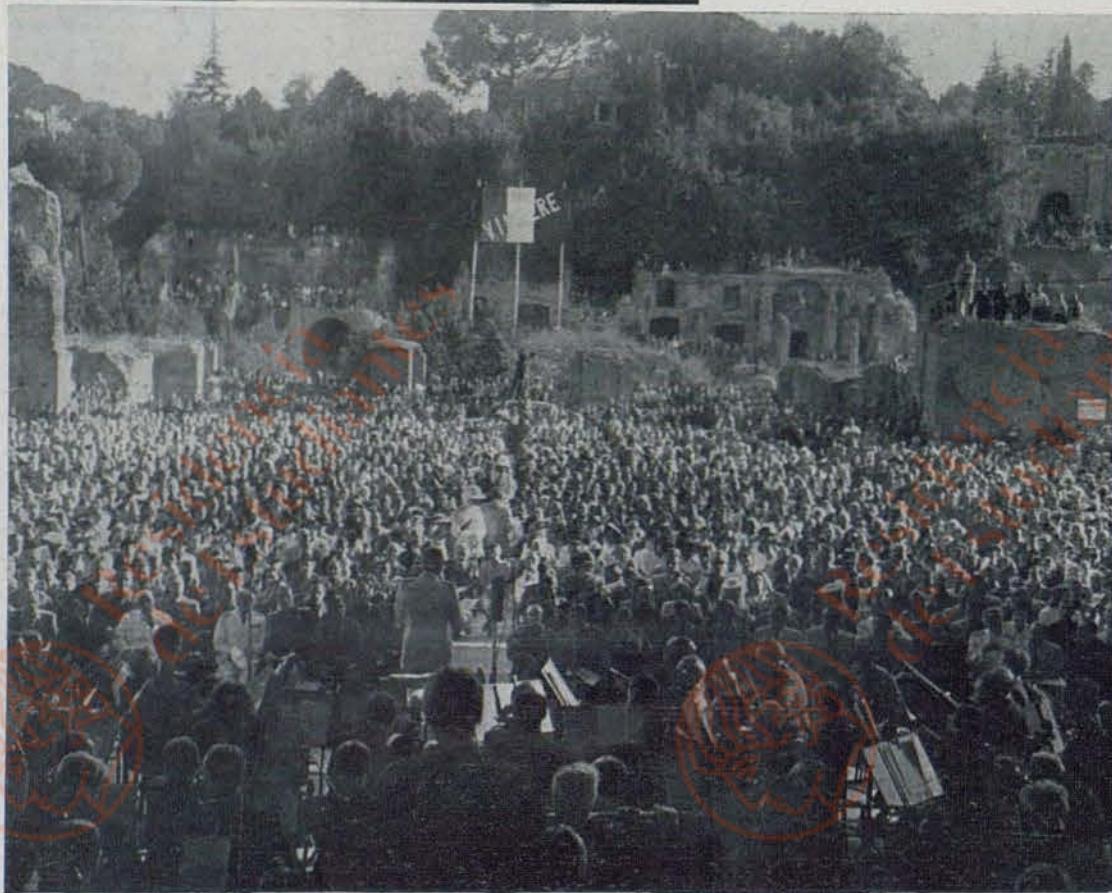
CONCETTO PETTINATO



Nella ricorrenza della festa nazionale spagnola il generalissimo Franco annuncia al popolo la costituzione delle nuove Cortes. Qui sopra, il generalissimo passa in rivista la compagnia d'onore al suo arrivo sul luogo dell'adunata, a Dehesa de la Villa; a destra, il generalissimo mentre pronunzia il suo forte discorso.



Qui sopra, le solenni onoranze funebri tributate ad Ankara al primo ministro turco, dottor Refik Saydam. - A sinistra, il nuovo presidente del Consiglio turco, Sukru Saragioglu a colloquio col presidente della Repubblica Ismet Inonu al quale presenta la lista dei componenti il nuovo Gabinetto da lui costituito.



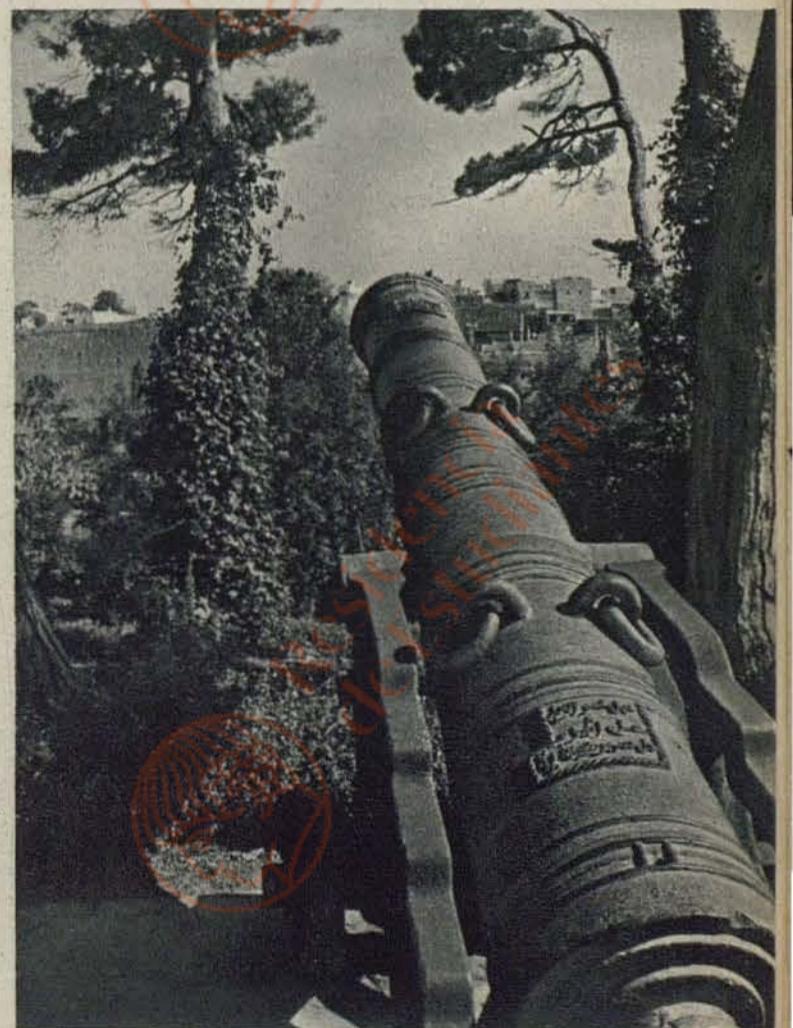
A Roma, alla Basilica di Massenzio si è svolto col concorso dei più valenti artisti italiani il primo programma di radiocollegamento coi combattenti dislocati sui vari fronti. - A destra, al campo di Godiasco ha avuto luogo la distribuzione di doni agli squadristi milanesi adunati in attesa di partire per il fronte.

TANGERI

(TANGER)

Sitnata sulla magnifica baia che si apre sullo stretto di Gibilterra, di fronte alla rocca britannica, Tangeri è una delle più pittoresche città dell'Africa mediterranea, singolarissima per il contrasto del suo colore orientale conservato nella parte alta, che si adagia ad anfiteatro sopra un gruppo di colline, col carattere tutto europeo della parte più prossima al mare, centro di vita politica e commerciale. Benché posta sotto il dominio spagnolo e nonostante la sua popolazione cosmopolita, Tangeri conserva molto spicato il suo carattere musulmano. Qui a destra e sotto due pittoresche vedute della città alta. Nell'angolo in basso, un antico cannone lontano ricordo dei tempi in cui Tangeri era ancora sotto lo scettro dei Sultani del Marocco.

In der herrlichen Bucht, die sich in der Meerenge von Gibraltar öffnet, liegt — dem britischen Befestigungswall gegenüber — Tanger, eine der malerischesten Städte des afrikanischen Mittelegebiets. Der auf mehreren Hügeln amphitheatralisch ansteigende obere Stadtteil bewahrt seinen interessanten orientalischen Charakter, während die Hafenbezirke, in denen sich das politische Leben und der Handel abspielen, vollkommen europäisch und modern anmuten. Trotz des spanischen Einflusses und ungeachtet der kosmopolitischen Bevölkerung hat Tanger ein ausgesprochen mohammedanisches Gepräge. Die Abbildungen rechts und unten veranschaulichen malerische Einzelheiten des Stadtbildes. Die Kanone in der Ecke unten ist ein Überrest aus der fernen Zeit, in der Tanger unter dem Zepter der Sultane von Marokko stand.



LE NOVITÀ
DELLO SCHERMO
(NEUES VON FILM)

(NEUES VON FILM)



Ruggero Ruggeri protagonista della nuova grande pellicola della Scalera, « Napoleone a Sant'Elena », della quale si è iniziata in questi giorni la lavorazione con la regia dell'Accademico Renato Simoni, che è anche autore del soggetto. - Sotto, Adriano Rimoldi e Carlo Romano in una scena del nuovo film « Perdizione », di produzione Scalera, regista Carlo Campogalliani.

Ruggero Ruggeri als Hauptdarsteller des neuen Scaler-Films « Napoleon auf St. Helena ». Die Aufnahmen beginnen demnächst unter Leitung des Akademie-Mitglieds Renato Simoni, von dem auch das Buch stammt. - Unten: Adriano Rimoldi und Carlo Romano in einer Szene des Scaler-Films « Perdizione » (« Verdammnis »), Spielleiter Carlo Camogalliani.



Si stanno girando a Cascia e in altri luoghi dell'Umbria gli esterni del film « Rita da Cascia » nel quale è rievocata la figura della « Santa dell'impossibile »: qui sopra: Elena Zareschi, in una inquadratura del film, di produzione Alcine-Artisti Associati.

In Cascia und anderen Orten Umbriens werden zurzeit die Aussenaufnahmen des Films « Rita da Cascia » gedreht. Der Film soll das Leben dieser « wundertätigsten aller Heiligen ».



PARENTESI CHIARA

NOVELLA DI MARIO RUPI

DA quando la signora Pierina aveva affittato quella stanza, non s'era avuto nel casamento un attimo di tranquillità. Neanche a farlo a posta, ma tutti disturbatori della quiete, questi inquilini

Pareva che l'aria della stanza fosse attosicata. E dire che sino allora era stato un salotto con il pianoforte, e le poltrone camuffate di cambri, — un po' stinto, ma faceva un figurone, che diamine! — e in gioventù la signora Pierina vi aveva sospirato le sue romanze d'amore: le trecce ad aureola, le ciglia pesanti di languore. Forse erano stati i troppi sospiri d'allora a guastar l'aria.

Si ricordava ancora il primo inquilino: un ufficiale di cavalleria: un bel pezzo di giovanottone che turbò la pace di Cisetta, la figlia della padrona di casa. Poi era venuto un mezzo manico di scopa di ragazza: svelta, sguisciente, tutta ricci e nervi: l'arco delle sopracciglia pelato, la bocca rifatta a modo suo su quella che sua madre le aveva data: vincitrice d'un concorso cinematografico. E fu la volta dei ragazzi del secondo piano: e si giunse alle botte per un'occhiata, una parola di lei, che tradiva una preferenza. Il provino fallì: e quella, con gran soddisfazione di tutti, prese il ferro dei ricci, la tastiera dei barattoli per il trucco, le pianelline piumate dal tacco sonante, — tic e toc, che la sentivano saltellare per la stanza sino al mattino — e fece fagotto. Gente di passaggio.

Quella che venne per prendere stabile dimora fu una bella donna, tutta fruscii di seta: alta, ben fatta, i capelli dai riflessi color del mogano, quasi bruni a prima vista, ma, a guardarli contro luce, tutti un incendio. Di scarse parole, silenziosa in camera, dignitosa, cortese. Usciva poco e di sera. Usava la falda del cappello ampia e inclinata: e in quell'ombra gli occhi, scuri, grandissimi, e il bianco dei denti sfavillavano. Allora s'accendeva tutta d'una giovinezza quasi soffocata, che la doveva opprimere. Ma di giorno tradiva una sottile rete di grinze intorno agli occhi. Però anche quelle, nel sorriso, le davano una dolcezza, un che, come di saporosa maturità.

Questo lo disse il dottorino del primo piano. Piccolo, magro, olivastro, il naso rotondo, gli occhi da giapponese dietro gli occhiali.

Si seppe poi, dalle indiscrezioni della signora Pierina, che l'inquilina era stata una grande cantante. La Scala, il Teatro dell'Opera: vi era stata come a casa sua. Aveva perduto la voce dopo un'emozione. Lo spettacolo della signora Pierina scivolava in un bisbiglio: un dispiacere d'amore, era stato. Non si sapeva bene. Lui, un grande industriale. Uno di quegli uomini che ti confondono i sentimenti. Voleva che ella abbandonasse il teatro. Ma lei, dura. Lui allora sposa un'altra. E quella ti perde la voce. Tanto valeva decidersi prima e sposare l'industriale.

Quell'alone passionale metteva intorno alla cantante un clima da romanzo. Emanava da lei un alito basso di cupo ardore. Le signore, a incontrarla per le scale si ritraevano chinando la testa, e gli uomini le piantavano gli occhi negli occhi. Lei pareva che non se ne avvedesse.

Gran signora. Bastava vederla camminare. Portava sempre sulla pelliccia o sul mantello un ciuffo di fiori di stagione. Una civetteria. Forse per questo la signora Pierina si vide arrivare su tutti i giorni qualche omaggio di fiori per la signora Della Gia, affidato alla lattaia o alla ragazza del fruttaiolo: — Manda il signorino del primo, porta sette. — Manda il tenente del secondo. — Manda il signorino di giu.

La cantante accettava i fiori come fosse una cosa convenuta: — Posate là, grazie.

Era la stagione delle rose. Le rose rosse, cupe, che odorano sin troppo e ti danno un disagio, un'ansia non sai di che: rosse, intense, a guardarle, ne senti sulla pelle il velluto stordente.

La signora Pierina, per fare una strada e tre servizi, aspettava che gli omaggi quotidiani fossero al completo: li allineava in cucina in bella vista, e faceva un'insalata coi nomi dei mittenti. Non si sapeva se quelle rose gialle le avesse scelte il dottorino o se quelle altre carnasciune fossero un dono del ragioniere. La cantante non se lo chiedeva, sceglieva l'uno o l'altro tra i fiori, badando che il colore s'intonasse al capriccio di quel giorno. L'unico sperpero che ella si concedesse ora: cedere tutta ai rimpianti, alle fantasie, ai sogni.

Sul palcoscenico l'ebbrezza del successo, la sferza armoniosa della musica, l'alito che sale dalla platea, i pizzi, le parrucche, le avevano dato un tenace possesso della giovinezza. La passione di lui, allora, le metteva un fluire di freschezza a fior di pelle e sulle gote come un polline d'oro. — Hai la carnagione splendente — le diceva Lamberto. Quanti anni sono passati? Egli, sposato. Ha già una bimba d'un anno. Una villa fuori centro. Due automobili. E cariche, titoli d'ogni genere.

Lei ha venduto pellicce e gioielli. Senza quelli, senza la sottile vertigine d'ogni sera: le luci, il brusio della folla, lo spumante, le corse in macchina, s'è sentita vecchia d'un tratto.

Bella ancora? Non lo sa. Non se lo vuole chiedere. Ha paura d'interrogare lo specchio. Conosce la propria logica e quel guardare in fondo alle cose, diritto, senza deviazioni né compromessi.

Dicono: una donna di quarant'anni. Se lo diceva un tempo: ho vent'anni ancora per piacere. E poi pareva che fossero così lontani. Ora si specchia soltanto nelle vetrine, di sfuggita, la sera, quando la città arde d'una sua ebbrezza fittizia: i lumi vibrati in uno scintillio dall'estro dei cristalli e il fluire magico della pubblicità luminosa. Talvolta pensa: — Questa sera ho la rappresentazione. — Non erano stati né la Scala né il Teatro dell'Opera. Ma buoni teatri. E di applausi ne aveva goduti! Carmen dalla mantiglia vibrante e dalle occhiate indiavolate: la perla del suo repertorio.

Fu proprio Carmen a snidarla, una sera. L'estate era venuta d'un tratto. Nelle sere afose, tutte le finestre del casamento erano spalancate per lasciar entrare un filo d'aria. Anche lei, lasciava la finestra aperta sul cortile. Al piano di giù aprirono la radio: — «Se tu non m'ami...».

Fu un guizzo, una favilla, una ventata. Si sporse tutta sul davanzale, illuminato: in vestaglia, scollata, il viso nell'ombra, le braccia nude. Una tentazione, una vampata, una follia. La sua voce s'uni a quella della radio, la soverchio, la dominò. Non s'accorse che quelli di giù avevano chiuso la radio e che tutto il casamento s'affollava alle finestre del cortile, come nei palchi.

— «Ma se t'amo, tremi per te!» — Calda, vibrante, lambente, penetrante, la sua voce ritrovò il tono d'un tempo. Aureolata di luce, la figura di lei si stagliava scura dalla cintola in su: e ciascuno le diede il viso del proprio turbamento. Tutti indovinarono il balenio infocato dei suoi occhi e il bianco lampeggiante del suo sorriso. Lei s'accorse allora che la radio taceva: e in quel fremito di curiosità sentì l'eco della propria voce, isolata, indifesa, svelata come una nudità. Si ritrasse d'impeto, si buttò sul letto nascondendo la faccia nelle maniche ampie della vestaglia. Pazza, pazza era stata! Giungere a questo, lei! Di fuori scrociavano gli applausi.

Ripiombata in una cameretta d'affitto sotto i tetti. Sentiva i capelli bianchi dolenti, come fili di metallo, sotto la tintura.

Quella finestra aperta le dava un disagio quasi fisico. E non voleva più farsi scorgere al davanzale. Anche le sarebbe stato impossibile muoversi e ricevere la luce sul viso. Forse, trascinata dal canto, aveva tradito gesti, movenze da palcoscenico. Soffriva un rossore intenso nel collo.

Gli applausi infittivano, rumoreggiano, insistenti. Le gote le bruciavano per le lagrime. — Avrò gli occhi gonfi domattina. — Ma neppure questo poteva frenare il suo pianto.

L'indomani i fiori si moltiplicarono. Una festa. S'ammassarono in cucina, in anticamera, in sala da pranzo. Ma la cantante non volle aprire. Insiste l'una, bussa l'altra, alla Lisetta riuscì di farle socchiudere l'uscio per insinuarvi il vassoio del caffè e latte. Dietro a lei entrò la signora Pierina: tronfia, raggiante, come di omaggi fatti a lei.

— Grandiosa. Semplicemente fantastica siete stata — e, a quell'aggettivo seguì un'invasione di fiori. Costosissimi. Non più mazzi alla buona comperati al mercato tra l'insalata e i pomodori. Questa è roba, legata col cordoncino d'oro, nella carta velina del florai. Ciascun mazzo, una busta.

— Guardate — la signora Pierina friggeva di compiacenza, traendo dalle buste i bigliettini: — Queste rose bianche sono del tenente. Sentimentale, lui! — e sospirava. — C'è spazio! Anche le orchidee! Manda lo studente. Gente ricca... E i garofani rossi? Credevo il dottorino. E il ragioniere. Questi, sono del dottore! Ma che sono? — e mostrò alcuni fiori verde musco, strani, picchiettati

d'un bruno che balenava di viola.

— Orchidee anche queste — spiegò la cantante, tendendo le mani: — Cypripedium. Le mie preferite. Si dicono: scarpe di Venere.

— Poveraccio. Chi sa quanto le avrà pagate. Avrà saltato la cena.

La Cisetta fece a occhi bassi:

— E dire che ha la fidanzata.

Quel freddo che le è rimasto dentro dopo la vampata di ieri, quasi s'attenua, cede un poco all'ardore che le viene da quel pensiero: c'è qualcuno che per lei ha fatto un sacrificio.

— Com'è? Bella? — chiede distrattamente, e con le lunghe agili dita trae da un mazzo due rose rosse e le appunta dietro l'orecchio alla Cisetta.

Quella corre alla specchia:

— Ci vorrebbe anche lo scialle. Me lo fate vedere, uno dei vostri scialli? — chiede, supplice.

La cantante si schermisce:

— Stasera.

Tutto il giorno le fluttua intorno, dolce, suadente, un pensiero: per qualcuno ella è ancora quella che apparve un tempo alle folle. C'è chi ella può ancora far fremere con uno sguardo, un sorriso.

— «Dei tremar per te...» — Lo accenna a fior di labbro. Ride allo specchio: l'anca inarcata, le spalle superbe, la testa buttata indietro, tra l'invito e la sfida. Ecco: due rose rosse nei capelli.

Se le toglie d'impeto, le nasconde, quasi sorpresa in fallo al timido bussare.

— Sei tu? Ti apro subito. Adesso si cerca insieme.

Vibrano come corde di un'arpa di ricordi, le lunghe frangie sotto le dita sìpienti:

— Io preferivo lo scialle scuro.

— Ma anche questo è bello — s'entusiasma la Cisetta: — Me lo fate provare? — Bianco, fiorito di tutte le fantasie variopinte che l'anima di Carmen cerca e riverbera. — Raccontatemi qualche cosa di Carmen.

— Era una sigaraia. Volubile, battagliera. Ma non tutte sono uguali. La mia Carmen, come l'ho sentita io, è ardente e generosa, impetuosa e sincera, crudele per ogni nuovo amore, pronta a tutto, se ama.

Una frase le riecheggia dentro; ha la fidanzata. E che importa? Poiché ama lei. Quella è giovane. Ha tempo. Ma lei, no. Lei deve godere ancora, avida, tenace, dismemore, questo barbaglio che la arde tutta.

— Mi dicevi che il dottorino ha la fidanzata?

Il tono è svagato. Ma dentro il respiro le si strozza nell'ansia. (Sciocca sono. Se appena l'ho incontrato per le scale. Un ragazzo. E brutto per giunta.)

— E da poco che s'è laureato. Lei deve ancora prendere la laurea.

L'impazienza inespressa d'una domanda, dà fremiti d'ali alle frangie che fluiscano lucenti fra le lunghe dita snelle:

— E bella?...

Dice la Cisetta:

— Sapeste com'è carina. Ma lui ora la fa piangere. La ragazza ha saputo che manda i fiori a voi. E stanno a bisticciare. Lo ha minacciato — ma lo dice così — di piantarlo. E lui: — E proprio quello che voglio!

Lei, ora, dovrebbe dire: — Mi dispiace. — Una sciocchezza, sciupare un matrimonio per una ragazzata. Ma la voce le sfugge. Riesce a dire soltanto: — Non deve... — con la voce dura. Soggiunge: — Gli parlerò io. — Una fiammata (e ci ringiovanisce di subitanea galezza): trovato il modo per parlargli. E poi se lo leverà dalla testa. Da vicino, ne vedrà i difetti, l'inesperienza, lei, abituata com'è agli uomini di mondo. Guarirà. Ma di che guarire? Se neppure gli ha parlato. Storie. Perché pensa a lui, mentre ci sono tanti altri che ardono di lei?

— Anzi, Cisetta, gli fai dire che domani sera lo aspetto. Una tazza di tè. Tanto per darsi un contegno. Tu poi ti ritiri con un pretesto. E a quattr'occhi glielo dico: si tenga la sua ragazza. Buttare la felicità per un abbaglio!

Non è convinta di ciò che dice, ma è stata troppo padrona della scena, per non esserlo, ora che s'è ripresa, della propria emozione. Dolcissima emozione.

— Che cosa gli servirete? Dei panini imbottiti?

La cantante fa il bilancio dell'economia quotidiana:

— I dolci li prenderò io, giù dal pasticcere. (— Chi sa come se li divorerà, povero ragazzo. —) Perché, perché subito questa pietà materna, questa dolcezza trepida?

— Macché amore, — scatta una voce in lei, acre, corrosiva. — Bisogna d'amare. Anonimo. — Ebbene: sia quello che vuole. Lui le piace. E lei non deve niente a nessuno.

Il pomeriggio la cantante sta in camera a provare i vestiti. Come sono invecchiati tutti! Qualche cosa di fresco, ci vorrebbe. Oppure quel vestito da sera che prende luce dal tono della sua pelle. Ma apparirgli nuda così... Rabbrividisce.

Ora in questa primavera tardiva, più inebriante di quella genuina, ha ritrovato, sgomenti vermicigli e sogni come non ne ebbe a vent'anni. Che diavolo! Allora si cantava a bottega, portando le canestre alte sulla testa e si badava a mettere in mostra la voce. Poi, studi, maestri, gorgheggi, riflettori, amori, palcoscenico: fu una girandola vertiginosa. E chi ebbe il tempo d'ascoltarsi dentro? Ma ora c'è tutta questa vita soffocata, questa freschezza che non poteva fluire, che irrompe, sgorga, dilaga, vuole la sua parte.

Un'idea: sul vestito da sera metterà lo scialle di Carmen: quello nero con i fioroni rossi fiammanti. Audace troppo. Ci vorrebbe lo scialle nero, buttato come senza badarci, sul busto scintillante di gaietto.

Piaceva tanto a Lamberto, quel vestito. Perché ora pensa a lui? Forse il solo ch'ella abbia amato veramente. Forse, i quarant'anni di lui, superficiali, volubili, imperiosi, l'avrebbero tradita. Trascurata dall'uno, la vita intensa ch'è in lei si offre, soffice e accogliente, a un altro amore. Ci vuole questo spasimo, questo macerarsi nei tradimenti sofferti, per poter amare così, come ella sa amare ora. Quella studentessa non saprebbe offrire al dottorino un amore come il suo.

La Cisetta bussa, bisbiglia dietro l'uscio:

— Era molto sorpreso. Credeva fosse per una visita medica. Ha detto che verrà.

Non si deve far scorgere prima che egli venga: evita le esclamazioni della signora Pierina.

Specchiandosi e riprovando mille volte la negligenza astuta dello scialle, pensa:

— Chi sa come sarà impaziente lui! — e s'accomoda un'ondulazione sull'orecchio. Bella. È bella ancora. Una ragazza sembra, alla luce della sera: guizzante, flessuosa.

La scampagnata di lui, discreta, puntuale, la fa sussultare. Un parlottare, uno scricchiolio di passi per l'andito, il bussare discreto della Cisetta:

— Signora...

— Eccomi.

Chiusa nello scialle nero, non ha di chiaro che il sorriso e il vibrar scintillante degli orecchini. Ma, entrando in sala da pranzo, schiude lo scialle nel gesto di tendere la mano: e si svela tutta fuggevolmente: agile, plasmata da uno scintillio di gaietto, e il pallore biondo delle spalle e del petto, subito dissimulato.

— Come siete bella — fa la Cisetta, ingenua, sincera.

Lui è in piedi: pare più piccolo veduto in casa, la scriminatura dritta, i capelli saturi di brillantina, dietro gli occhiali due occhi che non s'abbassano, che cercano, valutano, penetrano.

E lei che lo aveva creduto un timido! Intimidita è lei, ora. E dire che ha sfidato il pubblico di cento teatri.

— Siete stato molto gentile. Sono le orchidee che preferisco.

— E voi magnifica, l'altra sera. Ci avete dato un bisogno prepotente di sentirti ancora.

— È stato un momento di capriccio. Sapeste che terribile tentazione il teatro. Ho buttato tutta la mia vita così... Appunto per questa mia passione. — (Perché l'ha detto?) Gli occhi di lui la interrogano.

E la Cisetta che sta con la teiera in mano:

Lui scatta (e c'è quasi un'ira contenuta nel modo con cui lo dice):

— Un bell'egoismo, pretendere un simile sacrificio.

Lei abbassa gli occhi:

— Era geloso.

E lui d'impeto:

— Si deve essere tremendamente gelosi di voi.

La Cisetta, isolata, estranea, osa:

— Dovete aver molto amato, signora.

Una dissonanza involontaria. Perché ricordarle ora dinanzi a lui, che ella ha un'esperienza? La signora ne è irritata. Ribatte, chiusa:

— Sul teatro si brucia in un anno tutta una vita.

— Deve essere tanto bello! — sussurra la Cisetta. Ma loro non l'ascoltano.

La signora si alza, ondulante, frusciante:

— Prendiamo il tè? — Lo versa lei con le belle mani pigre, in un grande scintillio d'anelli. Ne sente ardere la luce nel sangue. Quel solitario è un dono di Lamberto. Poche gemme ancora superstite: ma ciascuna ha un nome diverso.

Forse egli ne ha un sospetto, perché la voce gli si fa aspra, ironica.

— Non si possono guardare le vostre mani. Abbagliano.

Lei gli si rivolge, tutta soffice di docilità subitanea:

— Non vi piacciono?

— I gioielli o le mani?

La donna sorride, sfuggente. La sua, è civetteria vellutata. Lo disarma, lo disorienta. È tortuosamente donna. E le piace di più per questo. Così l'ha pensata. Così la vuole. La guarda senza parlare. Lei approfitta di quel silenzio:

— Parlatemi di voi, piuttosto. Tutti pretendono che io parli di me. E che vi potrei dire? Voi invece avete la vita dinanzi a voi. — Sente che le parole stanno con quella calda luce, che emana da lei, ma ne accentua con un'eco di sorriso stanco, dolcissimo, la malinconia. Anche quella stanchezza è proprio quello che ci vuole per lui. Ne ha le tasche piene della gaezia trionfante e pretenziosa di Cillina, la studentessa in lettere: gambe nude sin oltre le ginocchia, tacchi sportivi, la stretta di mano franca, gli occhi che non s'abbassano. A lui piace quel lustrar del gaietto, e quel fruscio di seta e quel che di soffice è in quella donna e attenua il fuoco degli sguardi sotto le lunghe ciglia, autentiche queste: e niente incrostature di rimmel, sarà artificio anche questo, ma ti dà la carezza del naturale. Che donna!

La Cisetta intanto è frusciata via, inosservata:

— Ho da fare ancora due impunture su una sottana per domani.

E lei che gli chiede:

— Dunque sposate presto?

Lui sobbalza:

— E chi ve l'ha detto?

— Non sapevo che fosse un segreto.

Semplicemente non è vero.

Parla, allora, materna:

— È una brava ragazza, dicono. E bella. Vi ama. È difficile trovare una figlia così. Giovane, fresca — la voce le s'incrina, ha la gola riarsa: — Vi porta il suo avvenire.

Lui la prende, brusco, violento, per i polsi:

— Che ve ne importa? M'avete, forse, chiamato per dirmi questo? — (Com'è fragile e lieve, ora, dominata dalla sua stretta. Lo scialle le è scivolato giù dalle spalle, che biancheggiano nell'ombra, rotonde, tentatrici.) — Lo sapete che sono pazzo di voi? — Sulla bocca glielo dice. E lei non gli può sfuggire. Obbedisce a quello sguardo, a quella voce. Forse la signora Pierina ascolta di fuori. Ed è quel pensiero che la fa inarcare, tutta premuta contro la spalliera del divano:

— No. Non fate così. Lasciatemi — non lo respinge, ma chiede, supplice:

— Volete che mi si spettegoli alle spalle?

Sempre curvo su di lei, egli pretende:

— Allora promettetemi che ci vedremo fuori. — E poiché lei tace: — Mi avete fatto perdere la testa. Sempre voi. Sui libri, per la strada... Sapervi così vicina. E irraggiungibile. Altri ve l'avranno detto meglio di me. — (Lei fa l'atto di svincolarsi.) — Ma voi sentite che nessuno vi ha amato così. Domani volete? Vi aspetto verso le sette all'angolo del caffè!

Con gli occhi, col sorriso trepido, smarrito, lei dice di sì:

— Ma ora, ve ne prego, andate.

Non potrebbero più parlare di cose indifferenti. L'impazienza e lo sgomento di quel bacio che arde tra loro nel desiderio diventano insopportabili. Lui si ritrae, lei si alza, di nuovo padrona della scena.

— Allora, così, dottore. — Parla a voce alta per farsi udire di fuori. — Se un giorno mi viene l'estro di riprovare la «Carmen» ve lo faccio sapere. Però io m'accompagno al piano come una dilettante.

Lui aderisce a quel tono:

— Ci vorrebbe l'orchestra. — E come lei fa l'atto d'aprire l'uscio, la trattiene per le spalle (è più piccolo di lei, ed ella ne soffre il disagio): si guardano senza parole: lei, palpitante, lui quasi ostile. Lei volge la testa, e lui non osa. E il bacio rimane una promessa.

Ebbe un bel dirsi: — Per chi mi prende? Un tempo per un mio sorriso, c'erano di quelli che avevano spassimato dei mesi. Lui è abituato alle sue amichette, non sa fare con una donna come me.

Intanto le chiacchieire della signora Pierina riempirono le ore: un'eco di sdegno correva per tutti i piani. S'era risaputo dell'invito e della visita: — Io, muta. Ma anche i muri in questa casa hanno gli orecchi. — Il tenente? Infuriato. Il ragioniere? Furibondo. Lo studente neppure è rincasato la notte, per rappresaglia.

— Dite loro ben chiaro — esclamò la signora, risentita — che l'ho chiamato... del resto la Cisetta lo sa... per dirgli che s'occupi della sua fidanzata. Quanto a loro, poi — e alzò le spalle — pensino ciò che vogliono. Queste chiacchieire non mi riguardano.

Da lontano vede i difetti di lui. Non ha nulla che possa attrarre, quel ragazzo. Perché poi le piaccia con questa furia che la fa smaniare d'impazienza? Questa sera alle sette.

E adesso bisogna essere bella. Ci vuole denaro. (Vedere ciò che le rimane dei gioielli?) Bisogna andare dal parrucchiere, dalla sarta, dal profumiere. (Chiedere un prestito a Lamberto? Un prestito, si capisce, per modo di dire. Lamberto è sempre stato generoso. I biglietti da mille per lui contano poco. A questo, è giunta! Ella, così orgogliosa, che accettava un dono come se facesse una concessione. Le hanno offerto, un tempo, un posto al Conservatorio. Ora sarebbe anche capace di lavorare.)

Nell'attesa s'è decisa di aprire il pianoforte: vi scorre l'aria della «Carmen». Alle sette è all'angolo del caffè. (Un tempo la mandavano a prendere con la macchina.) Egli le viene incontro:

— Pensavo di avere la serata libera. — Ora si che sembra timido. — Invece sono di servizio. Ho rubato una mezz'ora per scappare a dirvelo. — (La gente si volta a guardarli. Egli ne inorgoglisce.) — Domenica si va fuori tutto il giorno. Una giornata tutta per noi. Volete?

Vuole. Intende. Accetta. Verrà. Perché tutto di lei chiede, pretende che ella dica di sì. Tre giorni d'attesa. Lunghi, soffocanti. Ebbene: non bisogna più pensare a quella ragazza. Vuole amarlo lei, ora, vivere la sua pagina di passione. Poi lui si stancherà di lei. E troverà le fresche braccia di Cillina, che avrà saputo aspettare, essere fedele. E lei vivrà dei ricordi, di quella ventata d'amore goduta intensamente. Come si gode a quarant'anni. Ma sì, ora può confessarlo a se stessa: sono quarantaquattro. Non s'imbroglia il tempo. Anzi ne trae una giustificazione per cedere con più impeto.

Vuole convincere se stessa che anche lo fa per dare un poco di felicità a lui: una rivelazione. Che ne sa lui della donna? Un concetto sommario, superficiale. E in fondo lui che ci perde? Lei soltanto sarà depredata. E un giorno egli ricorderà: — Franca Della Gia? — (Sposati, egli e Cillina, avranno dei figli grandi così.)

— La cantante... — E magari se ne vergognerà. Quando si è giovani... Ciascuno ha la sua ventata di pazzia.

Due giorni. Uno. Domani.

Uscire di giorno? Ora è quasi pentita d'aver accettato. La luce del sole è cruda. Ci vorrebbe un cappellone complice. L'astuzia ce l'ha nel sangue. Scelge una grande paglia giovanile e un vestito di seta florata: spese da milionaria. Sdegna il rossetto. La sua pelle può permettersi il capriccio d'un pallore d'oro. Solo un alito di cipria e un tocco di rosso intenso sulle labbra.

— Come sei bella! — le dicono gli occhi di lui.

— Prendiamo il trenino. C'è un'ora e mezzo di strada. Si fa colazione fuori. Parlano poco, seduti di faccia, entrambi al finestrino. Il paesaggio scorre: case, pianure, curve salienti di colline, parentesi di boschi, pianure tagliate da teorie

d'alberi in corsa.

— Perché non sorridete?

Non lo sa. Tenta un sorriso. È turbata. È felice.

— Mi amate?

Allora lei si piega verso di lui:

— Bambino, bambino... Credi che sarei venuta se non ti amassi? Che pensi dunque, di me?

È lei che gli dà del tu. Lui le prende le mani, impalliditi entrambi nell'attesa di quel bacio di cui ritardano la dolcezza.

Scendono silenziosi. Il meriggio è affatto d'azzurro. C'è un'osteria fra il verde. Dietro l'angolo della casa, un tavolo solitario sotto il pergolato. Sulla tovaglia rustica a grossi scacchi bianchi rossi e blu, lei posa i suoi lunghi guanti che conservano, come una buccia preziosa, l'impronta delle dita sottili e il cavo delicato della mano.

— Senza gioielli, oggi — e lui le bacia le dita. Vuole venire a lui tutta nuda del suo passato.

— Franca... amore... Ho voluto averti sola con me, lontani da tutti per dirtelo. Io ti amo, capisci? Al mio paese, quando si ama, è per sempre. Sarà duro in principio per te, abituata come sei agli agi... Ma col tempo la mia strada me la saprà fare anch'io. E intanto non si perde un giorno. E ci si sposa alla svelta.

— Tu vuoi questo? — S'è sbiancata. Le sembra di mancare. Sente le lagrime scendere per le gote. E non pensa che gli può sembrare sciupata, sfiorita. — Che sai tu di me? — (Quello che non senti premuta dalla gelosia di Lamberto, lo soffre disarmata dalla fiducia di lui.)

Lui protesta, impetuoso:

— Un'artista è un'artista. Una donna d'eccezione.

— Sono stata capricciosa, volubile...

Con che accento lo dice:

— Ti amerò tanto che mi dovrà amare.

— Non sai neppure quanti anni ho. — Con un'aspra voluttà lei si denuda nel suo tormento: — Ne dimistro di meno. Poi si vedranno. Ti pentirai.

Una sola risposta, tenace, in un crescendo quasi aggressivo:

— Ti amo.

Era sempre stata abituata a difendersi dagli uomini. Un duello in cui era la più forte: chi più prende, la vince. La generosità di lui la disorienta, la sorprende indifesa.

— Tu non ci pensi, ora. Dopo mi trascineresti come una catena. No. Lasciami dire... — La voce le si arrochisce di dolcezza mentre egli le bacia il palmo della mano: — Fineresti per odiarmi. È per te che non voglio. Tu devi avere una ragazza come te... Essere giovani insieme. Io? — Ora nega tutto ciò che è stato la sua certezza di ieri: — Che cosa ti potrei più dare io?

— E me lo chiedi? — Con che occhi la scruta lui! No, non può negare nulla a quegli occhi.

Fu allora che una gaia comitiva girò per il giardino, cercando un tavolo nell'ombra. Le donne ridevano a gran voce. Uno degli uomini si volse a guardare la cantante: alto, grosso, la cravatta vistosa, la faccia nuda che pareva esigesse la correzione dei baffi.

— Toh, chi si vede! — e venne verso di loro, rumoroso, cordiale: — Un secolo che non ci s'incontra! La nostra Della Gia!

Lei arrossi. Il dottorino era balzato in piedi, torvo, silenzioso.

— Un collega — lei presentò a fior di labbro. — Il baritono Celli. — Si riprese subito e con l'accento noncurante che le era abituale: — Da dove siete sbucato? Un pezzo che non sento parlare di voi.

— Sfido! Mi hanno messo fuori — il baritono tentò una risata che stridette, amara. — Il do di petto, dicono che non abbia più ampiezza. Quando ci hanno sfruttati un bel poco, ce la fanno capire senza tante chiacchiere. Roba da buttare via, ecco quello che siamo.

Ingrassato. Invecchiato. E che Toreador era stato. Tutto il teatro era suo.

— Ci si rivede, volete? Datemi il vostro indirizzo. Ma voi, dico, sempre più bella. Don José questa volta altro che accolterebbe dovrebbe! — rise, bonario, volgare. — Gli amici mi aspettano. Si festeggia un fidanzamento. — Salutò col gesto. — Fa sempre piacere ritrovare dei colleghi — spiegò poi, a voce alta, a quelli della comitiva.

Fra loro c'era una ragazzina bionda, spiccia, sportiva, che rideva alto con un giovanottino: un amore che godeva l'approvazione generale. La cantante pensò a Cillina: ci aveva perduto il buonumore. Il dottorino guardava la nuca grassa e rossa, tutta pieghe, del Toreador, quel tuffo in pieno passato lo irritava.

S'ha un bel dire: non mi riguarda. Le parole, ora sfuggivano. Nei silenzi fluctuava, greve, un disagio fatto astioso dalla diffidenza.

L'intervento teatrale aveva rotto l'incanto. La pergola metteva sulla tovaglia irrequieti rabbesi d'ombra e di sole. Il vino scintillava nei bicchieri: un raggio di sole vibrava dal cristallo un guizzar d'iridescenze sugli scacchi bianchi della tovaglia. Un'ape si posò sul piatto della frutta.

Lei prese una pesca: una di quelle grosse pesche mature ribelli al nocciolo: l'aprì, succosa, già un po' troppo intensa nel rosso cedevole.

— Troppo matura — fece quasi rabbiosamente. (Perché lui non mi dice nulla, ora?)

D'un tratto, come per stordirsi, lui prese a parlare dei suoi studi.

Lei lo interruppe.

— A che ora parte il trenino?

— Alle sette. C'è tempo.

— Ce n'è un altro prima?

— Franca... Non mi hai risposto ancora...

Ma ora anche lui lo sentiva: sempre a una parola, a un accenno, sarebbe stato fra loro quella zona d'ombra, che li divideva, fatta di tutto ciò che egli non sapeva di lei. Ed ebbe una grande pietà di sé.

Lei aveva un duro nodo di lagrime nel petto. Quasi un'ostilità contro la giovinezza di lui. Non gli rispose. Lui non insistette.

In treno lei prese a raccontare del teatro: i debutti, le serate d'onore, i costumi, le bicchierate, l'ebbrezza tremenda (— Credimi: è come un gorgo: ti prende, ti ubriaca... —) degli applausi. Pareva che altro non la interessasse.

Si davano ancora del tu, ma come senza farvi caso.

— Sarà bene non rientrare insieme — lei disse soltanto.

Egli annui senza difficoltà.

Dopo qualche giorno la Cisetta bussò lieve:

IL VOLO DI MOSCATELLI: ROMA-TOKIO E RITORNO

LA gente è ormai abituata alle notizie più straordinarie e impensate, soprattutto in fatto di imprese aviatorie; però questa relativa all'ambasciata alata dei nostri cinque aviatori che hanno collegato Roma a Tokio in quattro giorni di volo — comprese le soste in due tappe intermedie — e che dalla capitale del Giappone all'Italia hanno fatto ritorno con la medesima regolarità, ha suscitato interesse e compiacimento fra gli italiani e molto stupore all'estero, specialmente fra i nemici, i quali si chiedono con una certa ansia cosa celi mai questa nuova sorpresa. Si può veramente parlare di sorpresa, perché nessuno avrebbe imaginato che un volo simile si potesse compiere con un apparecchio di serie, con tanta regolarità, su uno spazio tanto grande per la maggior parte insidiato dalla guerra. Interrogato dai giornalisti, il capo equipaggio tenente colonnello Moscatelli ha dichiarato: « Scopo del viaggio era quello di portare un messaggio del popolo italiano in armi al popolo in armi del Giappone, di realizzare un ponte aereo tra l'Italia e la terza lontana capitale del Tripartito, di gettare le basi per eventuali comunicazioni aeree che potrebbero essere organizzate in un prossimo futuro fra l'Italia e l'Asia e l'Estremo Oriente ». Per noi basta il primo dei tre « scopi » annunciati, per giustificare il volo di 26.000 chilometri. Lasciamo agli inglesi e agli americani il fantasticare intorno agli altri dichiarati e a quelli misteriosi sospettati.

Ciò che conta soprattutto in questa impresa — oltre alle realizzazioni pratiche: di guerra, commerciali, ecc. — è l'affermazione squisitamente aeronautica, e cioè: il collaudo di un tipo di apparecchio, la dimostrazione della eccellenza della nostra organizzazione e lo spirito e le capacità professionali — diciamo così — dei nostri equipaggi.

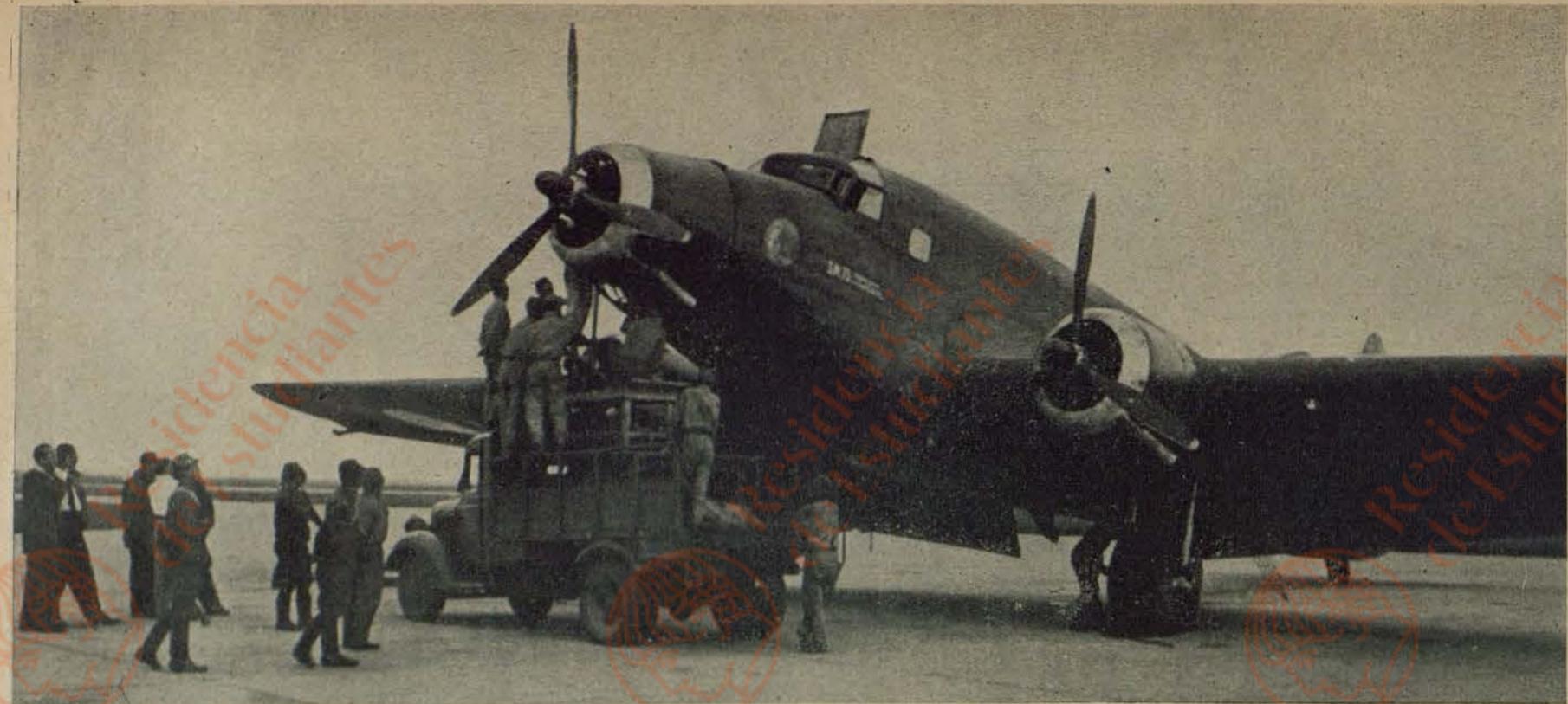
Ventiseimila chilometri non sono uno scherzo e i piloti che in quattro giorni li hanno percorsi sorvolando un terzo della crosta terrestre — sorvolando territori selvaggi e inospitali, o sconvolti dalla guerra — possono ben dire di aver visto dalla carlinga girare il globo sotto i loro piedi.

Altri nostri valorosi aviatori hanno volato dall'Italia al Giappone prima di questi: Ferrarin, De Pinedo, Francis Lombardi. Si tratta di voli meravigliosi, spesso compiuti con mezzi di fortuna e, poiché il tempo vola e l'aviazione compie dei progressi a passi giganteschi, quei fatti, narrandoli, sembrerebbero sorgere dalla notte dei tempi, specialmente per i giovani e i giovanissimi che non conoscono il faticoso e perigoso cammino del progresso aeronautico. Il primo volo Roma-Tokio è stato compiuto dall'intrepido Arturo Fer-



In alto, l'equipaggio del trimotore Savoia-Marchetti S. 75 che ha compiuto il volo Roma-Tokio e ritorno. (Da destra a sinistra: S. ten. Mazzotti, maggiore Curto, ten. col. Moscatelli, cap. Magini, maresciallo Leone). — Qui sopra, l'arrivo all'aeroporto giapponese. — A sinistra, i piloti studiano con ufficiali giapponesi la rotta di ritorno.

rarin nel 1920 a bordo di un glorioso SVA della prima guerra mondiale. Allora non esisteva un'assistenza in volo organizzata, un vero e proprio servizio meteorologico, un collegamento radio; non esisteva ancora la R. Aeronautica e, si può dire, nemmeno un'aeronautica, ché tutto, nel nostro Paese, era allora piombato improvvisamente in una specie di caos. In queste condizioni Ferrarin partì sulle ali del suo SVA, anzi sulle ali della Divina Provvidenza. Dopo parecchi mesi e moltissime tappe fortunose arrivò in Giappone. Cinque anni più tardi De Pinedo compì a sua volta il lungo volo con il famoso « Gennariello »: fu anche questo un lungo e fortunoso viaggio, durato più di sei mesi. Il terzo italiano che compì un volo Italia-Giappone fu Lombardi, nel 1930. Ma già l'aeroplano non era più una macchina da sperimentare e tutto il mon-



Qui sopra, la revisione generale all'apparecchio prima della partenza dal Giappone per ritornare in patria. - A sinistra, il ten. col. Moscatelli prende visione del messaggio affidatogli per il Duce dai ministri giapponesi della Guerra e della Marina. - A piè di pagina, la lettura del messaggio fatta ad alta voce dal colonnello Casero, capo di Gabinetto al Ministero dell'Aeronautica.



do, compresa l'Italia, si organizzava per rendere sempre più sicure e agevoli le vie del cielo.

Ora questo nostro «Savoia Marchetti S. 75» pilotato da Moscatelli Curto e Magini s'è trovato, a causa dello stato di guerra, a dover, in un certo senso e per certo lungo tratto del suo volo, viaggiare senza assistenza da terra, come se non esistessero — come un tempo — né gli apparecchi radio, né le stazioni meteorologiche. Ma la meticolosa scrupolosa perfetta preparazione e organizzazione presieduta prima della partenza dal Capo di Gabinetto del Ministero dell'Aeronautica colonnello Casero e la possibilità del volo astronomico e strumentale del quale particolarmente Moscatelli — ventidue volte trasvolatore dell'Atlantico — ha lunga esperienza, hanno permesso una relativa sicurezza di viaggio anche nelle regioni desertiche o controllate dagli inglesi.

A detta dei protagonisti della meravigliosa impresa, sorprese vere e proprie non ce ne sarebbero state, sia durante il viaggio di andata che in quello di ritorno. Un enorme appetito: ecco un imprevisto; ed ecco tutto. E alla fine l'abbraccio del Capo, del Duce, recatosi ad attendere gli audaci sul campo al loro arrivo: il premio era ben meritato.

GASTONE MARTINI



Le classifiche della storia naturale sono molto più osservanti, molto più leali di quelle della storia letteraria. C'è nei classificatori letterari, soprattutto oggi e soprattutto in Italia, un'acerba, ostinata tendenza a sopprimere dalle numerazioni degli ordini e delle specie tutto ciò ch'è «fenomeno». Gli uomini e i casi che sfuggano a una definizione ben stabilita, che non stiano esattamente dentro la casella o l'alveolo previsto, sono rifiutati come scarti, rejetti come le pere tocche che guasteranno le buone. Non si fa differenza, insomma, tra l'eccezione e il mostro. Tutto ciò ch'è anomale è malefatto. Tutto ciò ch'è fuori serie è fuori legge. Vale in letteratura, insomma, il destino della stalla o del pollaio. Guai al vitello di strano aspetto, o al pulcino scuro di colore. L'uno non avrà il latte, l'altro si prenderà beccate nel cranio. Ebbene: vi sono degli scrittori, anche di pregio, per cui si ripete la sorte del puicino nero. Tempo fa, nel commentario di un'Antologia che va pure largamente per le scuole — e ne segnalavo il caso in un giornale torinese — scoprivo la candida, e però incredibile confessione che di Carlo Bini «si può dir poco», essendo «uno scrittore che fa a sé». In verità, la motivazione è sorprendente. Forse che gli zoologi tacciono dell'anemone marino, o dell'ornitorinco, essendo bestie d'una natura un po' speciale? Ora perché non dovremmo usare anche con l'uomo di penna, che fa pure parte dell'*homo sapiens*, la stessa equanimità, quando non si riesce a stabilire con precisione se sia pesce od uccello, pianta od animale? Quel livornese Bini, ad esempio, fu umorista finissimo: ma per stare un po' troppo «a sé», ecco che i biografi non gli accordano neppure la decima parte delle reverenze elargite al contemporaneo Guerrazzi. E si tratta d'un letterato del secolo scorso! Non parliamo poi dei contemporanei. Oggi i classificatori non badano al talento, ma solo all'ordine o alla specie del classificato. E sventura per lui, ripeto, se il tipo esorbita dai connotati previsti. Ma il fatto più strano, è che l'orrore del pulcino nero si perpetua fra i classificatori anche nel campo del teatro, che ha pure leggi assai più larghe e consente forme assai più libere. Si veda, uno per tutti, il caso Colantuoni. Forse appunto perché i suoi aspetti sono stati, in tanti anni, tanto diversi, sino al punto da sembrare ogni volta fenomenali, così il *monstrum* non ha mai trovato grazia presso gli elencatori ufficiosi. La sua ricchezza ha finito, così, per diventare la sua disgrazia. Il merito d'essere vario, è parso il demerito d'essere ibrido. Ibrido? In verità si ha troppo spavento di questa parola. C'è un diverso modo, nobile o ignobile, d'essere ibridi: lo si può essere come l'arpia, o come la sirena; come la pianta inferma, o come il fiore ben innestato. Ebbene: l'arte colantuoniana, in quarant'anni, (Alberto ha cominciato giovanissimo...) non ha fatto che sottostare agli innesti più assortiti, e, diciamo pure, più capricciosi. Colantuoni è fatto così. Il suo è un giardino chinesco dove può allignare anche il garofano verde o la rosa azzurra. Le definizioni non lo spaventano. Le classifiche non lo trattengono. Scrive con pari animo la rivista giocosa e il poema sacro, il dramma guerresco e la commedia patetica, la fantasia comica e la lirica, la *Sagra degli osei* e *La Passione di Cristo*, *I fratelli Castiglioni* e *Il raggio sull'arpa*, il libretto dell'*Albatro* e lo strambotto per la radio. Con pari animo, ho detto: il che non vuol forse dire con pari autorità. Per mio conto, ad esempio, confesso di non aver mai delirato di perduto amore per quella *Guarnigione incatenata* che ha pure ottenuto un si vasto consenso di pubblico, nelle più diverse latitudini di luogo e di spirito. Però il complesso fa corpo, e questo corpo finisce per avere un volto riconoscibile, oltre che una consistenza ed un peso. Provatevi, obiettivamente, a riassumere in un colpo d'occhio quel quarant'anni d'assidua e forte, acuta e svariante fatica. È un'opera «che ha uno sguardo». Non s'è dissolta nella volubilità, né svaporata nell'ibridismo, per quanto abbia provato di tutto, e spesso «tagliato» e mescolato i suoi elementi. È un'arte che serba segno e palpito di vita, malgrado le tante diversioni, di cui forse taluna ha richiesto d'essere una dispersione. Né questo è solo giudizio mio, perché gli esiti lo confermano nel tempo. *I fratelli Castiglioni* sono ancora recitati dopo dieci anni, e *La sagra degli osei* dopo venti. Ora il violino buono, lo sapete, è quello che stagiona; il quadro, che resta appeso alla parete, è quello che non ha illuso la vista. Il tempo è spietato, come tutte le persone di carattere; però, in conclusione, come tutti i burberi, è galantuomo.

E perciò che volontieri registro, insieme al successo della *Bugiarda* di Tieri ripresa all'*Odeon* da Carini, quello dei *Fratelli Castiglioni*, rimessi in scena al Nuovo, dove arditamente, ma felicemente, Remigio Paone ha voluto che nel complesso degli interpreti emergessero, questa volta, Daniela Palmer e Gianni Barrella. Ed ecco, per un concordante caso, due attori fuori serie e pari all'autore. Eclettici, anch'essi, e anch'essi un po' trascurati dai soliti archivisti, tanto l'uno che l'altra hanno forse dato troppo di sé, perché la loro generosità dispendiosa potesse essere compresa, e quindi rimunerata, da quei cifratori d'animo gretto che badano soltanto all'ordine e alla specie. Anche la Palmer sfugge a una definizione precisa, certo per avere avuto troppe curiosità e saggiate troppe esperienze; e quanto a Barrella, poi, è addirittura un Colantuoni numero due, messo al mondo per la disperazione dei nomenclatori: lui comico, lui tragico, lui attore di scena e di schermo, pittore e poeta, segretario d'editori e fantasista da recite estive, danzatore da tabarini e frescatore di conventi, cantore in Verziere ed esploratore al Venezuela; lui buono a tutto dire e tutto fare, espansivo come le nuvole, fragoroso come il vento, subissante come la marea; lui forza di natura, a cui non bisogna né bisognerebbe mai domandare d'averne una statica od un limite. Ebbene: Paone ha avuto il coraggio di radunare questi tre «fenomeni» in una sola rappresentazione, e lo spettacolo è andato alle stelle; e la tragicommedia, ormai famosa, del tesoro sepolto con la salma ha riavuto quel grande, unanime, scrosciante consenso d'applausi a cui potrebbero restare sordi, unicamente, quei soliti archivisti: dopo dieci anni, cioè, che *I fratelli Castiglioni* vanno girando il mondo, avendo ormai parlato tutte le lingue e tutti i dialetti. Il morto che parla della vicenda non ha cessato di portarle fortuna. E siccome tanta fortuna è meritata, si può magari pensare che abbiano ragione le epigrafi: che i morti, in definitiva, siano più benefattori dei vivi.

Come le ferie del critico continuano, tra Lario e Brianza, non interrotte che da un ritorno fugace in città per qualche ripresa interessante o altra «festa della prosa», così vorrei darvi conto, alla svelta e senza importanza, d'un *Dramma all'aeroporto* a cui ho assistito trecento metri sopra Cernobbio — e cioè su questo, non su quel ramo del lago di Como — ospite d'un teatrino di pievania. S'immaginò dunque, la limpida sera di luglio, la luna leopardiana sovra i tetti e sovra gli orti, l'odor d'incenso misto a quello dei mentini, i villeggianti mescolati coi rustici, un prete fra le quinte e un altro nella buca del suggeritore, i bravi ragazzi dell'Oratorio che riempiono la sala, e con loro le sorelle e le mammime: poche, queste, poiché la recita è per gli uomini, e si sa che la curiosità femminile, a teatro, è stimolata più che altro dalle attrici. Ora nel *Dramma all'aeroporto* una donna soltanto è nominata: un'innocente, creduta colpevole, che dovrebbe rispondere al curioso nome di Cohen (la religione è nel suo diritto di fare grazia anche alle Ebree...) se però tale donna avesse modo di apparire una sola volta in scena, e di pronunciarsi una sola parola. Confesso che la continua evocazione di quest'assente mi ha impressionato. Fenché l'etimo della parola teatro stia nella parola «vedere», e benché io sappia anche questo senza saper di greco, riconosco che in scena possano avere una loro potenza anche gli invisibili. A furia di sentirli nominare, succede come nelle sedute spiritiche: s'immagina l'ectoplasma, e si vede il fantasma!

Questo è uno degli insegnamenti che mi ha dato la recita cattolica. Un altro, probabilmente anch'esso suscettibile di ripetizioni su più larga scala, è quello del premio tirato a sorte tra un atto e l'altro, a scopo diversivo e filantropico. Si trattava, in questo caso, d'una bottiglia di moscato. E così fu dissipato, mercé lo spumante, la commozione: com'è giusto debba accadere negli intervalli, in cui l'animo dello spettatore deve ritornare in grazia, e, meglio ancora, in letizia virginea. Forse che le stesse recite wagneriane di Bayreuth, malgrado la loro solennità, non ammettono la grosse pause a base di birra scura, pane salato e prosciuttino?

Ma la rappresentazione lariana mi ha rivelato, soprattutto, come la semplicità, anzi la primordialità dei mezzi non contraddica affatto alla bontà dei risultati. C'era quella notte nell'assemblea, è vero, una certa tendenza al buon umore. Che volette? La luna era piena, la notte era bella, occhi di gatti e code di luci elettrizzavano, amorosamente, ad ogni sbocco di siepe. Per cui la distrazione era facile, e l'ilarità era pronta, benché il dramma fosse serissimo. Si rise dello schianto d'una sedia alla commozione risentita d'una matrona. Si rise



Una scena del II atto della commedia di Alberto Colantuoni: «I fratelli Castiglioni», ripresa al Teatro Nuovo di Milano, nella seconda Estate della Prosa. - Sotto, Antonella Petrucci, Luigi Carini, Carlo Lombardi e Agus nel III atto della commedia «La Bugiarda», di Vincenzo Tieri, messa in scena dal gruppo artistico del Teatro Odeon.



d'un miagolo spaventato in risposta a tre colpi di rivoltella. — Gh'è poch de rid! — protestò invano una dignosissima spettatrice, che aveva la medaglia di Santa Eufemia al collo. Disgraziatamente, a una si allegretta disposizione del pubblico non si poté neppure concedere quella farsa finale, che il programma aveva pure promesso dopo la tragedia: poiché, come sapete, le recite di paese stanno ancora nella buona tradizione, per cui gli spettacoli tenebrosi debbono rischiarsi, come le lucciole, nella coda. Mi si fece poi l'onore di dirmi che, se la farsa fu sospesa, era stato più che altro per l'impressionante presenza d'un critico: ed io ne fui dolente, ve lo giuro, poiché mai e poi mai avrei immaginato che a subire il timor panico dovesse proprio essere l'attore brillante, e cioè un giovinetto d'una autentica, sebbene istintiva comicità, fatta più che altro di quell'aria sorniona per cui si distingue, nella sua furberia, il montanaro del Lario. A un tal ragazzo, nel dramma, avevano affidato una parte di vecchio servitore; e anche questo faceva un po' ridere: e cioè che per fingere la vecchiaia egli dovesse camminare curvo, e traballando, quasi avesse bevuto un gatto di più, magari di quello spumante andato in lotteria. E tuttavia non recitava male. Come recitavano benino il primo attore, benché si tenesse su la disinvoltura a furia di sigarette; e quello incaricato d'una parte di generale, in cui si rincalzava mantenendo, napoleonicamente, le braccia al sen conserte; e quello che faceva la spia, magro, e con le basette: uno spione, in verità, che si tradiva dalla prima sillaba che diceva, ma che, insomma, con quella faccia da ladro di polli, metteva soggezione. Aggiungo che gli aviatori portavano spalline da cazzieri, e il tenente, nella sua qualità di protagonista, qualche gallone in più del generale. Un'onesta, chiara e spiccatissima sillabazione da lezione di lettura animava tutti quanti, giovani e vecchi, traditori ed eroi; e il ritratto di Don Bosco, tra il Papa ed il Re, avrebbe invitato il critico all'indulgenza, se già il critico, soddisfattissimo, non l'avesse già tutta e facilmente trovata nel cuore suo.

MARCO RAMPERTI

SAN GUGLIELMO DA VERCELLI PATRONO DELL'IRPINIA

LA BADIA DI MONTEVERGINE NELL'VIII CENTENARIO DELLA MORTE DEL SUO FONDATORE

OTTI secoli or sono sulle aspre pendici dell'Irpinia, nel monastero di Goleto che egli aveva fondato, moriva l'erede Guglielmo, in fama di santo. Egli era nato a Vercelli, la forte terra piemontese, nel 1085, e rimasto orfano in tenera età, s'era dato a vita cenobitica. Cinto il bordone del pellegrino, aveva preso la via del Mezzogiorno, ed aveva visitati monasteri e conventi, rifugio, in quell'epoca di ferro, di spiriti desiderosi di preghiera e di quiete. Era, nel 1119, giunto nella terra dei « lupi », donde il nome alla regione: « *hirpos* », lupo, ed attratto dalla incomparabile solitaria bellezza degli alpestri luoghi, invece di proseguire verso Terra Santa, ov'era diretto per sciogliere il voto di prostrarsi sulla tomba del Redentore, si fermò, si diede alla predicazione fra le genti dei luoghi abitati, fondò monasteri, visse di preci e di opere, e quando — avendo, con gli assegni del Pontefice, dato al monachismo d'Occidente l'Ordine dei Virginiani, bianchi adoratori della Vergine, ramo fecondo del ceppo di S. Benedetto — si spense il 25 giugno 1142, non solo il Partenio era popolato di Badie e di Case Virginiane, ma già il re Normanno, dapprima ostile, poi confuso dalla santità di Guglielmo, aveva concesso all'Ordine privilegi e feudi. La Badia di MonteverGINE ha, dunque, otto secoli di vita, durante i quali tutte le vicende della storia d'Italia si sono abbattute contro le sue solide scarpate, senza che ne fossero smosse le fondamenta.

Un Breve di Sua Santità Pio XII — salutato con il più vivo entusiasmo dal popolo dell'Irpinia, che l'aveva così fervidamente invocato — celebrandosi l'ottavo centenario della morte del Santo italiano, ha proclamato San Guglielmo da Vercelli patrono principale dell'Irpinia.

Intorno a MonteverGINE, — a cui il Principe di Piemonte donava un Crocifisso ligneo di raro valore artistico, e che il Duce visitava il 26 agosto 1936, durante le grandi manovre nel Mezzogiorno, e che due giorni dopo, il 28, era visitato dalla Maestà del Re Imperatore — non fiorisce soltanto la leggenda, ma fiorisce il cuore del popolo meridionale. Nel « Diario di guerra » del Duce si legge, che, scampato ad un micidiale scoppio di obice cadutogli a due passi di distanza, un soldato dicesse al « caporale » Mussolini: « Avete avuto un miracolo: se fossi in voi porterel un cero alla Madonna di MonteverGINE ».

E il Santuario merita questa fama che da tempo, immemorabile ormai, lo circonda. Le masse di popolo che in pellegrinaggio hanno asceso il monte Partenio, per genuflettersi innanzi alla sacra immagine della Vergine, per imprestarne le grazie, per chiederne la protezione in milioni di casi, si sono avvicinati in secoli di fede e di preci. Lungo le vie impervie dei paesi del Nolano, sino ai suggestivi paeselli irpini, sino a Mercogliano e ad Ospedaletto, ai piedi del Santuario, sin sulla caratteristica piazza dei Tigli che lo fronteggia, carovane innumere di uomini, di donne, di fanciulli, salmodianti ed osannanti si sono inerpicati, specie di maggio e di settembre a portare la loro votiva offerta alla Vergine insediata sul monte a Lei dedicato. Le vie mulattiere, dapprima, e da alcuni anni la via carrozzabile, hanno visto teorie e teorie di pellegrini. Nell'Ottocento, il popolo napoleone considerò il pellegrinaggio a MonteverGINE come un rito da compiersi due volte l'anno, e naturalmente, con quella sua propensione a trasformare i riti puramente liturgici in riti anche popolareschi, diede al pellegrinaggio fisionomia di una colorita e festosa gita, caratterizzata da numerose comitive che partendo di buon

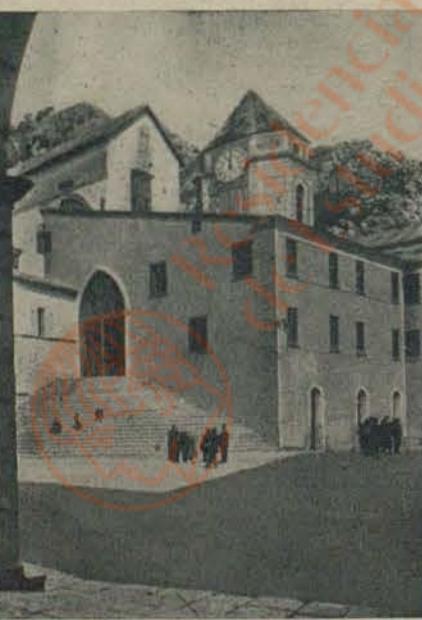
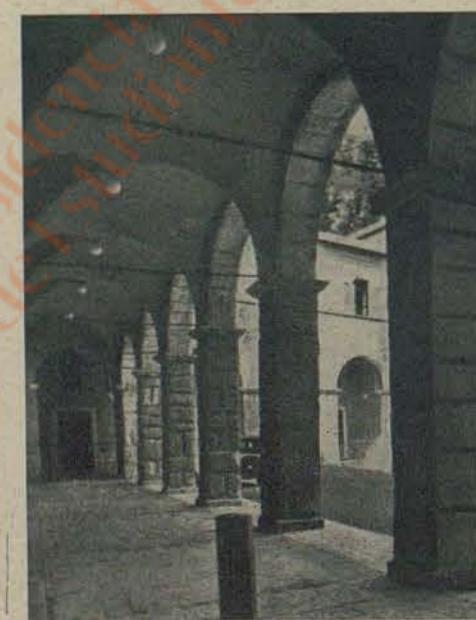
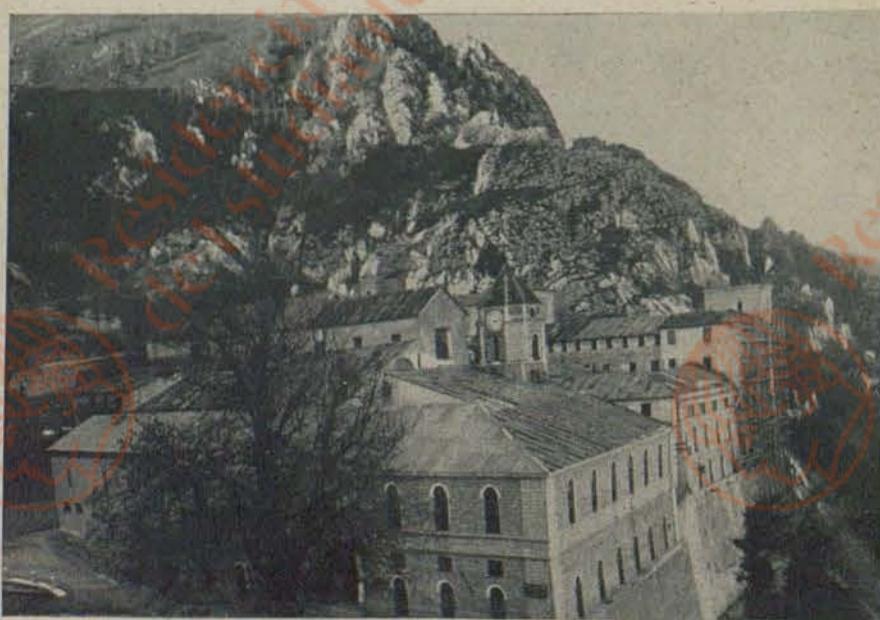


« San Guglielmo e il lupo », pregevole opera del pittore Irpino Vincenzo Volpe. Sotto, a sinistra, veduta di MonteverGINE; a destra, la famosa Badia fondata da San Guglielmo da Vercelli otto secoli or sono insieme all'ordine detto dei Virginiani.

mattino dai quartieri più popolosi, in carrozze di gala, a quattro, a sei e ad otto cavalli, infiocchettati, infiorati, impennacchiati, con sonagliere e con bardature ricchissime, od in biroccini saettanti sotto l'impeto dei cavalli di razza, « camminatori » ad oltranza, giungevano dapprima a Nola, quindi arrivavano a Mercogliano, e salivano infine a piedi l'erta del monte, fino al Santuario. Nella notte si bivaccava all'aperto, e si tornava, accalcati, carichi di polvere, la polvere bianchissima delle grandi strade di provincia, e si finiva — tra due ali di popolo assiepate lungo via Caracciolo — a banchetto a Possillipo, ove si facevano i « conti ». Questi consistevano nella ripartizione della spesa fra quanti di ogni comitiva avessero preso parte alla gita. Spari di mortaretti annunziavano all'alba la partenza dei giganti, di ogni rione, spari di mortaretti ne annunziavano al tramonto, nel rione, il ritorno. Da MonteverGINE essi portavano, insieme con la gioia del voto adempiuto, lunghe collane di castagne secche, infilzate nello spago, e certi secchi e secchietti di bianchissimo legno, infilzati in rami decorticati che avevano fatto bella mostra di sé sulle carrozze lungo tutto il tragitto. Impolverati, rauchi — perché a Nola e a Mercogliano, insieme coi « cantori » specializzati nel tessere a gola spiegata le glorie di San Guglielmo, fondatore di MonteverGINE, ne avevano cantale le lodi —; ma felici, i nostri popolani prendevano impegno per la prossima gita, si davano alla ricostituzione del fondo di cassa nell'ambito della propria comitiva, e si davano appuntamento per l'anno a venire. Altra singolare caratteristica di quel pellegrinaggio era che tanto gli uomini che le donne (e le comitive miste non erano consentite: o tutti uomini, o tutte donne) vestivano identicamente, fin nei minimi particolari; avevano le medesime acconciature. L'istesso fiore all'occhiello degli uomini, o sull'acconciatura delle donne, con il quale erano ornate le orecchie e le bardature dei cavalli.

Poi vennero le automobili; ed infine, se per la guerra doverosamente le gite non hanno avuto più luogo, lo stesso fervore di fede infiamma il popolo; ed anzi i pellegrinaggi sono sempre più numerosi per impetrare dalla Madre divina la grazia del trionfale ritorno dei figli, per la vittoria delle gloriose armi italiane.

Le feste per la proclamazione di San Guglielmo da Vercelli a Patrono principale dell'Irpinia, iniziate il 25 giugno con l'intervento del Cardinale Ascalesi, che ha dato lettura del Breve del Pontefice e della lettera di Pio XII all'insigne Abate Marcone, si sono svolte in un'atmosfera di misticismo commovente. Migliaia e migliaia di pellegrini sono saliti al celebre Santuario, che da Papa Callisto III a S. S. Leone XIII, quand'era vescovo di Benevento, fu visitato da numerosi Pontefici, non escluso quel Sisto V che celebrò Messa in S. Lorenzo in Napoli — nella chiesa di Fiammetta e del Boccaccio — e che alla Badia, caduta in servitù della cosiddetta Commenda, restituì l'autonomia, facendo rifiorire l'Ordine Virginiano che andava decadendo. In che consistesse la Commenda è detto presto in parole povere: le badie perdevano autonomia e privilegi religiosi e di beni terreni, per essere assegnati ad un patrono che disponeva come meglio credeva di rendite, di terre, di tesori d'arte. Un Cardinale Ludovico d'Aragona ridusse la Badia alla miseria; e peggio ancora quando il Commendatario era un laico: spoliazioni a non finire. Difatti, per un po' di storia a volo d'uccello, l'Ordine Virginiano ebbe i suoi primi due secoli di prosperità e di fastigio e poi decadde; ebbe, dopo la protezione accordata-

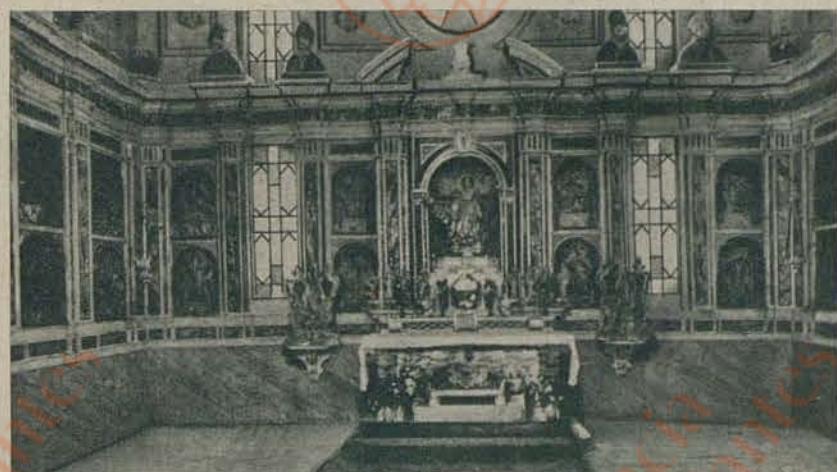




La misteriosa processione delle reliquie di San Guglielmo da Vercelli, nell'ottavo centenario della morte del Taumaturgo, lungo la strada che su per il monte conduce al Santuario.



L'Abate di Montevarcino, Monsignor Marcone, benedice i fedeli con l'urna contenente il teschio di San Guglielmo. - Sotto, l'interno della Cappella dedicata al Santo, che un breve di Papa Pio XII ha di recente proclamato patrono d'Irpinia.



La Scala Santa di Montevarcino. Sotto, una stazione della Via Crucis lungo la strada che conduce alla Badia.



gli da Sisto V, un altro paio di secoli di benessere, fin quando con la dominazione francese, con gli ultimi Borboni esso si ridusse senza più adepti e senza più Benefici ecclesiastici. Sopravvisse il Santuario di Montevarcino alla cui officiatura da Leone XIII furono assegnati i Benedettini di Subiaco, le cui candide lane da circa settant'anni si aggirano nuovamente nella Badia portando al santuario ed alla popolazione irpina il conforto e l'esempio della loro fede e della loro fervorosa propaganda religiosa.

Questo Santuario, che conta otto secoli di vita, contiene nelle sue sacre mura tutte le vestigia del più remoto passato, dai ruderi del tempio di Cibele, che sorgeva sulla cima del Partenio, a circa 1300 metri sul mare, alla Madonna che San Guglielmo fece dipingere per il primitivo tempio da lui edificato, dalla meravigliosa Madonna bizantina, ch'è quella innanzi a cui si prostrano da secoli i fedeli, alla tomba — vuota — di Re Manfredi, dalla tomba di Caterina II, moglie di Filippo d'Angiò, al sarcofago nel quale per tre secoli fu custodito il corpo del sommo patrono di Napoli San Gennaro, e che fu restituito alla città nel 1497 per ordine del Cardinal Carafa. (Dianzi ad esso è fama esistesse un giardino nel quale Virgilio — nel Medio Evo il poeta augusto fu ritenuto mago — meditava sull'avvento di una nuova religione che sarebbe venuta a distruggere gli idoli falsi e bugiardi).

Di tempi più recenti il Santuario conserva una seidia abbaiziale cinquecentesca, il coro, l'organo ecc.; e recentissimi, i pregevoli affreschi che il grande pittore irpino Vincenzo Volpe (1855-1929), maestro per molti anni alla R. Accademia di Belle Arti di Napoli, dedicò proprio a San Guglielmo e alla Vergine. Di lui, lungo la strada attraverso la quale in questi giorni si sono svolte le solenni processioni con le reliquie di San Guglielmo, sono anche le Stazioni della « Via Crucis », impresse su mattonelle dipinte e cotte nel Museo Artistico Industriale di Napoli, oggi R. Istituto d'Arte.

Mistica quant'altro mai la storia del quadro della Vergine. Dipinto da San Luca, dice la leggenda, fu ornamento dell'Impero Romano d'Oriente a Costantinopoli, ove fu conservato fino al tempo di Baldovino II il quale, deposto, portò seco quanto più poté del tesoro imperiale ed anche delle chiese: tra l'altro la parte del quadro della Madonna, raffigurante la testa. Passato questo quadro di erede in erede, giunse a Caterina di Valois, andata sposa a Filippo d'Angiò, che lo tenne fin quando sperò di tornare sul trono di Costantinopoli. Quando ogni speranza fu perduta, donò al Santuario di Montevarcino le sacre reliquie che erano presso di lei, e fece compiere da Montano d'Arezzo pittore aulico, il resto della « tavola » della Madonna, com'era in origine, la testa della Vergine un po' piegata sulla destra.

Da sei secoli la Madonna protegge i fedeli di tutta Italia, da secoli Ella vigila sul forte popolo irpino. Presso la sua Cappella è quella del Santo, le cui ceneri riposano in quel Santuario che egli otto secoli or sono fondò, e che ammansì il lupo dei boschi irpini, e dimostrò sin da allora l'unità della famiglia italiana, ché dall'industrie Vercelli sabaudo, alla sana montagna partenia il suo nome e la fama dei suoi miracoli hanno corso per otto secoli l'Italia, oggi più che mai una di spiriti e di volere sotto la guida del Duce.

LUIGI DE LILLO

ELOGIO DI SIRMIONE

«*Lugete Veneres Cupidinesque...*»
(CATULLO)

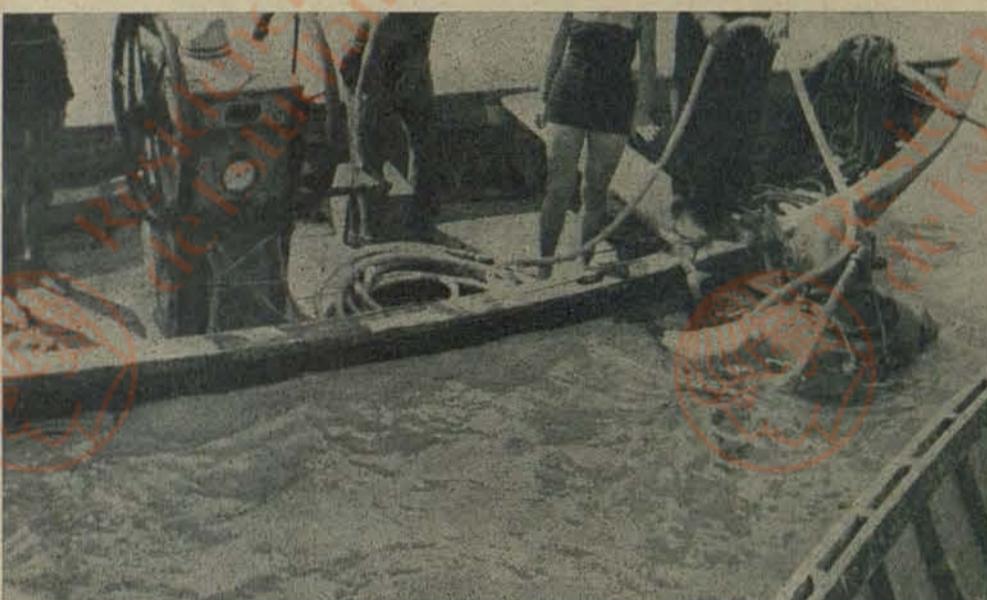
EVENERI e Amori piangevano alla terribile notizia: era morto il passero della bella Clodia.

Ispirata al Garda Azzurro, tutta la poesia di Catullo alita ancora tra gli ulivi e i lauri, si spande dalle vetuste mura della grotta.

Ancora si intravede il biancheggiare dei pepiti. Ancora si ode il confuso voci di schiavi e clienti e i discorsi solenni, ironici, galanti, dei senatori e dei ricchi romani, che andavano a riposarsi dalle cure della guerra e del Foro; a ristorare le membra nelle acque termali.



Albergo Sirmione: cure termali in casa.



Il fango curativo è estratto dalla sorgente Bojola a circa 100 metri dalla spiaggia occidentale e ad una profondità di 30 metri a mezzo di palombari.



Il Castello Scaligero. (Foto Micheletti).



Sirmione da una stampa antica.

Tutta protesa nel lago, come creatura che s'abbandona alla dolce carezza dell'onda, Sirmione cantata dai poeti, Sirmione cui il tempo aggiunge fascino e bellezza, ci accoglie.

«Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni...» (Carducci).
Qui l'incanto della natura, la sola impassibile alla devastazione dei secoli.

Aiutato dalla natura qui, l'uomo, ha prodigato il suo amore. La sua opera intelligente ha costruito, spianato, creato, ma quasi con timore, quasi con la coscienza di non poter mettersi in gara con tanta bellezza.

Ad esempio dei padri, spinto dall'istinto di conservazione, alla natura buona oltre che bella, egli ha chiesto aiuto per i suoi mali fisici. E Sirmione, prodiga anche in questo, da secoli regala salute.

Nell'azzurro liquido del lago, alla profondità di diciotto metri dal fiore dell'acqua, a duecentocinquanta metri circa dalla sponda orientale della penisola, in un bacino profondissimo, tra rocce cristalline, l'uomo ha trovato la sorgente. L'acqua vergine, primitiva, di origine vulcanica, nasce alla temperatura di circa sessantanove gradi. Appositi serpentinii la captano dal fondo del lago, portandola allo Stabilimento Termale. Qui vi giunge a sessanta, sessantacinque gradi di temperatura. Una parte ne viene raffreddata, — senza che per questo si alteri la sua composizione chimica — per poter raggiungere al momento dell'uso la temperatura voluta. Allo stato naturale, poiché non ha bisogno di filtrazioni od altro, viene impiegata per cure interne, per bagni e per bevanda.

Innumerevoli sono le malattie che si risanano per virtù di quest'acqua solforata-cloruro-sodica, e del suo detrito fangoso. Tra le molte, la più interessante è indubbiamente la sordità di origine catarrale, non esistendo in Italia, per questa malattia, altra cura all'infuori di Sirmione. Un noto otorinolaringoziatore, il professor Petrantoni di Brescia, ha esperimentato il potere di quest'acqua benefica: rumori che il paziente non udiva a cinque metri di distanza, dopo la cura di Sirmione vennero uditi alla distanza di trenta metri.

Oltre che in tutta la otorinolaringoterapia, l'acqua di Sirmione trova largo impiego in alcune forme delle vie respiratorie: asma, bronchiti, ecc. purché non di origine tubercolare.

Quasi tutte le forme reumatiche, artrite, uricemiche; la gotta, l'obesità; l'arteriosclerosi; la calcolosi renale; le malattie del cuore da reumatismo, le nevralgie; la sciatica; un'infinità di forme cutanee ecc., trovano guarigione nelle acque e nei fanghi della fonte Bojola. Poiché il fango minerale che si forma nel fondo del cratere della sorgente viene estratto a mezzo di palombari ad una temperatura di settanta gradi e impiegato in applicazioni curative.

Oltre che nelle forme artritiche le fangature ottengono risultati prodigiosi nei reliquati di traumi — fratture, lussazioni, distorsioni, contusioni —; nelle varici, flebiti, piaghe atoniche ecc.

Forme intestinali — coliti, enteriti, ed altre — e forme ginecologiche, vengono anche curate con risultati sicuri.

A completare i bagni, le fangature, le inalazioni, le irrigazioni, Sirmione offre anche una bevanda minerale solforosa che agisce efficacemente sull'apparato gastroenterico.

Tre sono gli alberghi che dispongono delle cure termali, e precisamente: il Sirmione, il Terme, il Bojola, tutti gestiti dalla S. A. RR. Terme e Grandi Alberghi, e tutti e tre con una attrezzatura impareggiabile, sia come stabilimenti di cura, sia come alloggio.

Ma per chi non ha la possibilità di alloggiare ad uno di questi alberghi e si trova nella necessità delle cure termali, esiste uno Stabilimento pubblico. Anche sull'attrezzatura di questo si potrebbe spendere delle parole di elogio.

Il clima rivierasco dà la possibilità di fare le cure in qualsiasi stagione.

A parte il vantaggio che si può trarre dalle cure termali, Sirmione offre tanta tranquillità e tale ristoro al fisico e allo spirito da essere scelta anche semplicemente come luogo di riposo per persone deboli, convalescenti, anemiche, esaurite.

Anche le forze e la volontà di vivere si possono ritrovare qui dove Valerio Catullo sognò Lallage, Clodia e «...l'perfido riso di Lesbia...» ed altri poeti sostarono a comporre i loro canti e le loro lodi. Perché, dopo Catullo, anche Dante e Carducci, Tennyson e Goethe ed altri e altri ancora, commossi da una così chiara bellezza, dissero la regalità di Sirmione.



L. D. Le Grotte di Catullo. (Foto de Lucia).



ASSIA NORIS, PROTAGONISTA DEL FILM «UNA STORIA D'AMORE»
(Prod. e Distr. LUX-FILM - Foto Pesce).

(Continua. Attualità scientifica)

mente nel cilindro motore, a differenza di quanto avviene nelle motrici a vapore (macchine a stantuffo o turbine che dir si voglia) in cui il combustibile brucia fuori del diretto generatore di potenza meccanica — si possono fare due classificazioni distinte che comprendono una i motori volgarmente detti « a scoppio » e l'altra quelli definiti « ad iniezione ». Vedremo però in seguito che tali denominazioni non rispondono più come prima a ciò che si vuol dire, perché le successive innovazioni hanno fatto sì che esistano motori funzionanti con caratteristiche dell'una e dell'altra famiglia, per cui si finisce per non raccapazzarci più. Anche in sede prettamente tecnica, si poteva dapprima fare una distinzione che durò a lungo, alludendo al « ciclo termico » e così i motori a scoppio avevano il ciclo « a volume costante » per il fatto che la miscela carburata bruciava (all'atto dello scoccare della scintilla) con tale rapidità che si poteva ritenere che durante detta combustione il pistone fosse pressoché immobile e perciò che il volume della camera di scoppio fosse praticamente immutato durante la combustione stessa, mentre i motori ad iniezione erano classificati in base al loro « ciclo a pressione costante » avvenendo l'iniezione del combustibile mentre lo stantuffo si staccava dalla sua posizione più elevata aumentando gradatamente il volume della camera di combustione: poiché intanto il combustibile bruciava, la pressione avrebbe dovuto aumentare, ma siccome contemporaneamente il volume s'ingrandiva, avveniva una specie di compensazione per cui la pressione rimaneva pressoché costante.

Ora, nemmeno tale classificazione tecnica non è più possibile poiché i motori classici ad iniezione (invenzione dell'ing. Rodolfo Diesel) aumentando il loro regime di rotazione — essi erano dapprima il prototipo dei motori lenti: a 500 giri al minuto, anni fa, erano già veloci — hanno finito per modificare la forma del loro ciclo termico, portandosi ad assomigliare moltissimo al tipo « a volume costante » e così è caduta anche questa possibilità di distinzione. Come fare allora, visto che nemmeno alludendo alla caratteristica dell'iniezione si può esser sicuri di essere ben capiti dato che vi sono anche — e lo vedremo meglio prossimamente — motori a scoppio alimentati appunto ad iniezione?

Ecco, il chiarimento può venire osservando le caratteristiche funzionali

Questo è il mio talco borato!

IBBS MILANO

TALCO BORATO

Giornaliero
Igiene
Bellezza
Buona Salute

Talco Borato Gibbs viene venduto in barattoli brevettati a soffietto ed in buste.

A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

dei vari tipi di motori e qui le esamineremo tutte brevemente. Il classico motore a scoppio funziona aspirando la miscela già formata di aria e carburante (di solito, benzina) che possa comprime durante la corsa ascendente dello stantuffo: giunto al punto nel quale il volume della camera è minimo scocca la scintilla nella « candela » collegata al magnete o allo spinterogeno (in pratica, tutti sanno però che la scintilla scocca con un certo anticipo per essere più efficace nella sua azione) e la miscela s'incendia con grandissima rapidità, per cui la pressione nella caminetta s'innalza rapidamente e lo stantuffo riceve un notevole impulso, benefico, generatore di potenza sull'albero motore. Questi motori sono detti « a scoppio » per dare l'idea della subitanea esplosione che avviene nel cilindro non appena scocchi la scintilla: essi hanno dunque bisogno di due apparati indispensabili, che sono il carburatore per la formazione della miscela carburata (aria e benzina in un dato rapporto) ed il magnete (o lo spinterogeno) per far scoccare la scintilla — al momento giusto — nella massa della miscela carburata e compressa, per mezzo della candela avvitata sulla testa del cilindro. Rammentiamo bene questi pezzi caratteristici del motore a scoppio, per saperlo poi distinguere dagli altri motori dei quali parleremo la prossima volta.

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* Taccuino dell'azionista 1942. — La S.A.S.I.P. ha pubblicato in questi giorni la VII edizione del « Taccuino dell'azionista ». Sono compresi in questo volume gli aggiornamenti a tutto il 15 luglio 1942, del materiale precedente, con notizie sui deliberati d'assemblee, sui principali avvenimenti relativi alla vita di 163 titoli quotati nelle Borse italiane.

Quest'ultima edizione presenta una serie notevolmente arricchita di monografie rispetto a quella precedente.

Le monografie oltre ai nomi dei componenti il Consiglio d'Amministrazione e del Collegio sindacale, la costituzione del capitale ed un raffronto fra i tre ultimi bilanci approvati comprende l'ammontare dei dividendi dell'ultimo decennio, i massimi e i minimi di Borsa degli ultimi sei anni, il prezzo medio di compenso settembre 1940, e, infine, la storia del capitale, dell'origine della Società ad oggi, con una cronaca

lital

ACQUA DA TAVOLA

di bere lital quadra

10 anni di vita

DAL 1780

ACHILLE BANFI S.A. - MILANO

La lama che si è imposta

ITALIA BLU

10 LAME L. 10

LAMA ITALIA

particolareggiata degli ultimi deliberati d'assemblea e delle principali vicende che hanno caratterizzato l'ultimo esercizio. Trattasi, per la maggior parte, di esercizi chiusi entro il 31 marzo 1942.

Il volume appare pertanto notevolmente accresciuto nel numero delle pagine, che salgono a circa 450, e anche nella dovizia dei dati esposti, in quanto nella formazione delle note illustrative si è seguito il criterio di offrire al lettore una diffusa documentazione cronologica dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato l'andamento industriale e commerciale delle varie anonime, e di riportare per ciascun titolo anche le ultimissime notizie relative alla data di pagamento dei dividendi, alle opzioni per eventuali aumenti di capitali ecc. ecc.

* Per i rapporti industriali con l'estero. - Le aziende industriali, prima di intraprendere con Enti e Autorità, Organizzazioni e personalità straniere rapporti che escano dall'ambito delle comuni relazioni di carattere privato e commerciale sono invitate a prendere tempestivamente contatto con l'Unione Fascista degli Industriali. Anche quando l'iniziativa dei contatti venga da parte straniera si deve seguire la stessa procedura.

* La nazionalizzazione industriale nel Giappone. - Si ha da Tokio che il piano di nazionalizzazione economico prevede, fra l'altro, la soppressione di un certo numero di piccole e medie imprese nipponiche, alle quali, a titolo di risarcimento, il Governo corrisponderà una somma uguale a dieci volte l'utile netto conseguito durante l'anno passato. In alcuni casi il Governo corrisponderà ai proprietari costretti alla chiusura una somma annua per i loro bisogni familiari. Lo scopo ultimo della superiore autorità non è quello di sopprimere solamente le imprese menzionate bensì anche quello di disporre di persone competenti da indirizzare in quei rami economici che gli sviluppi del conflitto e delle necessità di per sé suggeriranno come maggiormente utili.

* L'energia elettrica prodotta in Italia. - È stata nell'anno scorso di 20 miliardi e 477 milioni di chilovattore, di cui 19 miliardi e 47 milioni idroelettrica, ed oltre mezzo miliardo geotermica. L'aumento rispetto all'anno precedente è stato del 7 per cento, e l'aumento rispetto al 1937, anno in cui è stata decisa

SPUMANTE
VILLANOVA
GRAN RISERVA
SECCO
AZ. AGR. PIAVE ISONZO S.A.
CANTINE DI VILLANOVA
FARRA D'ISONZO (Prov. di Gorizia)
BONAVIT

la creazione dei nuovi impianti, è stato del 33 per cento. Con la realizzazione dei programmi in corso si potranno produrre nell'immediato futuro 34 miliardi di chilovattore di energia elettrica all'anno i quali potenzierebbero le nostre industrie, permettendo loro di raggiungere un livello più consono ai bisogni del Paese in guerra e in pace. Ma anche questa dei 34 miliardi sarà una tappa e non una meta. Le possibilità tecniche che il nostro Paese offre in materia di produzione di energia elettrica si calcolano ufficialmente in 57 miliardi di chilovattore. Non è azzardato affermare che forse questo limite teorico coinciderà in futuro con le realizzazioni pratiche.

ALL'INSEGNA DEI SETTE SAPIENTI

* Cosa sono i Concilii? Quanti se ne tennero sinora? Il lettore che ci rivolge queste domande allude certamente ai Concilii della Chiesa. A quelle radunanze, cioè, di vescovi raccolti in assemblea per trattare importantissime questioni ecclesiastiche.

I Concilii possono essere provinciali, plenari ecumenici o generali secondo che i vescovi radunati sono di una, di più province o di tutto il mondo. Il Concilio generale è indetto e presieduto dal Sommo Pontefice o da un suo legato; a questa riunione spetta di giudicare in ultimo appello tutte le cause; e in materia di fede è infallibile. Sulla celebrazione dei Concilii decide la Congregazione dei Concilii, presieduta da un Cardinale prefetto, ed è una delle Congregazioni più importanti della Curia romana.

I Concilii tenutisi sinora sono venti. Primo in ordine di tempo fu quello di Nicea, tenutosi nel 325 sotto papa Silvestro, essendo Costantino imperatore. Ultimo fu il Concilio Vaticano tenutosi nel 1869 con la partecipazione di circa settecento vescovi, regnante Pio IX. Fu questo Concilio che nella IV sessione, il 18 luglio, definì l'infallibilità del Papa e promulgò canoni dottrinali contro gli errori del razionalismo.

Famoso tra gli altri il Concilio di Trento (penultimo della serie) tenutosi dal 1545 al 1563, importantissimo per il numero e la gravità delle questioni trattate oltre che per le decisioni prese e la risonanza ch'esse ebbero in tutto il mondo cristiano. Incominciato da Paolo III, proseguito da Giulio III, esso venne concluso da Pio IV.

Fate una cura di
ELMITOLO
BAYER
L'Elmitolo è un antisettico efficace dei reni, della vescica e delle vie urinarie
ELMITOLO
rene
uretere
vescica
interpellate il vostro medico



a base di ormoni e di vitamine

ORMOLUX
per la bellezza del viso

ORMOJUVANS
per il trattamento estetico del seno

ORMOMASCHERA
per eliminare le rughe del viso

ORMOFLUENS
per ammorbidire le mani

ORMOELIOS ORMOTRIX
per abbronzare la pelle per la vita del capello



Per l'opuscolo illustrato, informazioni,
indicazioni e consulenza rivolgetevi al
nostro reparto di cosmetica scientifica:
MILANO - VIA DE SANCTIS, 71 - TELEF. 37.981

LABORATORIO ORMOTERAPICO NAZIONALE S. A.

G. G. G. G. G.

Cronache per tutte le ruote

*Nuove vittorie. Inutili smentite.
Menzogne della stampa americana...
(Stiamo leggendo, come voi capite,
gli avvenimenti della settimana,
che traduciamo in versi in cui di nostro
vi son solo le rime e un po' d'inchiostro).*

*La severa Questura di Ferrara
ha richiamato a un più corretto stile
l'attrice Calamai, la bella Clara,
perché girava in abito maschile.
Maschile sì, però... specifichiamo:
l'abito usato dal gran padre Adamo...*

*- DOVREBBERO COMINCIARE AD AMMONIRE
ANCHE LE DONNE CHE PORTANO
ABITI FEMMINILI!*



*Nel Brasile, i ministri hanno discusso
sulla necessità più che pressante
d'eliminare le macchine di lusso
perché consumano troppo carburante:
quelle di lusso, già! Vorrei vedere
che smetessero li le... caffettiere!*

*Oh meno male! Vengono proscritti
i libri gialli in tutta l'Ungheria:
sui libri almeno, niente più delitti,
furti con scasso, inchieste e così via.
Tanto, la vita è tutto un supergallo,
al quale ormai la gente ha fatto il callo.*

*- HANNO FATTO BENE: A CHE SERVONO?
ADESSO CI SONO GLI ALTRI GIALLI
CHE NON CI FANNO DORMIRE!*



*Sempre di più partecipa al conflitto,
(qualcosa è nata dopo... nove mesi),
l'America dichiara per iscritto
guerra a rumeni, bulgari e ungheresi.
Come vedete, Roosevelt è disposto
ad aiutare la Russia ad ogni costo...*



*De minimis non curat praetor. È una
antica massima del diritto romano ed è
tuttora frase viva per genericamente
significare che alle piccolezze non
bisogna dar troppa importanza. Dicesi an-
che soltanto de minimis, vale a dire
delle piccolissime cose il pretore non
tien calcolo.*

*Natura non facit saltus. Vuol dire la
natura non fa salti. Ciò in natura si
procede per gradi. Questo motto è spes-
so citato in sostegno delle teorie evo-
luzioniste. Esso è variamente attribuito:
a Linneo, a Leibnitz; il Fournier as-
serisce di averlo trovato come citazione
in un raro libello da lui ristampato.*

*Mulier recte olet, ubi nihil olet. La
donna ozezza, cioè da buon profumo,
quando non odora di nulla. È sentenza
plautina molto discussa. Quanto alla pro-
pensione femminile per profumi, se ne
occupa l'odierna scienza antropologica.
Anche il severo Leopardi era amico dei
profumi.*

*Deminutio capitidis. Secondo il conce-
to dell'antica Roma *caput* = capo, indi-
cava l'insieme dei diritti di libertà, cit-
tadinanza e famiglia. Privare alcuno di
questi tre diritti o di uno di essi era
una *deminutio capitidis, maxima, media,*
minima, secondo i casi. Dicesi oggi com-
unemente *deminutio capitidis* per signi-
ficare perdita di autorità, di gradi e
simili.*

*Mufti è voce araba con la quale si de-
signa il dottore della legge maometta-
na, investito di certi poteri religiosi e
legislativi. Il *Gran Mufti* è il gran pon-
tifice della religione maomettana, inter-
prete del Corano, al quale spetta di in-
vestire il sultano con la spada.*

*Ventiseimila ditte, producenti
abiti d'uomo già confezionati,
in tutta Europa chiudono i battenti
per mancanza di filo e di filati.
Ci fosse almeno un filo... di speranza
che l'umana follia vada in vacanza!*

*Al Capo Nord un pescator lappone
non vide mai bottino così ricco:
egli ha pescato balle di cotone
e casse di caffè colate a picco.
Americani, incantati almeno
quatche convoglio verso il Mar Tirreno!...*

*Sembra che sugli aerodromi australiani
i giapponesi, inutilmente arditi,
non potranno atterrare con gli aeroplani,
a causa di miriadi di termiti.
G'inglesi, insomma, scatti e fortunati
sanno sempre trovar nuovi alleati!...*

*Le donne hanno ottenuto ora il permesso
d'entrare in chiesa con le gambe nude.
Se per momento gongola il bel sesso,
grazie all'estate che le calze esclude,
a Dio ben presto dovrà alzare le mani:
— Dacci oggi... i nostri punti quotidiani!*

*- ANCORA CALZE DI SETA! MA A CHE
SERVONO SE ANCHE IN CHIESA È ?
PERMESSO ENTRARE SENZA CALZE!*

*- E COSA VUOL DIRE? IO IN CHIESA
CI VADO BENE SENZA CALZE; MA*



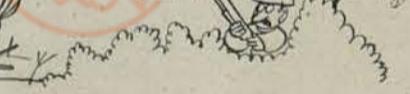
*A Tolentino, certo Pallorito,
lasciando il suo mestiere di rurale
(piantava zucche nel podere avito),
s'è dato alla scutura: ha fatto male!
Oggi ripetton tutti da ogni parte
che la cosa migliore è piantar... l'arte.*

*Gandhi, ch'è sempre più disubbidiente
e della guerra armata ha la fobia,
per confortar gl'inglesi, che insistente
egli invita di nuovo ad andar via,
s'è dichiarato, in termini laconici,
pronto a disubbidire anche ai nipponici...*

*I cacciatori apprendono felici
che alla metà d'agosto anche quest'anno
la caccia s'aprirà: merli e pernici
non han nascosto il proprio disinganno.
Eran tranquilli, proclamando in coro:
— Gli uomini ormai si sparano fra loro...*

ALBERTO CAVALIERE

(Disegni di Guareschi)



*Tubercolo di Darwin è una sporgen-
te anomala ed atavica che si riscontra
talora alla sommità dell'orecchio, per lo
più associata alla mancanza della ripie-
gatura dell'elice, e riproducente il tipo
scimmiesco dell'orecchio.*

*Qual'è la vera conformazione della co-
rraza delle testuggini? Tanto nello scudo
dorsale come nel piastrone occorre
distinguere le piastre cornee superficia-
li dalle formazioni ossee sottostanti no-
tando che non vi è corrispondenza fra
i contorni delle une e delle altre. Se-
condo il Vandoni la parte ossea dello
scudo dorsale è formata dai corpi di otto
vertebre dorsali trasformati in piastre
ossee, uniti fra loro da tenaci suture e
uniti pure alle coste, anch'esse trasfor-
mate in piastre. Lo scheletro del pia-
strone risulta dalla trasformazione del-
lo sterno appiattito e diviso in segmen-
ti. I cinti toracico e pelvico hanno ade-
renze più o meno intime con le arma-
ture scheletriche.*

*Esteriormente scudo e piastrone sono
rivestiti di piastre cornee; secondo la
posizione, le piastre del dorso prendono
il nome di vertebrali, costali e margi-
nali; quelle del piastrone sono appa-
iate e separate fra loro da un solco lon-
gitudinale.*

*Quale differenza fra burattino e mar-
ionetta? Marionetta è voce venuta di
Francia ed accettata da gran tempo.
La marionetta di solito si muove coi
fili dall'alto; i burattini si fanno muo-
vere dal disotto. Marionetta proviene dal
francese *marionette*, alterazione di *mar-
iolette* diminutivo di *mariote*, nome
dato in antico a figurine rappresentanti
la Vergine Maria.*



ADA PASQUATO
autrice del volume di liriche

IN ASCOLTO

« Se l'immagine non fosse abusata, direi che veramente questa poetessa mi ricorda l'arpa che si fa melodiosa al battere del vento. »

« Con questo volume, in cui ha notevole parte anche l'amor materno, Ada Pasquato Montereigi si pone in prima fila fra le nostre odiere poetesse ».

Corriere della Sera

Giuseppe Lipparini

« Aldo Garzanti con la recente pubblicazione di liriche *In Ascolto* ha presentato una nuova poetessa italiana: Ada Pasquato Montereigi, autrice di un quaderno di poco più di cento pagine, ma di cui nessuna è inutile poiché in ciascuna ricco è il contenuto di quell'elevarsi dello spirito verso forme superiori che tanta bontà e consolo ci danno in questa tormentata parentesi di lotte e di fede ».

Meridiano di Roma

Manlio Misericocchi

« Questo piccolo libro pone la signora Pasquato Montereigi nella schiera sempre più esigua di quelli cui si deve riconoscere il diritto di scrivere versi ».

La Sera

Carlo Lari

« Sono oltre cinquanta poesie, raccolte in poco più di cento pagine. Noi vi abbiamo scorto la vera, la più schietta e intima vena affettiva dell'autrice che fu cara agli italiani quando schiudeva nell'arte la sua fresca bellezza dinnanzi ad un proscenio illuminato come è cara oggi che trova nella consolazione del verso la via più sicura della sua ispirata intelligenza ».

Corriere Mercantile

C. M. Rietmann

« Ada Pasquato non ha seguito una ambizione letteraria, né ha voluto cantarci l'eterna, solita ed inutile mondanità. Ci ha dato il palpito, il respiro della sua anima quale essa veramente sente, ci risveglia, in una pastosa morbidezza di forme e di colori, quei sentimenti e quelle sensazioni che sono il vero inno della vita di ieri, di oggi, di domani, ci ha dato il contatto con un piccolo, ideale mondo che forse nel nostro intimo sognavamo, che non ci sfugge più. Ed in ciò è doppiamente meritevole. Per se stessa e per l'Arte ».

Il Solco Fascista

Corrado Fiori

L'Illustrazione Italiana n. 31

2 agosto 1942-XX

ENIMMI

a cura di Nello

1 Spirale centrifuga sillabica a frasi sillabiche



UNA SIRENA

Guai se cadi in sua xxx! l'occhio ha di fata che xxxxxxxx xx il suo sguardo di gazzella: sulla sua bocca il miel x'xxx xxxxxxxx stillò, tanto il suo dir l'uomo debella.

xxxxx xxxxx come fattucchiera, intesse loschi intrighi e trame ree: l'uom diventa con tale avventuriera quale uno schiavo d'orrive xxxxx.

Questa sirena, simbolo del male, che seduce xx annienta quanti l'aman: : xxxxxxxxx, xx, xxxx xxxxxxxx x xxxx xxx xx xxxxxxxx.

Longobardo

2 Frase anagrammata (6-5 = 6-5)

INTIMO DRAMMA

Era la tua passione come il fuoco che si propaga a l'alitar del vento, ed ora, poco a poco è nato il mio tormento perché di questa ardente tua fiammata solamente la cenere è restata!

La gioia della vita ch'era mia ormai per me non è più che un ricordo ed in lenta agonia un male acuto e sordo mi rode il cor, che tra pungenti spine, anela dei suci palpiti la fine!

Artifex

3 Intarsio (xoxooooxx)

VILLA IN STILE NOVECENTO

Una volta ecco è lanciata — ma che spese, tra qui e là! — costruzion molto accurata, che in più versi a capo va.

Pan

4 Anagramma a frase

ALLA PINACOTECA

Questo xxxxxxxxx d'arte italica finché fu ritenuto un « Raffaello », aveva un pregio grande, inestimabile. Xxx xxx xxxx ed ha perduto il bello poiché gli esperti d'oggi han dichiarato l'autore incerto e il quadro ritoccato.

Fiorotto

5 Incastro (xxxxoooxxx)

CLAUSURE
(a chi mi accusa d'essere oscuro)

Se dico che in cotesti luoghi chiusi le religiose asserragliate stanno, d'astrusaggine almen non mi si accusi: sono certo che tutti capiranno!

Boezio

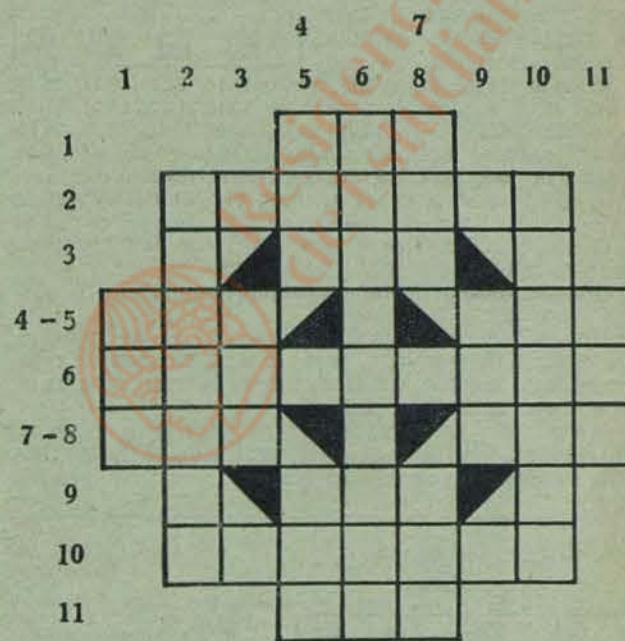
6 Cambio di consonante (9)

LO SCHIAVO

Passa in casa la sua vita sottomesso e calpestato, e ne l'anima smarrita ha un dolore sconfinato.

Alceo

CRUCIVERBA



Orizzontali

- Palpita il verso in poesia d'amore.
- L'ira gli erompe dal fremente core.
- Mitiche son deità di Scandinavia.
- Di colpe onesta ha l'anima perversa.
- Spira un'arietta che il poeta ha cara.
- Agisce ognor con somma sfrontatezza.
- Il grano accolgon ampie e solatie.
- Virtù e sapere a le fanciulle apprende.
- Nel mite cor non trova mai ricetto.
- Quando è infernal, orrida strage adduce.
- Il posto al sole che a la Patria spetta.

Verticali

- Con gravi intenti il male altri persegue.
- Passion violenta o collera rivelà.
- Molli dolcezze da fioretti invola.
- Rapida fugge e perdesi nel tempo.
- Crebbe qui Zeus in mezzo a' Coribanti.
- Brama cocente che gli umani punge.
- Tossici son se dopo un vel li ponì.
- Beato qui che in vita se li gode.
- In dosi esatte i farmaci prepara.
- Al ver s'oppone de l'eterna fede.
- La scaltra madre de l'Olimpico Giove.

Alceo

AI COLLABORATORI

Per ogni cruciverba (dimensioni a volontà), occorrono due disegni: uno vuoto e l'altro pieno. A parte le definizioni, in versi. Indicare nome, cognome, pseudonimo e indirizzo. Si accettano anche giochi di tipo vario (casellario, anagrammi ad acrostico, ecc.). I lavori non idonei non verranno restituiti

SOLUZIONE DEL N. 30



a cura di Nello

Enimmi: SOLUZIONI DEL N. 30

Stella sillabica a frasi:

VI	LE					
DI	VI	NI	TA	DI	RO	MA
L'E	TÀ	DI	A	MA	RE	
RO	MA	NO	VIN	DI	CE	
MA	RE	ME	DI	TER	RA	NEO
CE	RA					

1. CHI SE NE FRE GA
SE VE RE MI RE
NE RE COR TI NE
FRE MI TI PRI MI
GA RE NE MI CHE

2. Sebastoboli = il posto base; 3. Scorte, scorie.

PARTITA GIOCATA A VENEZIA

(mossa sorteggiata 22.19-10.14)

Bianco: Angelo Pilla - Nero: Severino Zanon
con note di Severino Zanon

22.19-10.14; 19.10-5.14; 26.22-1.5;

22.19(a)-14.18(b); 21.14-11.18; 23.

20-12.15; 19.12-7.23; 28.19-5.10;

32.28-10.13; 28.23-4.7; 23.20-2.5;

20.16 (Ved posizione dia-

gramma) 6.11(c); 24.20(d)-8.

12(e); 30.26-18.22(f); 27.18-13.22;

31.28(g)-22.27; 28.24-27.30; 25.21.

30.27; 20.15-11.20; 24.8-7.11; 21.

18-5.10; 8.4-27.23; 18.14-11.18;

26.22-23.14; 22.6-3.10; 4.7-10.13;

16.12-13.18; 12.8-9.13; 8.4-14.10;

7.4-13.17; 11.15-18.22. Patta.

a) 23.19, 14.23, 28.19, 5.10, 32.28,

11.14, 28.23, 6.11, 22.18,

12.15, 19.12, 8.15, 23.20, 7.12,

20.16, 10.13, 16.7, 13.22, 27.18,

3.12, 30.27, 12.16, 21.17, 14.21,

25.18, 15.19, 27.22, 19.26, 29.22,

2.6, 22.19, 16.20, 24.15, 11.20,

19.15, 4.8, 18.14, 20.23, 14.10, 6.13,

17.10, 9.13, 10.6, 13.18, 6.3,

18.22, 3.7, 22.26, (23.27 è perdente)

7.11, 26.30, 11.14, 30.27, 14.11,

27.30, 11.7, 30.26, 7.12, 26.22,

patta.

b) 6.10, 21.17, 12.15, 19.12, 8.15,

29.26, 14.18, 26.21, 10.14, 23.

20, 5.10, 20.16(h), 2.6, 30.26 ecc. ecc.

c) mossa debole; molto probabilmente migliore a que-

sto punto 13.17.

d) 19.15, 11.20, 24.15, 13.17,

29.26, 9.13, 26.22, 5.9, 22.19, 18.

22, 27.18, 13.22, 15.12, 8.15,

19.12, 22.26, 30.21, 17.26, 12.8, 26.

30, 8.4, 7.12, 16.7, 3.12, 4.7,

12.15, 7.11, 15.19, 25.21, 19.22, 21.17,

22.26, 11.14, 26.29, 31.28, patta.

e) 5.10, 19.15, 3.6, 29.26, 10.14,

26.21, 13.17, 31.28, 17.26, 30.

21, 19.14, 21.14, 11.18, 27.23,

19.22, 28.24, 6.10, 15.12, 8.15, 20.4

ecc. posizione favorevole al bianco.



- f) Se 13.17, 19.15, 12.19, 27.22, 18.27, 31.6, 3.10, 20.15, 10.13, 15.12, 7.11, 12.7, 13.18, 7.3, 9.13, 3.6, 11.15, 6.11, 15.20, 11.14 il Bianco vince.
g) migliore 25.21, 9.13, 21.17(i), 13.18, 19.14, ecc. il Bianco è in condizione di vincere.
h) Se 30.26, 7.12, 28.23(l), 12.16, 26.22, 9.13, ecc. posiz. di vittoria per il Nero.
i) 21.18, 5.9, 19.14, 22.27, 31.22, 12.15, 26.21, 15.24, 21.17, 24.18, 17.10, 9.13, 18.9, 11.27 ecc. patta.
j) 20.16 cade nel seguente tranello: 18.22! 27.18, 10.13, 17.10, 2.6, 16.7, 6.29 il Nero vince.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 28

- N. 101 - Rossi: 17.13-x; 24.20-x; 13.9-x; 9.18-19.22; 18.27-14.18; 27.22 ecc. patta.
N. 102 - Stesso A: 20.16-6.15(a) 13.18-27.20; 16.23-4.11; 18.22-14.18; 23.7 ecc. Il Bianco vince.
a) 27.20, 16.23, 6.15, 13.18, 4.11, 18.22, 14.18, 23.7 il Bianco vince.
N. 103 - Volpicelli: 27.31-x; 10.6-x; 31.28-x; 25.14.32; 5.23. Il Bianco vince.
N. 104 - Campatelli: 6.3; 19.15; 3.28; 21.14; 14.23 e vince.

PROBLEMI DOPPI ASIMMETRICI

Dopo quanto pubblicato nella puntata del N. 20 del 17 maggio c. a. da me, e quanto è detto da Loris Bertini nel volantino testé edito in Biella (Romeo Botta: « Note conclusive sul problema di dama », prezzo L. 8) il tipo doppio-asimmetrico entra a far parte della produzione dei nostri valorosi problemisti. Produssino che certamente aumenterà e appassionerà ancor di più, quando questo nuovo tipo verrà incluso

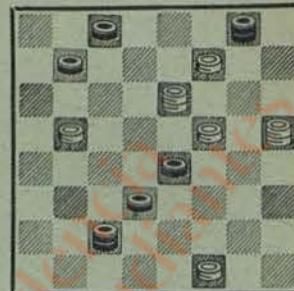
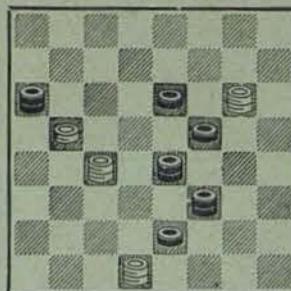
come tema obbligato in qualche prossimo concorso. Già taluni nostri valorosi collaboratori hanno tentato e molti ci sono riusciti. I quattro problemi che seguono sono: i primi due di Pietro Dellaferra e gli altri due di Romeo Botta.

a. g.

Pietro Dellaferra (Marene)

N. 113

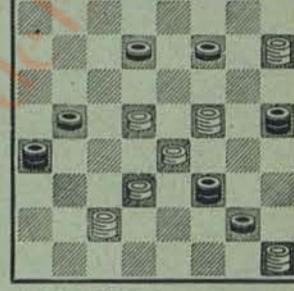
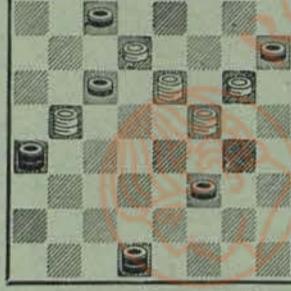
N. 114



Romeo Botta (Chiavazza)

N. 115

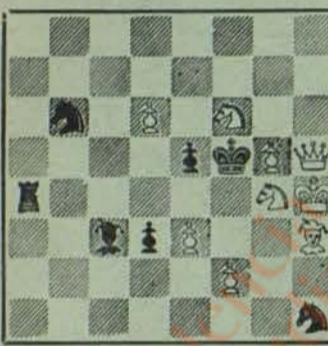
N. 116



Per tutti il « chi muove vince »

Problema N. 1205

M. BARRI



Il Bianco dà matto in 2 mosse

CAMPIONATO ASSOLUTO MILANESE

Nel numero 17 di questa rubrica — 26 aprile XX — non possedendo dati più precisi circa l'esito del Secondo Campionato assoluto milanese per l'Anno XX, dovemmo limitarci di riferire ch'esso venne organizzato dal Dopolavoro Scacchistico « Ambrosiano », Via Rovello 2, presso il Dopolavoro Civico e che vincitore risultò Cane Luisito, ripromettendoci di ritornare sull'argomento. Il che, data l'importanza della gara, il sistema adottato ed il largo concorso di partecipanti (iscritti 69) avremmo fatto prima d'oggi se un complesso di circostanze non ci avesse portato lontano dalla città ed un disguido postale non ci avesse successivamente privato delle informazioni che a codesto torneo si riferivano.

Di ritorno a Milano eccoci a mantenere la promessa persuasi fra l'altro che le modalità della competizione potranno servire di norma a quei Dopolavoro del di fuori che volessero negli anni venturi bandire simili gare.

Stabilito che a indire ed organizzare il torneo fu il Dopolavoro Scacchistico « Ambrosiano » con la approvazione del locale Dopolavoro Provinciale, si soggiungerà che ad esso potevano partecipare tutti i giocatori residenti in Milano in possesso della tessera O.N.D. e del licenzino dell'A.S.I. per l'anno XX, a qualsiasi categoria appartenessero ed anche se inclassificati.

Il sistema col quale venne svolta la gara era misto: a eliminatoria e a girone semplice all'italiana. Tutti i giocatori iscritti vennero divisi in tre gruppi (A - B - C) tenendo conto della classifica nazionale e locale e dell'effettivo valore di ciascuno, giudicato da apposita Commissione.

SCACCHI

Per gli incontri dei gruppi C1-C2, C4-C5, Cx-B, non era prescritto l'uso dell'orologio né la trascrizione delle mosse.

Per gli incontri dei gruppi A-D e per quelli dei gironi all'italiana, relativi ai gruppi E-E4, era invece prescritto l'uso dell'orologio e la trascrizione delle mosse, con cadenza di 36 mosse nella prima ora e mezza e di 24 mosse per ogni ora successiva, e con un minimo di tre ore complessive di gioco per ogni seduta.

Il torneo ebbe inizio il 7 febbraio XX alle ore 16 e continuò nei giorni di sabato e domenica di ogni settimana, nella sede del Dopolavoro Scacchistico Ambrosiano dalle ore 16 alle ore 20.

Le partite non ultimate nella giornata di turno, vennero riprese la sera successiva alle ore 20.30.

Il torneo venne diretto dal Direttore Tecnico Provinciale di Milano per gli scacchi in base al regolamento dell'A.S.I.

Ed ecco la classifica del girone finale:

1º Cane Luisito del Dop. Scacch. « Ambrosiano », punti 9 su 11; 2º Bonfili Marco del Dop. Scacch. « Ambrosiano », punti 7/1; 2º Rodomonti Francesco del Dop. Scacch. « Ambrosiano », punti 7/1; 4º Tagliabue Luigi del Dop. Scacchistica Milanese, punti 6/1; 5º Bertolasi Bruno del Dop. Scacchistica Milanese, punti 6; 6º Benussi Amedeo del Dop. Aziendale Montecatini, punti 4/1; 7º Bombig Giorgio del Dop. Scacch. « Ambrosiano », punti 3/1; 8º Napoli Ernesto del Dop. Scacch. « Ambrosiano », punti 3; 9º Sanna Antonio del Dop. Scacchistica Milanese, punti 3; 10º Bellone Carlo del Dop. Aziendale Tecnomaso Italiano, punti 2/1; 11º Florio Italo del Dop. Scacch. « Ambrosiano », punti 2.

Al vincitore Cane Luisito vennero conferiti un Diploma del Dopo-

lavoro Provinciale di Milano attestante il titolo ed in premio un buono d'acquisto del valore di Lire 500. Ad altri classificati furono assegnati ricchi premi costituiti da oggetti utili od artistici.

Partita N. 103

Torneo di Zurigo
Marzo 1940

Renner	Weiss
1. e4	c5
2. Cf3	d6
3. Ac4	e6
4. c3	a6
5. a4	Cc6
6. d3	h5
7. 0-0	Cf6
8. h3	Ac7
9. Af4	e5?
10. Ag3	0-0
11. Ch2	Ae6
12. Cd2	Dd7
13. f4	Ch7
14. f5	A:c4
15. C:c4	Dc7
16. a5	Tad8
17. Cb6	Cf6

Il Nero abbandona

Soluzioni del N. 27

Problemi: N. 1196, Df3; N. 1197, Cf3.

Soluzioni del N. 28

Problemi: N. 1198, Dd5; N. 1199, Cf7; N. 1200 1. Ad7, Rc5. 2. Dc6+, Rb4; 3. Dc3. (1... Re5; 2. Db4, Rf6; 3. Dd6. 1... Rd5; 2. Dd4 ecc. 1... Re7; 2. Dc7, Rf3; 3. Dd8). N. 1201, Cba2; N. 1202, Rg2.

Soluzioni del N. 29

Problemi: N. 1203, Cc3; N. 1204, Vice

B R I G E

da Est-Ovest. Sommando queste quattro cifre, che indicano coppie che hanno vinto la prima partita ed hanno poi vinto il rubber si ha un totale di 114.

Il terzo tipo fu vinto 19 volte da Sud-Nord e 17 da Est-Ovest. Totale 36. Cifre che come si vede differiscono di pochissimo da quelle che la teoria fornisce.

CASA DI CURA "IMMACOLATA CONCEZIONE",
COMM. MARIO SARTORI
SCIATICA · ARTRITE · REUMATISMI

ROMA - Via Pompeo Magno 14
TELEFONO 35.823

VENEZIA - Fondamenta S. Simeon Piccolo, 553
TELEFONO 22.946

BOTTEGA DEL GHIOTTONE
IN TEMPO DI GUERRA

ZUPPA DI FAGIOLINI. - Non è una minestra, ma non è una zuppa. È una via di mezzo che può essere servita la sera al posto della seconda, a mezzogiorno al posto della prima. Mettete a fuoco un tegame contenente due cucchiali di grasso d'oca ed un poco di aglio tritato, che leverete dopo pochi minuti. Mettete nel tegame mezza dozzina di pomodori tagliati a pezzi, ma pelati e senza semi. Mettete sale, pepe, e coprite il tegame lasciando i pomodori cuocere a lentissimo fuoco. Date ogni tanto un'occhiata ed appena vedrete i pomodori disfatti (ci vorranno da 15 a 20 minuti) mettete nel tegame 500 grammi di fagiolini ben puliti. Irrorate con un poco di acqua, mettete una punta di estratto di carne, e lasciate cuocere nel tegame chiuso. Dopo circa 10 minuti di cottura mettete ancora sale e pepe ed un abbondante pugno di basilico tritato. Altri 10-15 minuti e la zuppa è pronta per essere mandata in tavola.

CONIGLIO ALLA MODA DI CHERASCO. - Pulite, vuotate, lavate per bene un coniglio novello, poi tagliatelo a pezzi, infarinandoli per bene. Mettete a fuoco un tegame contenente un poco (pochissimo) di grasso d'oca, fate sciogliere, e poi mettetevi i pezzi del coniglio, che subito dovrete irrорare con un buon bicchiere di vino rosso ed una tazza di brodo vegetale. Mettete sale di cucina, pepe in grani, un mazzetto di odori, due carote, un gambo o due di sedano, un paio di ci-



polline, uno spicchio d'aglio. Chiudete bene il tegame, col coperchio sul quale metterete un oggetto pesante affinché tutto il vapore ricada sul coniglio. Abbassate il fuoco e continuate la cottura molto lentamente, per almeno un paio d'ore. Per state intanto alcune acciughe diliscate con una manciata un po' abbondante di prezzemolo trito. Ammorbidente questo «pesto» con un cucchiaino o due di sugo del coniglio. Quando questo sarà ben cotto metterete i pezzi sul piatto di portata e verserete il «pesto» nella cozione del coniglietto rimettendola un istante al fuoco per stenderne le acciughe. Poi, rapidamente, passate tutta la cozione al setaccio, rimettete al fuoco per riscaldarla ed infine versate sul coniglio che avrete tenuto in caldo e servite.

SPUMA AL LIMONE. - Spremete due o tre bei limoni, dopo averli spagliati, sfregandoli con un coltello o col grattafaggio, la scorza dev'essere tutta finemente grattugiata. Mescolate il sugo alla scorza, aggiungendovi 50 grammi di zucchero, e più se ne potete disporre, ed un bicchiere d'acqua. Se avete le api nella vostra campagna potrete adoperare il miele in luogo dello zucchero. Amalgamatevi tre tuorli d'uovo sbattuti bene come per uno zabaglione, e le tre chiare montate a neve.

Mettete a fuoco (lento) e mescolate senza stancarvi finché avrete ottenuto una crema della consistenza di una buona maionese. Scioglietevi rapidamente due o tre fogli di gelatina, e poi mettete sul ghiaccio entro uno stampo liscio, e lì lasciate la vostra crema tranquilla almeno tre o quattro ore.

BICE VISCONTI

PER SENTITO DIRE

Di tanto in tanto si legge su qualche giornale che è stato scoperto l'uomo più vecchio del mondo. Si tratta sempre, come vi sarete accorti, di un simpatico cacciatore che a centoventicinque anni percorre una ventina di chilometri al giorno; di una fiera tempra di contadino che continua a zappare la terra dei suoi padri, dei suoi figli e dei suoi nipoti, con sulle spalle ancora robuste centoventotto primavere contate; o di un arzillo pescatore centoventinovenne che continua ad essere il terrore dei pesci che popolano il Mar del Nord o lo Stretto di Bering.

Tutti questi vecchietti hanno alcune qualità in comune: furano come dannati, hanno avuto l'ultimo figlio all'età di cento anni e vanno ancora a donne; sono ancora floridi, godono di una memoria ferrea e non hanno mai sofferto di un raffreddore. Peccato che vivano sparpagliati: uno in Lapponia, un altro in Jugoslavia, un terzo in Turchia, un quarto nell'Africa del Sud, un quinto nelle steppe dei Kirghisi e così via! Se potessero riunirsi, si organizzerebbero costituendo un loro sindacato, si armerebbero e, forti ed esperti della vita come sono, diventerebbero pericolosissimi, dettando legge ed attentando all'onore delle minorenni.

Un magnifico esemplare di ultracentenario, che possiede nel più alto grado tutte le qualità anzidette, è stato segnalato da un giornale di Filadelfia: è il centoventenne Bachtian Koschàn, che vive nel Far West. Interessanti soprattutto i suoi propositi per l'avvenire. Sullo straordinario vecchio, con cervello rinforzato alla punta e al calcagno e inattaccabile dai principali agenti fisici e chimici, siamo in grado di darvi i seguenti particolari.

Un primato ambitissimo detiene Bachtian Koschàn, simpatico vecchione, e chi lo batte è bravo: ha sul groppone

VALSTAR
IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

FOSFOIODARSIN
SIMONI
È IL RICOSTITUENTE RAZIONALE
Per gli elementi che lo compon-
gono e per la rapida assimilabilità
Chiedetelo nelle buone farmacie o al Lab. FOSFOIODARSIN Padova
Attenzione alle imitazioni
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

centovent'anni e se li porta bene; a detta dei suoi molti conoscenti, non ne dimostra più di centoventi!

E nel Far West, ov'egli è stabilito, ha fatto quel vecchietto indiavolato, la più bella carriera di marito che immaginare si possa: ha accompagnato al camposanto dodici convogli (pensate che costanza!): eran le mogli...

Adesso gli è saltato il ghiribizzo di sposar nuovamente, ed un giornale pubblicava il suo nome, il suo indirizzo e un trafiletto assai sentimentale. Ma Bachtian non ha un soldo e per di più, s'intende, a quell'età s'è proprio giù...

Tuttavia, spera. Ed ecco che la posta gli porta fresca fresca una sorpresa: gli è giunta da Chicago una proposta strabiliante, incredibile, inattesa: certa Maria Panwett, un po' attempata, lo sposerebbe a guerra terminata.

È una donna non brutta, un po' volubile (un diffuso giornale americano l'ha intervistata) ed è rimasta nubile perché... nessuno ha chiesto la sua mano: ora, in barba ai passati disinganni, vuole sposare un secolo e trent'anni!

Allo stesso giornale ha dichiarato che lo fa per buon cuore, intenerita da quel Matusalemme in buono stato che chiede ancora un balsamo alla vita: sarà, benché la donna abbia in amore, molto spesso, più... fegato che cuore!

LEGGETE
Io STILE
NELLA CASA E NELL'ARREDAMENTO
Rivista mensile diretta da GIO PONTI
Redattore capo: Arch. CARLO PAGANI

Chiedete numeri di saggio all'Editore

ALDO GARZANTI - MILANO

STITICHEZZA
RIM PURGA
RINFRESCA
REGOLA
L'INTESTINO
FORMULA DEL PROF. A. MURRI

Luxardo
Maraschino di **Zara**

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix

LEGGETE **ARCHITETTURA**
RASSEGNA DI ARCHITETTURA

Rivista del Sindacato Nazionale Fascista
Architetti diretta da Marcello Piacentini
Accademico d'Italia

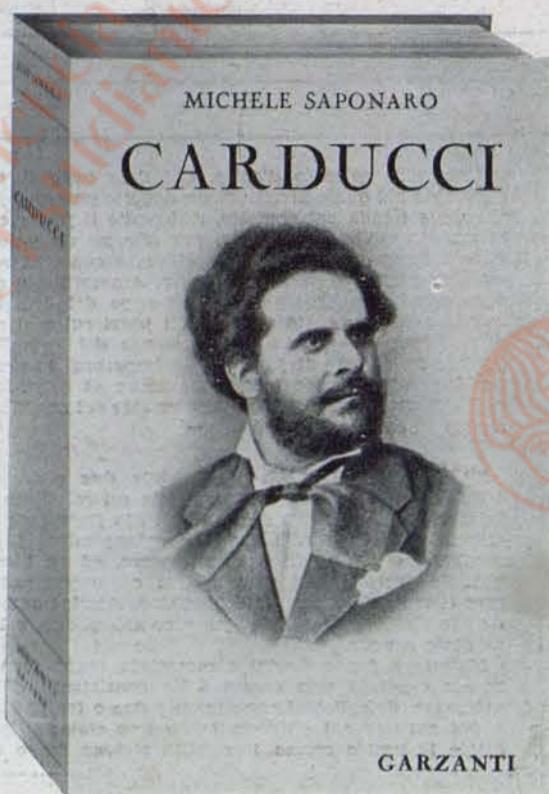
GARZANTI - MILANO-ROMA

ROSSO GUIZZO
(TIPO G)

Modello lusso L. 30 - Medio L. 18 - Piccolo L. 4.50

Laboratorio **USELLINI & C.** Via Broggi 23 - MILANO

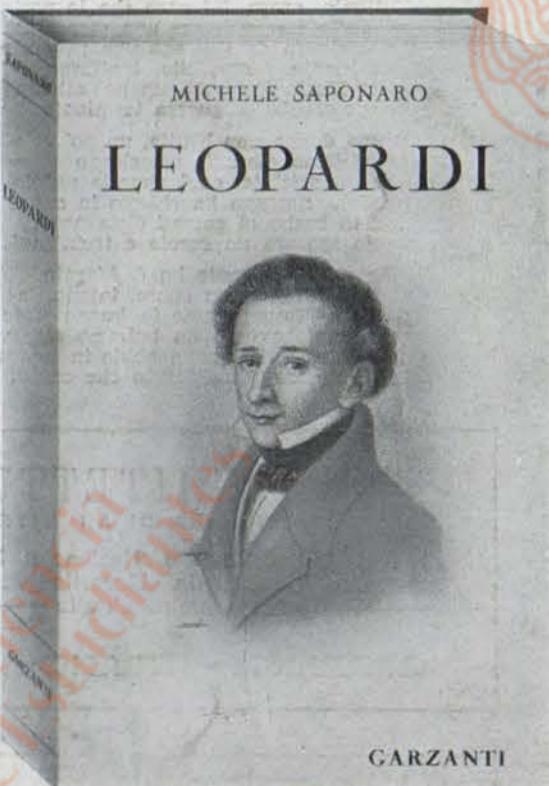
DUE GRANDI SUCCESSI



12° MIGLIAIO

L. 42

GARZANTI



10° MIGLIAIO

L. 40

GARZANTI

« Un Carducci vivo, intero, leale e reale, ombre e luci, qual è e quale immaginiamo che sia stato: il solo Carducci che mi persuade ». **Ugo Ojetti**

« Soprattutto piace quel piglio energico, risoluto, impetuoso, con cui lo storico s'adegua alla maschia possa del suo soggetto: quella gagliardia appunto che spirà per tutto il libro, infondendovi una freschezza, una nettezza, una trasparenza di tramontana, quasi un arioso risentimento di Versilia e di Maremma... Saponaro è un poeta che scrive di poeti: per ciò, di loro, egli tutto può capire; e quindi, comprendendo, perdonare ». **(L'Illustrazione Italiana)**

Marco Ramperti

« Un libro vivacissimo, e che avrà molta fortuna: discreto ma franco e cordiale anche nelle parti che potevano riuscire scabrose. Sempre la mano leggerissima. L'arte non rimane sommersa dall'erudizione biografica; ma si illumina da quella e la illumina. N'esce un Carducci che si ama più di quello conosciuto avanti; e che tuttavia non ha perso nulla della sua autorità e austerità ». **Emilio Cecchi**

« Vi sono dei libri, i quali, al momento in cui li riceviamo, sono per noi una grazia, ci giungono come la manna nel deserto. Noi li attendevamo inconsciamente, ne eravamo privi senza saperlo. Ed essi giungono. A questo modo appunto mi fu concesso di conoscere il ritratto di Giosuè Carducci scritto da Michele Saponaro, quest'evocazione di un'Italia ancora vicina nel tempo, ardente e patetica, questa resurrezione di un Italiano grandissimo e puro ». **(Gazette de Lausanne)**

Henri de Ziegler

« Mai la vita di Giacomo Leopardi si è delineata così chiara e definitiva ai nostri occhi come questa ricostruzione, dove non solo il protagonista, ma anche tutti gli altri personaggi che si muovono attorno a lui, sono fissati, nei rispettivi piani sia prospettici che spirituali, con una nitidezza esemplare di espressione e di contorni ». **Il Popolo d'Italia**

Giuseppe Villaroel

« ...se anche, ci si conceda, Michele Saponaro non amasse questo suo « Leopardi » come la migliore delle cose sue, essa è una di quelle evasioni dal dolore, che non riescono se non accettando il dolore, e traendo da ogni disperazione le ultime forze della speranza, e noi chiediamo, per conto nostro e per ciò che può valere una impressione non da letterato, ma da un uomo che non ignora il dolore, di affermare che il « Leopardi » di Michele Saponaro deve essere amato come si ama no, allorché cessa l'inverno, i fiori che annunciano la primavera ». **Il Secolo - La Sera**

Innocenzo Cappa

« Chi ha detto che Leopardi non è un personaggio accostabile? (Ciò equivale a stabilire su di lui un diritto di monopolio da parte degli eruditi). Il libro del Saponaro smentisce felicemente codesta pregiudiziale ». **Gazzetta del Popolo**

Lorenzo Gigli

« Mancava, senza dubbio, una biografia, non diremo popolare, ma tale da rappresentare a un pubblico vasto la figura e il dramma del grande infelice; e questo libro possiamo ora dire di averlo nel « Leopardi » di Michele Saponaro. Già nel raccontare la vita di altri poeti, il Foscolo, il Carducci, aveva mostrato il Saponaro la sua attitudine a questo genere di lavori, nei quali la sua esperienza di romanziere giova non a deformazioni arbitrarie della storia ma a renderne viva la rappresentazione ». **Il Piccolo di Trieste**

Silvio Benco

ALDO GARZANTI EDITORE - MILANO